

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA DI VITERBO

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA
STORIA E CULTURA DEL VIAGGIO E DELL'ODEPORICA
NELL'ETÀ MODERNA - XXIII Ciclo.

DESEINE, UN VIAGGIO VERSO IL SACRO

L-LIN/04

Coordinatore: Prof. GAETANO PLATANIA

Firma

Tutor: Prof. GAETANO PLATANIA

Firma

Dottorando: FRANCESCA GALLI

Firma

INDICE

Introduzione	3
Capitolo I - Il Viaggio	
Il viaggio in Italia	9
La Via Francigena	14
La Via Francigena nella Tuscia	18
L'accoglienza a Roma	20
Capitolo II - Deseine e il <i>Nouveau Voyage d'Italie</i>	
<i>Nouveau Voyage d'Italie</i>	25
Deseine e l'Illuminismo	27
Prefazione al <i>Nouveau Voyage d'Italie</i>	33
Capitolo X – La Santa Casa di Loreto	42
Capitolo XV- Da Radicofani all'Isola Farnese	79
Capitolo III - La <i>Domus Dei</i>	
Viterbo, città medievale	105
L'ospedale <i>Domus Dei</i>	109
Lavoro d'archivio: polemica tra Santa	

	Maria in Gradi e Santa	
	Maria della Quercia	113
Conclusioni		128
Abstract		130
Appendice	Controversia tra il convento di Santa Maria in Gradi e il convento di Santa Maria della Quercia	132
Bibliografia e sitografia		181

Introduzione

L'oggetto principale di questa ricerca, il *Nouveau Voyage d'Italie* di François Jacques Deseine, pubblicato nel 1699 dall'editore lionese Jean Thioly, è stato scelto dopo un'attenta analisi dei testi presenti nel database della Biblioteca nazionale di Francia (www.gallica.fr) perché, dal confronto con gli altri, la parte dedicata alla città di Viterbo risultava più ampia e completa.

Odeporica, epoca moderna ed un esaustivo resoconto di un percorso che ricalcava le tappe della Via Francigena, che tanto interesse desta sul nostro territorio, sembravano la formula giusta per un lavoro di successo.

Malauguratamente, il primo scoglio si è rivelato il reperimento di notizie riguardanti la biografia dell'autore: infruttuosa dal principio alla fine, nonostante il ricorso a fonti più o meno usuali, quali la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, la Biblioteca del Ministero degli Affari Esteri, o l'intervista alla titolare della libreria antiquaria *Ex Libris* di Roma, la signora Lanzoni D'Aniello.

Mi sono imbattuta anche in una piccola raccolta del 1934 intitolata, *Memorie Francesi a Roma* di Fernand Hayward, che si occupa specificatamente di personaggi d'oltralpe che a loro modo abbiano contribuito a rendere omaggio alla città, o che semplicemente l'abbiano eletta a loro dimora, nella vita quotidiana o in quella eterna (non manca infatti neanche la lista dei sepolcri di francesi a Roma), ma di Deseine non esisteva traccia.

Il primo segnale positivo, divenuto poi input per l'intera ricerca è stato quello seguito al contatto con l'Istituto di Cultura Italiana a Parigi: il responsabile della biblioteca, Francesco Scaglione, mi ha procurato una scheda riguardante l'autore nel volume di Salvo Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo*. C'erano solo un paio di accenni alla vita dell'autore, ma la

bibliografia riportava un titolo importante, quello del saggio di Elio De Domenico, *François-Jacques Deseine e il suo Nouveau Voyage d'Italie*, contenuto nel 19° Bollettino del Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia, datato 1989. Sono riuscita immediatamente a reperire l'articolo in questione presso la Biblioteca della Facoltà di Lingue dell'Università della Tuscia e, attraverso di esso, in bibliografia, ho trovato l'acceso al più approfondito dei lavori sulla guida di Deseine, il saggio "Les guides de voyages au début du XVIII^e siècle et la propagande philosophique" di Pierre Laubriet. Il reperimento risultava essenziale per poter dare un taglio critico di confronto alla mia analisi del testo, anche perché, escluso il De Domenico, risultava, da una ricerca in rete, l'unico lavoro dedicato per esteso al libro del viaggiatore francese. La prima mossa per venirne in possesso è stata quella di contattare il Marston Book Service di Abingdon, nell'Oxfordshire, dal momento che né in Italia, né in Francia si conservano copie dell'articolo in questione.

Purtroppo non ho avuto fortuna ma, pensando che l'articolo è contenuto all'interno di uno dei volumi degli "Studies on Voltaire and the eighteenth Century" ho deciso di consultare la Voltaire Foundation di Oxford. La responsabile, Liz Hancock, mi ha risposto che purtroppo non possiedono copie digitali né cartacee dei volumi della SVEC e mi ha rimandato alla Taylor Library di Oxford, dove mi hanno consigliato di rivolgermi alla British Library di Londra. È lì che alla fine ho reperito l'articolo, preferendo presentarmi di persona e riuscendo a ottenere il testo integrale in fotocopia, data la severità delle leggi britanniche in proposito.

In possesso di tutto il materiale critico riguardante Deseine, sono giunta alla consapevolezza di condividere con gli altri autori la difficoltà di dare un giudizio *tout court* sul suo libro di viaggio, che non riesce a vivere di vita propria, se non come una lunga enumerazione di luoghi ed eventi storici e della tradizione, ma priva di osservazioni personali e quindi distaccata, sterile, didascalica.

Eppure questa imperturbabilità stona con il tono della prefazione, dove il parigino si lascia andare ai giudizi sull'Italia, sugli italiani e sugli altri autori di guide di viaggio, che non si esime dal rimbrottare per la superficialità

delle descrizioni dal momento che loro, a differenza di lui, non hanno soggiornato a lungo nella penisola né si sono preoccupati di verificare le informazioni, passando più volte in un determinato luogo o convalidandole attraverso il ricorso a valide fonti.

Sembra mancare di umiltà, il Deseine, e nemmeno si accorge di quanto sia invece fruttuoso per il perpetuarsi del suo libro il confronto con gli altri, un Misson o un Burnet, per esempio. Perché la sua è un'opera che procede per contrasti sin dall'inizio, dal momento stesso in cui l'autore ha deciso di porre l'aggettivo "nouveau" davanti all'insistito "voyage d'Italie".

Per dimostrare quanto sia lontano dal voler essere messo sullo stesso piano degli altri, è bastato scegliere un solo capitolo della sua guida, il X, quello dedicato a Loreto, posto sembra casualmente ad iniziare il secondo tomo dell'imponente opera quando invece c'è una vera e propria presa di posizione nello scompaginare l'equilibrio perfetto tra i due tomi, al solo scopo di far risaltare il capitolo, opposto, nello stile e nei riferimenti, a quello di Misson, il suo primo acerrimo nemico ideologico.

Non era necessario insistere sulle altre parti dell'opera di Deseine, fatta eccezione per il capitolo XV, dove si parla della città di Viterbo. Ho quindi ritenuto opportuno ampliare il raggio della mia ricerca verso altri aspetti che potessero risultare utili a perfezionare il quadro dell'odeporica settecentesca in ambito laziale. Mi sono concentrata prevalentemente sull'ospitalità nella nostra città e, dopo averne vagliato la situazione generale, ho spostato il mio interesse sull'edificio prospiciente l'attuale sede della Facoltà di Lingue dell'Università della Tuscia, in via Santa Maria in Gradi, l'ospedale Domus Dei.

Purtroppo, in seguito alla legge n°3096 del 7 luglio 1866 e il conseguente incameramento dei beni dei conventi e delle case religiose da parte del Regno d'Italia, gran parte del materiale di proprietà dei Domenicani di Santa Maria in Gradi è andato smarrito.

Mi sono comunque rivolta all'Archivio di Stato di Viterbo e il dottor Goletti mi ha messo in contatto con diversi studiosi, tra cui il professor Gianfranco Ciprini, Monsignor Del Ciuco e Don Alfredo Cento. Tutti loro hanno

contribuito a fornirmi i titoli utili per prepararmi storicamente sulla Domus Dei e la Chiesa di Santa Maria in Gradi, ma solo l'incontro con il professor Osbat, presso il Centro di Catalogazione della Diocesi di Viterbo mi ha dato la possibilità di analizzare i primi manoscritti sulla casa d'accoglienza. Presso l'Archivio Diocesano sono però presenti solo tre faldoni inerenti il Convento di Santa Maria in Gradi e l'annesso ospedale; il fondo si chiama "Conventi e Monasteri" e la serie di riferimento è la terza, intitolata "Santa Maria in Gradi". Sono documenti mal conservati e poco leggibili, che vanno dal 1633 al 1816 e si riferiscono per la maggior parte ai lasciti in favore della Domus Dei da parte di alcuni membri delle famiglie viterbesi. Tutt'altra cura sembrano aver avuto gli archivisti della Chiesa di Santa Sabina a Roma per i manoscritti schedati come XI 5750 *Conventus sub titulo Sanctae Mariae ad Gradus*, e nello specifico il 5750/ IV, recante i dettagli di una controversia tra il convento di Gradi e quello della Quercia, reperito presso l'Archivio della Casa Generalizia dei Padri Domenicani.

Questo, in breve, il contenuto dei manoscritti: il Convento di Santa Maria della Quercia avrebbe dovuto risarcire pecuniariamente Santa Maria in Gradi per il sostentamento degli ospiti, ma rifiuta e si apre una lunga discussione tra le due strutture che fanno riferimento ai vari Maestri Generali dell'Ordine per avere la ragione. Pur non trattando specificatamente della Domus Dei, ossia non specificando il luogo dove soggiornavano gli ospiti, se nel convento o nell'ospedale, si espone però la problematica del calo di visitatori di cui soffriva la città, divenuta area di passaggio prima di affrontare l'ultimo tratto di strada che conduceva a Roma, nonché le condizioni di vantaggio o svantaggio che viveva un convento ubicato in città o fuori di essa, mettendo in luce anche le varie questioni inerenti al sostentamento di una casa d'accoglienza, dove la carità spesso faceva i conti con la convenienza.

Ed ecco, infine, la motivazione della scelta del titolo *Deseine, Un viaggio verso il sacro*: Deseine è un cattolico, ma un cattolico sommerso nell'Illuminismo e quindi in bilico tra la voglia di sperimentare e quella di ergersi a vessillo della classicità e dell'erudizione. L'Italia è la patria del sacro; insieme a Gerusalemme e Santiago de Compostela, Roma è una delle

tre mete del viaggio religioso, il luogo del martirio dei Santissimi Pietro e Paolo. Ed è quindi impossibile passare per queste zone ignorandone i miracoli, le reliquie, i luoghi sacri. È difficile pianificare un percorso che porti al di fuori della Via Francigena che, dal Nord Europa, attraversando le Alpi e gli Appennini, percorrendo Toscana e Lazio giungeva a Roma. E toccava Viterbo, rimasta a margine del tumulto dei pellegrini, perché una volta giunti nella Tuscia il viaggio era quasi finito, il sacro era quasi tangibile. Uno status periferico che è stato croce e delizia del capoluogo laziale: essere tagliata fuori dal viaggio di massa ha certo lasciato la città nell'oblio, ma l'ha anche preservata da tanti deturpamenti e l'ha resa il territorio ideale per potere, adesso, rivalorizzare il percorso del sacro.

CAPITOLO I – Il viaggio

Ho visitato e ho vissuto in molti altrove. E lo sento come un grande privilegio, perché posare i piedi sul medesimo suolo per tutta la vita può provocare un pericoloso equivoco, farci credere che quella terra ci appartenga, come se essa non fosse in prestito, come tutto è in prestito nella vita.

Costantino Kavafis lo ha detto in una straordinaria poesia intitolata *Itaca*: il viaggio trova senso solo in se stesso, nell'essere viaggio.

E questo è un grande insegnamento se ne sappiamo cogliere il vero significato: è come la nostra esistenza, il cui senso principale è quello di essere vissuta.

(A. Tabucchi, *Viaggi e altri viaggi*, Milano 2010, pp. 9-10)

Il viaggio in Italia

Immaginando di dover trovare un'icona del viaggio, particolarmente del viaggio in Italia e ancor più dettagliatamente che abbia anche a che fare con l'odeporica, emerge nella memoria un bizzarro personaggio della letteratura tedesca, Gustav von Aschenbach, protagonista de *La morte a Venezia* di Thomas Mann, del 1912. Dopo aver passato tutta la sua esistenza alla creazione metodica e faticosa della sua arte, comunque fruttuosa, lo scrittore Aschenbach sente nel suo animo l'impetuoso desiderio, il feroce bisogno di viaggiare, avere nuove esperienze, provare cambiamenti. Un viaggio per fuggire dal luogo giornaliero, diventato opprimente per il continuo dovere di produrre. E si reca a Venezia. È la quintessenza del viaggiatore, quello che si differenzia dal turista che, in ogni momento, paventa la possibilità di ritornare. Il viaggiatore no, egli è pronto anche a non tornare più, attraverso il viaggio prende coscienza di un cambiamento della propria identità. Abbiamo tutti ormai familiarizzato così tanto con l'arte di cambiar luogo, che spesso la si dà per scontata, anche se con questo atteggiamento persino la semplice osservazione degli effetti che provoca il viaggio sugli individui, le società e le culture potrebbe risolversi in un problema. Addirittura all'interno di uno dei luoghi italiani la cui esistenza è indissolubilmente legata al viaggio, l'Aeroporto Internazionale Leonardo da Vinci di Fiumicino, è stato aperto un ciclo di incontri per entrare direttamente nella mente del viaggiatore, che è il primo motore di sopravvivenza della struttura. I passeggeri, i discendenti degli antichi eroi che cambiano attraverso un viaggio, Ulisse, Enea, Dante, Don Chisciotte, Robinson Crusoe o il capitano Acab di Moby Dick, solo per citarne alcuni, hanno in comune l'ambiente aeroportuale, definito dal Prof. Iacono, dell'Università Normale di Pisa, un "non luogo", perché simile in quasi tutti i Paesi del mondo. E questo non luogo racchiude in sé l'accettazione dell'ambiente e la conseguente serenità quando tutto procede per il meglio, consentendo al viaggiatore di rallentare il proprio tempo mentale e di godere dell'esperienza, ma anche un territorio inquietante, che potrebbe indurre allo spaesamento e al disagio, nel momento in cui si dovessero creare dei

disservizi. Questa breve dissertazione sociologica è alla base della scissione che si compie automaticamente quando si parla del viaggio nella concezione antica e in quella moderna. È certo che non se ne possa parlare sempre in termini assolutamente entusiastici; prima di divenire una vera e propria manifestazione della libertà, una fuga dalla necessità, un atto dedito al piacere e alla scoperta, esso ha rappresentato una necessità oggettiva, o una scelta del fato o una vera e propria punizione. Ma gli antichi viaggiatori riuscivano a trarre profitto anche dalle sofferenze, attraverso le quali diventavano saggi ed esperti. È fuor di dubbio che il viaggiatore, colui che abbandona la famiglia, il lavoro e i vincoli comunitari, suscita una certa fascinazione sulle comunità sedentarie e potrebbe sembrare azzardato scegliere lo scrittore come il più sedentario degli uomini, dal momento che egli incarna, con i suoi viaggi letterari, addirittura il prototipo del viaggiatore. Scrive Attilio Brilli: *“Un’intera tradizione letteraria risulta permeata, sino ai giorni nostri, dall’idea stessa del viaggio inteso come metafora dell’esistenza”*.¹ Uno dei più antichi commentatori della *Divina Commedia*, l’esempio maggiore di come un’esperienza umana sia trasfigurabile artisticamente, Benvenuto da Imola riassume così: *“Omnes sumus viatores et peregrini in mundo”*. Lo scrittore diventa quindi essenziale per presentare quello che solo il viaggiatore prova nel suo scontro con l’ignoto, molti viaggi sono fatti solo per essere raccontati. Scrive Pino Fasano: *“La connessione fra l’impresa del viaggio e l’impresa della parola sembra resistere dunque alle mutazioni che l’uno e l’altra subiscono nella modernità, rinnovando con diversi accenti la innumerevole progenie degli ulissidi della letteratura”*.² È pur vero che dare una vera e propria definizione della letteratura di viaggio risulta impresa titanica: *“Il viaggio è anzitutto un tema cardinale di tutte le letterature, dall’antichità ad oggi. Le età di transizione e di trasformazione di civiltà hanno visto un suo incremento e privilegiamento di fronte ad altri grandi temi e generi letterari proprio perché le età di trasformazione comportano movimento, rapporti e confronti con altre civiltà. [...] bisogna distinguere [...] il viaggio come tema di opere letterarie, il viaggio come struttura o meccanismo di sviluppi*

¹ A. Brilli, *Il viaggio in Italia*, Bologna 2008, p. 15.

² P. Fasano, *Letteratura e viaggio*, Roma–Bari 1999, p. 64.

*narrativi, dal viaggio come oggetto di altri generi di scritture che trattano di viaggi reali: dal “giornale”, e dal diario, al “viaggio” come rielaborazione di appunti presi “a caldo”; dall’esposizione odeporica che segue gli eventi del viaggio alla rielaborazione saggistica; dal reportage giornalistico alla raccolta e/o rielaborazione di testi giornalistici in volume; dal resoconto “enciclopedico” che ha la pretesa di un’esplorazione totalizzante della realtà visitata al resoconto nel quale emergono in primo piano gli interessi soggettivi, sentimentali, gli umori del soggetto. E ci sono anche da registrare varietà di scrittura che coincidono con interessi e fini diversi degli scrittori-viaggiatori: il viaggio scientifico e naturalistico, il viaggio “artistico”, il viaggio del “turista di cultura”, il viaggio di chi nutre interessi di carattere politico o istituzionale, e via dicendo. E ci sono anche i viaggi (e le scritture relative) che hanno la pretesa di rappresentazione puntuale di fatti, eventi, realtà, cose; e quelli che tendono alla rappresentazione di emozioni, sentimenti, reazioni, umori, punti di vista personali”.*³ In questo ampio panorama, dagli orizzonti infiniti, appare necessario porre la nostra attenzione su un particolare luogo e su un particolare momento: il viaggio in Italia in epoca moderna. Si potranno delineare le caratteristiche del viaggiatore moderno attraverso il ricorso ai suoi diari, che ormai si distaccano dai *récits des pélerins*, o dalle relazioni dei diplomatici o dagli appunti dei mercanti, categorie di uomini che viaggiavano per la penisola per fede o professione. Sono i romei, nel momento in cui Roma diventa destinazione o complementare o alternativa al pellegrinaggio oltremare, i primi a compiere quest’atto di rottura con la propria storia personale e familiare. Nella società del tempo, il viaggio è un evento di lunga durata, caratterizzato da pericoli, incognite e misteri. Per il pellegrino viaggiare è vivere la metafora del destino dell’uomo che cammina verso la morte per la salvezza e ostenta la propria diversità dalla massa sedentaria attraverso una vera e propria uniforme: una mantella, un cappello a larghe tese e sottogola, un bordone ferrato e un tascapane in tela e diversi segni distintivi (per i romei veroniche e chiavi incrociate). C’è un rituale preciso da seguire prima di mettersi sulla strada: la lavanda dei piedi,

³ E. Guagnini, *Viaggi d’inchiostro*, Pasian di Prato (UD) 2000, p. 8.

il testamento e la predisposizione di messe *pro itinerantibus*. L'uniforme e la benedizione della borsa e del mantello erano segni simbolici della protezione divina, anche se c'era la consapevolezza di poter trovare la morte anche lungo la via. Un cammino caratterizzato dai pericoli, ma anche da un'estrema libertà e da privilegi di ogni genere: esenzione dai pedaggi, elemosine per il sostentamento, ecc. Il romeo è una sorta di turista per caso, la cui attenzione è prevalentemente rivolta ai santuari, alle reliquie e ai benefici spirituali che può conquistarsi piuttosto che alle bellezze della natura e dell'arte di cui l'Italia abbonda. E non possiamo sperare di trovare riferimenti alla dimensione urbana e paesaggistica italiana nei brogliacci dei mercanti, dove si evidenziano più che altro le distanze percorse, le spese sostenute e i cambi di valuta. Intorno al 1580 c'è addirittura un netto contrasto tra la figura del pellegrino, inteso come un miserabile e senza dimora e il *gentleman traveller*, il viaggiatore moderno, il cui viaggio sarebbe stato utile alla propria formazione culturale, che avrebbe giovato in seguito all'intero Paese di provenienza. “L'interminabile e nutritissima schiera dei viaggiatori stranieri che percorrono la penisola e man mano ne scoprono gli angoli più riposti, ne cantano le bellezze, ne osservano con dedizione e interesse gli usi e i costumi, le forme politiche, le antichità e le opere d'arte, l'economia, le innovazioni tecniche, i commerci e quanto attiene al vivere civile, tessono, nel corso di tre secoli, un quadro quanto mai ricco e composito della realtà storica italiana”.⁴

Non è ancora terminato il Cinquecento che Fynes Moryson scrive l'*Itinerary*, una delle prime vere guide di viaggio, indirizzata al *gentleman traveller* e basata sull'esperienza diretta: è con esso che nasce la *travel literature*, dove la concezione del viaggio è ormai completamente laica. Ma ci sono anche Montaigne, e Rabelais e John Milton: tutti contribuiscono a diffondere presso i ceti dominanti del loro Paese l'idea del viaggio in Italia. Il secolo successivo, il XVII vede fiorire del tutto la letteratura di viaggio, che impone una visione dell'Italia per lo più documentaria e didattica. Rigore e applicazione sono le parole chiave dell'odeporica del '600, che darà infatti tra i suoi frutti di maggior successo, grazie anche alle numerose ristampe, il *Nouveau Voyage d'Italie* di François Jacques Deseine,

⁴ A. Brillì, *Il viaggio in Italia*, cit., p. 22.

“meticoloso e organico”.⁵ Indirizzato a uomini pii e a futuri uomini politici e di successo, incarna lo spirito del *Grand Tour*, il vero e proprio strumento di formazione delle future classi dirigenti, per cui l’Italia rappresentava un vero e proprio luogo d’incontro e conoscenza. Si è ancora lontani dalla sensibilità del secolo successivo, dalla passione e dall’acutezza che saranno il valore aggiunto apportato dalle prime donne in viaggio, che mettono da parte stereotipi e luoghi comuni. Ed è forse per questo che una delle prime descrizioni di Viterbo da parte di una donna, l’irlandese Marguerite Power, Contessa di Blessington, appare così forte nella sua particolarità: *“Viterbo seen from a distance, has an imposing effect. When we entered it, a funeral procession was passing, which presented to our eyes a singular spectacle. The streets through which the funeral advanced, were lined with monks of all the different religious orders. Grey, blue, black and white penitents marched slowly along, all wearing cowls, through which holes were cut for the eyes; and a vast number of men and boys dressed in white, with similarly perforated cowls, were placed at intervals, each bearing a banner of his order, and a badge on his arm. Every individual carried either a human skull or bone in one hand, and a lighted serge in the other. The grotesque and disgusting appearance of this bearers of the frail remnants of mortality was striking; and the quantity of skulls and bones conveyed the impression that a whole cemetery had been rifled to furnish them. The face of the dead was exposed, and completed the fearful picture”*.⁶

Medioevo e età moderna amalgamati in un unico paragrafo: solo una città immota da secoli come per incantesimo poteva farcene dono.

⁵ A. Brillì, *Il viaggio in Italia*, cit., p. 41.

⁶ M. Blessington, *The Idler in Italy*, London 1839 in M. J. Cryan, *Travel to Tuscany and Northern Lazio*, Vetralla (VT) 2004, p. 165.

La Via Francigena



C'è uno strano rapporto tra la “città dei papi”, Viterbo, e il mondo circostante. È come se la cittadina vivesse discosta per volontà dei suoi abitanti, tutt'altro che incuranti dei fatti della società, ma quasi gelosi dell'isolamento conquistato, dopo secoli di partecipazione agli eventi collettivi dell'Italia. Si trovava in un territorio particolare, su una direttrice viaria che la portava al centro di un continuo peregrinare di uomini, con intenti religiosi, ma anche commerciali. La Via Francigena, l'area di strada interessata da questi spostamenti, era il tragitto più breve attraverso cui, dal Nord Europa, si poteva giungere a Roma, la terza meta del pellegrinaggio

cristiano, insieme a Gerusalemme e Santiago de Compostela. Questo percorso, luogo d'incontro di pellegrini provenienti dalle diverse parti del mondo, portatori di idee e culture differenti, diventava lo spazio ideale per lo scambio e le relazioni commerciali. Anche gli eserciti in guerra si spostavano su di essa e questo dettaglio non può far altro che riportare al VII e VIII secolo, alle sue origini, ossia ai rapporti bellicosi tra Bizantini e Longobardi che portarono questi ultimi a collegare il regno di Pavia con i ducati meridionali, attraverso un sicuro corridoio interno, che rimanesse a parte rispetto alle zone controllate dai Bizantini. I Longobardi dotarono infatti quella che all'epoca era nota come la "via di Monte Bardone" (da Mons Langobardorum) di un sistema di controllo e sicurezza, garantito da castelli e monasteri. Non si deve immaginare un sistema viario di tipo romano, ma piuttosto una specie di carrareccia, sprovvista di pavimentazione, di larghezza solitamente inferiore ai tre metri, con guadi, forti dislivelli e curve improvvisate. Ed è per questa mediocrità di tecniche e opere d'arredo che non rimangono molte tracce del primo periodo della sua storia, ricostruibile però attraverso la toponomastica, che evidenzia l'origine longobarda di molte località.

Con la successiva dominazione franca, cominciò a cambiarne l'aspetto, nell'intento stesso di migliorare la circolazione: il fondo stradale, specie in corrispondenza dei centri abitati, venne dotato di lastricatura; si legiferò che i privati, che in proprio avessero riparato o costruito ponti, ne avrebbero potuto riscuotere il pedaggio. Quello dei ponti era un caso particolare: non ne esistevano molti, soprattutto presso le strade minori e quei pochi erano costruiti in legno, quindi soggetti alla ricostruzione in capo a pochi anni. Erano le stesse città a occuparsi della manutenzione delle strade, per garantirsi un pieno sviluppo commerciale: era la piena maturità del Medioevo italiano.

Durante la venuta dei Franchi, si attesta per la prima volta la denominazione di "via francisca" (strada dei Franchi), "strata francigenarum" (via percorsa da coloro che sono nati in Francia) e poi di "via Francigena" (strada originata dalla Francia). Il percorso è conosciuto anche come "Romea".

Il tracciato, o meglio i tracciati, della Via Francigena, sono ricostruibili attraverso le varie testimonianze di personaggi, non solo diplomatici ma anche pellegrini, che l'hanno percorsa. In quanto strada medievale, non era vincolata a una pista unica, ma la si percorreva a seconda delle contingenze, dato il precario equilibrio politico dell'epoca.

Già nell'VIII secolo è documentata nell'*Itinerarium Sancti Willibaldi* (726 d.C.), ma è il diario di Sigerico, Arcivescovo di Canterbury, a essere considerato il primo documento completo che elenca le tappe da Roma a Canterbury. Nel 990, Sigerico lascia questo diario, ora custodito presso la British Library di Londra, dove elenca le 79 tappe (anche se l'ultima porta il numero 80) del suo viaggio di ritorno da Roma a Calais. L'abate, per raggiungere la propria diocesi una volta ricevuto il *pallium* (mantello) vescovile, aveva seguito la via più logica e vantaggiosa tra le Alpi e la Manica, anche se esistevano altre direttrici in parte convergenti: è per questo che non va confuso il percorso seguito dal presule con l'intero tracciato della Francigena, come spesso accade e sebbene il Consiglio d'Europa lo abbia eletto a itinerario ufficiale. È comunque sempre preferibile trattare la Francigena come un' "area di strada", tenendone bene a mente le variazioni itinerarie dovute a ragioni di natura diversa, dalle cause naturali alle operazioni di potere.

Per quel che riguarda il fine della nostra ricerca, purtroppo il vescovo britannico indica come tappa successiva a Montefiascone la località "S.ce Valentine" e non fa menzione di Viterbo, che solo successivamente si affermerà come *submansio* sulla via Francigena. Si parlerà del capoluogo laziale nelle fonti itinerarie del XII secolo. Tra queste spicca il diario di pellegrinaggio dell'abate islandese Nikulas di Munkathvera, risalente più o meno all'anno 1154, che arricchisce il patrimonio odeporario di un resoconto completo non solo dei percorsi seguiti e del tempo impiegato, ma anche degli atti devozionali compiuti e della descrizione dei luoghi santi visitati. Le osservazioni di Munkathvera comprendono anche l'annotazione di strade alternative, dato che permette di documentare le variazioni nell'itinerario di Sigerico a distanza di un secolo e mezzo. E una di queste variazioni

concerne Viterbo (Biternisborg): “Poi ci sono otto miglia a Borgo San Flaviano. Poi è una giornata di cammino a Viterbo; là sono i Bagni”.⁷

È da questo momento in poi che, dimenticato il Borgo di San Valentino e passata al ruolo di mansione successiva a Montefiascone e antecedente a Sutri, Viterbo comincia a vivere la sua epoca d’oro, a dimostrazione del potere di sviluppo di una strada di grande comunicazione nei confronti dei borghi che vi si trovano. Si può dire che, soprattutto grazie alla Francigena, che vi entrava per Porta Fiorentina e ne usciva da Porta Romana, indicando la “variante Ciminia”⁸ e non la via Cassia come strada per Roma, Viterbo assunse l’aspetto di una grande città medievale.

⁷ R. Stopani, *La Via Francigena*, Firenze, 1988, p.122.

⁸ Si definisce “variante ciminia”, una diversione della via Francigena che giungeva a Roma per la via di Ronciglione.

La via Francigena nella Tuscia



Nella Tuscia il percorso toccava la stazione di posta di Proceno, poi Acquapendente, una tappa fondamentale per i pellegrini nella cui cattedrale trovavano, custodita nella cripta, una reliquia bagnata del sangue di Cristo, quindi Bolsena, dove era avvenuto il miracolo della martire Cristina che diede l'avvio alla festa del Corpus Domini, Montefiascone, località nota per il suo vino

e Viterbo, città che divenne uno dei riferimenti dell'intera area poiché era ricca di ospizi, alloggi e memorie storiche. Passata Viterbo, si fronteggiava il problema dell'attraversamento dei monti Cimini, a destra o a sinistra del lago di Vico a seconda della stagione. Da una parte s'incontrava Ronciglione e la chiesetta di Sant'Eusebio, dall'altra l'abbazia cistercense di San Martino al Cimino. Di lì si proseguiva per Vetralla, dove si trovava la chiesetta di Santa Maria in Forcassi, citata dallo stesso Sigerico. La via Cassia conduceva quindi a Capranica, Sutri e Monterosi. I pellegrini lasciavano la Cassia verso la Storta, quando questa attraversava zone insalubri e pericolose, preferendole la via *Triumphalis* che li conduceva al Vaticano attraverso Monte Mario, detto *Mons Gaudii*, Monte della gioia. Naturalmente nel medioevo le vie di circolazione non erano regolarmente

segnalate, comunque uno dei più comuni metodi di segnalazione erano i *montjoie*. Filologicamente parlando, il termine deriva dal franco *Mund-Gawi* il cui significato è collinetta, promontorio d'osservazione. I *monts-joie* sono costruzioni ottenute impilando pietre piatte fino a formare una piramide, che venivano poste sulla sommità di colline o creste o terrazze. I medievali giocarono sull'assonanza facendo divenire i *monts-joie* i monti della gioia. L'accesso al piazzale della basilica di San Pietro avveniva da destra, dalla via del Pellegrino e dalla Porta Sancti Pellegrini lungo un tratto di strada che venne chiamato a lungo “*ruga francisca*”, cioè la strada dei francesi.

Vere e proprie folle di persone di ogni età, commosse, si sono affacciate nei secoli, dall'alto di Monte Mario, a contemplare una città dal fascino disarmante, che lascia inebetiti. Sono pochi coloro che non si lasciano trasportare dalle emozioni, non fosse altro che per il sollievo del raggiungimento della meta, dell'obiettivo prefissato.

L'accoglienza a Roma

La prima tappa, una volta giunti a Roma, era la ricerca di un alloggio. Si poteva scegliere tra le numerose locande che la città metteva a disposizione o rivolgersi alle istituzioni dell'accoglienza, come le confraternite. La confraternita è un'unione di fedeli con sede in una chiesa, un oratorio o una cappella, nata in seguito a un decreto formale dell'autorità ecclesiastica e organizzata gerarchicamente. Costituite a scopo devozionale, penitenziale, liturgico e di solidarietà, tutte avevano come finalità le pratiche del culto, il suffragio dei defunti e forme varie di beneficenza: i membri, laici e sacerdoti, soccorrevano i fratelli malati, i sacerdoti celebravano Messe, diaconi e suddiaconi recitavano i salmi, mentre i laici assistevano i poveri e gli infermi. Al termine confraternita è spesso associato quello di arciconfraternita, che ha il diritto di potersi aggregare con altre associazioni della stessa natura. Contrariamente alle congregazioni, ai membri delle confraternite non è imposto nessun voto né la vita comunitaria.

Il medioevo è il periodo di pieno sviluppo di queste associazioni che, come abbiamo appena accennato, esercitavano la carità sotto varie forme. Nel XIII secolo, con le arti e le corporazioni, crearono delle vere e proprie strutture ospedaliere e si dedicarono anche all'accoglienza dei pellegrini. Le arti e le corporazioni sono un fenomeno tipico dell'epoca comunale italiana quando, a causa dell'inurbamento e del costante immobilismo del potere papale e di quello imperiale, alcuni soggetti professionali, allo scopo di tutelare la libera concorrenza e la produzione, all'interno di un sistema chiuso e autarchico come quello comunale, decidono di riunirsi in associazione. Munite di statuto, le arti erano dei veri e propri organi giuridici gestiti da rettori, e stabilivano le rigide norme a cui dovevano attenersi i lavoratori associati, nell'esercizio delle diverse attività. Una potenza economica e politica destinata a crescere fino al XV secolo quando, severamente controllate annualmente dal comune, ritornano a essere un mero strumento di controllo della disciplina del lavoro. La storia degli istituti di accoglienza combacia spesso con quella delle corporazioni di arti e mestieri e più volte si fa

menzione di vari ospedali negli statuti delle corporazioni. Talvolta si ritrovano interessanti informazioni sulla gestione congiunta di tali strutture e sui doveri dei rettori sia delle arti che degli ospedali, nello sforzo comune di garantire la buona fama dell'ospedale, la pulizia e la corretta predisposizione dei locali, la giusta accoglienza degli infermi o dei pellegrini e l'equa remunerazione. Si va delineando una graduale sfumatura nel rapporto netto tra laicità ed ecclesiasticità.

Tra le confraternite romane degne di nota sono da ricordare quella dei Pellegrini e quella della SS. Trinità, entrambe volute da San Filippo Neri. La seconda, nel 1550, appena creata, accolse circa seicento pellegrini al giorno, in occasione del X Giubileo, voluto da Papa Paolo III. Ma fece parlare di sé soprattutto in concomitanza del Giubileo successivo, nel 1575: in tutto l'anno giubilare riuscì ad ospitare circa 150.000 pellegrini, ognuno per tre giorni, a cui andrebbero aggiunti i 20.000 convalescenti ai quali comunque provvedeva. Si tratta quindi di circa 7000/8000 fedeli al giorno. Il record di ospitalità di una confraternita in un anno giubilare spetta in ogni caso a questa confraternita che, nell'anno del XV Giubileo, il 1675, arrivò ad alloggiare e nutrire 280.496 pellegrini, insieme a 39.600 convalescenti. Era prassi che i membri delle confraternite andassero ad accogliere i pellegrini, spesso stremati per il lungo cammino, alle porte di Roma. Era una sorta di rito d'ingresso, propedeutico all'inserimento nei percorsi richiesti per guadagnare le indulgenze. C'è da immaginarsi un tripudio di colori, dato che ogni confraternita, che accoglieva o era accolta, era contraddistinta da gonfaloni, stendardi e abiti colorati, utili anche a non perdersi nelle strade troppo affollate dell'urbe. Amorevoli abbracci, attente cure e forti emozioni, prima di essere fagocitati nell'iter obbligato preparato dagli apparati organizzativi. Per ottenere l'indulgenza dalla visita delle basiliche i romani dovevano recarsi in ogni chiesa trenta volte, gli altri quindici. Le chiese da visitare erano inizialmente quattro, poi sette per volere di San Filippo Neri nel '500, tutte più o meno ricche di reliquie: San Pietro, San Paolo, San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore, Santa Croce in Gerusalemme, San Sebastiano e San Lorenzo fuori le mura. Nonostante i tesori e gli arredi sacri in oro, ciò che scatena l'interesse dei visitatori sono le reliquie: la più importante, il velo della Veronica fu alla base di un grave incidente sul

ponte Sant'Angelo nel 1450: a causa della limitata ampiezza del ponte e dell'elevato numero di visitatori accorsi, perirono numerosi pellegrini, giunti per la maggior parte dai dintorni di Roma.

È interessante far anche riferimento a una delle confraternite viterbesi che ci hanno lasciato testimonianza di un pellegrinaggio compiuto a Roma, probabilmente in occasione del Giubileo del 1575. È la confraternita di San Leonardo, formata da 150 confratelli e 100 sorelle, di cui ci narra Don Alfredo Cento nell'articolo *La Confraternita di S. Leonardo di Viterbo e il Giubileo dell'anno 1575*. Si può desumere che il gruppo di pellegrini che viaggiarono a partire dal 24 marzo fosse composto da 70 persone, che indossavano l'abito rosso, il bordone, il cordone ai fianchi e lo stemma di San Leonardo sul petto. Tutto questo ci giunge grazie alla nota di cassa, completa di ogni riferimento agli oggetti di cui si giustificava la spesa: tintura per le vesti, aste e argento per i gonfaloni e così via. Ma abbiamo di più: c'è la narrazione dei riti preparatori al viaggio: fecero la comunione, si scambiarono il bacio e partirono dalla cattedrale alla volta di Roma dopo aver pregato. Si fermarono a pranzo a Ronciglione e arrivarono per cena a Monterosi. Lasciarono Monterosi alle nove di sera e fecero tappa a Baccano per la colazione. Dopo aver pranzato a La Storta, ricominciarono il cammino verso Roma dove, alle nove di sera, furono accolti dai confratelli della SS. Trinità. Dalle note del pellegrinaggio, stilate dal locandiere viterbese Rocco Masini, si può presumere che, dopo un giorno di riposo, i pellegrini visitarono le Basiliche, per poi fare ritorno a Viterbo il giorno 2 o 3 di aprile. Ma ecco il brano del diario di viaggio del Masini, da cui possiamo trarre importanti elementi sull'iter giubilare: *“Ci venne ad incontrare una bella musica di sei gentiluomini e fu mandata della compagnia della Trinità, che sta ponte Sisto, e ci mandarono ad invitare che andassimo ad alloggiare alle loro stanze, che non ci sarebbe mancato niente. Arrivati che fummo presso l'alloggiamento, ci vennero ad incontrare 40 gentiluomini romani, tutti vestiti di vesti rosse, secondo l'abito loro, con 12 torce bianche appicciate e ci menarono nella chiesa loro dove sta la gloriosa Vergine Maria. Lì tutti ginocchioni si fece una bella orazione, la musica, e di poi fummo pigliati per la mano da quei gentiluomini e fummo menati in una stanza con trenta letti con lenzuola di bucato e lì ci*

riposammo fino all'ora di cena. Circa un'ora di notte ci menarono una stanza ove c'era una tavola apparecchiata per 60 persone: ci fecero lavare le mani e benedire la tavola dal nostro sacerdote e lì col nome del Signore si cenò con amore e carità. Subito dopo cenato fummo presi da quei gentiluomini a uno per uno per la mano e fummo menati in una stanza e ci fecero sedere e a nostro dispetto si vollero lavare piedi; cosa bellissima a vedere con quegli asciugatori bianchi e odoranti di salvia e altre erbe, e poi ci menarono nella stanza per dormire con carità e amore, cosa che fa stupire tutto il mondo. Il giorno successivo la detta Compagnia volle che tutti noi ci riposassimo, e l'altro giorno poi andammo alle quattro chiese a pigliare, col nome del Signore, il Santo giubileo e loro ci vennero a fare compagnia e sempre fino a che non furono fatte le quattro chiese non ci vollero abbandonare. Ci fecero vedere il volto santo in S. Pietro il primo giorno; quando fummo a S. Paolo ci fecero dare una ciambella per uno e da bere a tutta la nostra compagnia. L'altro giorno ci fecero riposare; il dì veniente si andò a pigliare il Santo giubileo che, con l'aiuto del Signore Dio, fu preso in due giorni perché così ci fu concesso da Sua Santità. L'altro giorno ci riposammo e l'altro partimmo da Roma con grandissime carezze di quella reverenda compagnia della SS. Trinità e ci mandarono ad accompagnare fino alla Porta del Popolo da dodici gentiluomini, e gli si fece la partenza con le lacrime agli occhi e fu cosa bellissima a vedere”.⁹

Questa testimonianza appare ancora più importante alla luce del giudizio che si dà sul Giubileo del 1575, uno dei migliori.

⁹ M. Galeotti, “Giubileo”, in *Biblioteca e Società*, vol. XLVI, n 4, dicembre 2002, p. 42.

CAPITOLO II – Deseine e il *Nouveau Voyage d'Italie*

“Il viaggio – nel mondo e sulla carta – è di per sé un continuo preambolo, un preludio a qualcosa che deve sempre ancora venire e sta sempre ancora dietro l’angolo; partire, fermarsi, tornare indietro, fare e disfare le valigie, annotare sul taccuino il paesaggio che, mentre lo si attraversa, fugge, si sfalda e si ricomponde come una sequenza cinematografica, con le sue dissolvenze e riassetamenti, o come un volto che muta nel tempo”.

(C. Magris, *L’infinito viaggiare*, Milano 2005, p. 7).

Nouveau Voyage d'Italie

Il *Nouveau Voyage d'Italie* di Deseine è un ampio e talvolta monotono resoconto delle esperienze italiane del parigino, personaggio di cui si conoscono solo alcuni accenni biografici, pur se si dà per certa, nel decennio 1688-1697, la sua presenza in Italia e, nello specifico, a Roma, dove morì nel 1715. Anzi, leggendo una prefazione del suo *Rome ancienne et moderne*, del 1713, si scopre che l'uomo ha soggiornato nella città eterna per quasi 40 anni. Sarà per questo che la pone al centro di due delle sue opere, quella appena citata e la sua precedente edizione, intitolata *Description de la ville de Rome en faveur des étrangers* (1690).

Elio De Domenico, nel saggio *François-Jacques Deseine e il suo Nouveau Voyage d'Italie* (1989) afferma che l'opera sull'Italia era "ben conosciuta a suo tempo"¹⁰, eppure la sua fortuna è pian piano venuta meno, tanto che nelle ricerche presso la libreria antiquaria *Ex Libris*, non si è trovato alcun testo che ne facesse menzione, compresa la piccola raccolta di Fernand Hayward, *Memorie Francesi a Roma* (1934) che si occupa specificatamente di personaggi d'oltralpe che a loro modo abbiano contribuito a rendere omaggio alla città, o che semplicemente l'abbiano eletta a loro dimora, nella vita quotidiana o in quella eterna (non manca infatti neanche la lista dei sepolcri di francesi a Roma).

La penuria di materiale riguardante l'autore obbliga a lavorare essenzialmente per parallelismi; De Domenico lo pone in antitesi con François-Maximilien Misson, che nel 1691 aveva scritto l'omonimo *Nouveau Voyage d'Italie*. Non ci sono punti di contatto tra i due, se non una polemica a distanza, data da un'inconciliabile visione delle bellezze italiane, criticate dall'uno ed elogiate dall'altro, non tanto per gusti differenti ma per il diverso apporto che intendevano dare ai loro testi di viaggio. Misson,

¹⁰ E. De Domenico, "François-Jacques Deseine e il suo Nouveau Voyage d'Italie", Bollettino del C.I.R.V.I. n. 19, gennaio-giugno 1989, Anno X, Fascicolo I, p. 85.

l'ostile, si scherma dietro ai pregiudizi positivi che tanti francesi, istruiti e conoscitori della lingua italiana, si portavano dietro una volta venuti a visitare il Paese: un luogo solamente da ammirare, le cui lacune venivano colmate da opinioni pre-esistenti. Un paesaggio e un'arte sopravvalutati, idolatrati, mistificati. Forse il Misson, da buon ugonotto, non riusciva a scindere la condizione di patria del cattolicesimo da tutti gli altri aspetti dell'Italia: ne risulta una critica quasi continua, solo talvolta fondata, ma molto spesso ingiustificata.

Il pathos provocato dall'atteggiamento fervente del Misson, si smorza totalmente nel *Voyage* di Deseine, che appare anzi incolore, privo com'è di ricordi e pareri personali. Tranne la prefazione, dove i giudizi sull'Italia e sugli italiani sono numerosi tanto da arrivare a suddividere i pregi del viaggio a seconda della categoria del visitatore (amanti dell'arte, politici, credenti...) e a paragonare l'indole degli italiani a quella dei rappresentanti delle varie altre nazionalità, l'intero testo diventa una precisa enumerazione di monumenti e opere cattoliche, l'impeccabile "guida del cattolico", con il perfetto itinerario che ogni buon credente deve seguire, i nomi delle Chiese, dei Vescovi, dei Santi, delle feste religiose e dei miracoli, a cui si può e deve soltanto credere, perché la fede è la molla primaria del cristiano.

De Domenico sottolinea l'amore di Deseine per l'Italia in quanto emblema delle sue tre grandi idee: la fede cattolica, la classicità e l'arte. La sua guida si erge a vessillo di queste concezioni, ma purtroppo lo stile piatto e didascalico, la benevolenza nei confronti di tutti e un talvolta eccessivo ricorso alle opere di altri ne sminuiscono la portata. De Domenico scrive di lui utilizzando il termine "viaggiatore" ma correggendo subito il tiro e spiegando l'uso di tale parola in funzione di "scrittore di libri su Paesi stranieri". La sensazione che si prova a leggere il *Nouveau Voyage d'Italie* è quella di un'opera scritta da un colto lettore di opere classiche sull'Italia, non da un personaggio che ne ha fatto la sua dimora, che si fregia dei suoi frequenti viaggi in Italia e per l'Italia come se essi costituissero un arricchimento ai danni degli altri scrittori. È sicuramente ipotizzabile che egli abbia visitato maggiormente le aree centro-settentrionali, proprio per il diverso bagaglio di informazioni che viene a fornire. Il Sud (fatta eccezione

per Napoli) e le isole sono a malapena abbozzate. De Domenico rimarca che tale riferimento è comunque un passo avanti rispetto alle altre guide del tempo, che spesso nemmeno vi accennavano. L'altra clamorosa assenza è quella di Roma, giustificata dal fatto che Deseine, anni prima, aveva dedicato alla città eterna una monografia a cui afferma di non avere altro da aggiungere.

Deseine e l'Illuminismo

Quando si parla delle idee dell'Illuminismo, si fa riferimento a una corrente culturale che coincide pressappoco con il XVIII secolo e che porta avanti la convinzione che si possa liberare la mente umana dalla mediocrità dell'ignoranza e della superstizione, attraverso l'uso consapevole di scienza e conoscenza. Un progresso a tutto tondo, ottenuto innanzitutto liberandosi delle nozioni tradizionali, delle leggi, degli usi e costumi che, accuratamente vagliati e analizzati con sguardo critico, si rivelino illusori. Superfluo dire che l'illusione più potente e onnipresente sia considerata la religione e, nello specifico "i caratteri antropomorfici attribuiti alla divinità (in particolare quelli negativi, come la collera, l'invidia, la vendicatività ecc.) e la credenza in fenomeni contro natura come i miracoli, le divinazioni, le profezie, le apparizioni, i misteri".¹¹

Anche il viaggio diventa per gli Illuministi un modo di sperimentare, di osservare e di veicolare le proprie idee che purtroppo, ed in questa considerazione è bene essere realistici, rispondono il più delle volte a logiche differenti. Al fine di evitare una superficiale e semplicistica definizione del termine viaggio, bisogna mostrare il gioco forza tra le diverse tensioni sottese a tale attività: sorge infatti spontaneo chiedersi se i viaggiatori siano attori della trasmissione culturale o veicoli di pregiudizi formati precedentemente alla loro partenza. Come ricorda Gilles Bertrand, del Centro di Ricerca sulla Letteratura di Viaggio dell'Università di Grenoble «*Le voyage se construit en suivant des traditions, comme celles de*

¹¹ AA.VV., *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, Milano 1993.

l'érudition, ou des itinéraires tracés d'avance, et pourtant il existe aussi dans le voyage des Lumières, en raison de son caractère concret et expérimental, une capacité innovatrice qui peut se retourner contre la tradition»¹².

È quindi basilare cominciare a comprendere quanto la visione dei viaggiatori sia originale e quanto vi sia invece a conferma dei loro pregiudizi. Non si deve affatto sottovalutare che scrivere un resoconto di viaggio diventa una prassi e che proprio in quel momento sopravviene il rischio dell'allontanamento dalla veridicità dell'autore, del ricorso ai luoghi comuni o, addirittura, della caduta dall'immaginazione alla menzogna.

Questi ultimi due termini, così connessi, non possono che riportare alla memoria la lezione del professor Crastaing, del romanzo *Signori Bambini* di Daniel Pennac: *“L'imagination, ce n'est pas le mensonge”*.¹³ E, curiosamente, legano le parole di un romanziere francese a quelle di uno storico italiano, Glauco Maria Cantarella che, già nel 2004, aveva tentato questo funambolico parallelismo, riportandolo al territorio di sua competenza, la storia, quella raccontata a distanza di tempo dalla morte dei suoi protagonisti e quindi sempre *border-line* rispetto alla verità.

*“Anche per la storia dobbiamo chiamare in soccorso la nostra capacità di immaginazione e di partecipazione simpatetica: in caso contrario tutta la storia si riduce a un elenco interminabile di sciagure (senza spessore, perché fortunatamente sono troppo lontane da noi) che si sono verificate comunque, prescindendo da noi e dalla nostra volontà di sapere e di comprendere. Va da sé che dobbiamo darci dei limiti o rischiamo di fabbricare un **cartoon** [...]”¹⁴.*

Qui sta il punto: per evitare uno sterile resoconto di viaggio, privo di interesse ed empatia, molti autori cadevano nell'errore di abbellire i loro racconti con la fantasia, mentre altri rimanevano talmente fedeli alle nozioni apprese prima di partire, da non discostarsi affatto dalle descrizioni degli storici del passato o dalle pagine di quelle guide che saranno le *baedeker* dei

¹² www.revuefrancaise.free.fr

¹³ D. Pennac, *Messieurs les enfants*, Paris 1997, p. 13.

¹⁴ G. M. Cantarella, *Una sera dell'anno Mille*, Milano 2004, p. 10.

secoli successivi. I primi, osteggiati dagli Illuministi perché in antitesi con le regole di verità e esperienza, gli altri perché portatori di illusione attraverso il plagio e l'impostura.

Parere già espresso nel Cinquecento da Montaigne, che contestava le descrizioni di viaggio che modificavano e mascheravano la realtà delle cose. Certo è che la diaristica del '500 e '600 è notevolmente più sincera e fresca rispetto alla produzione del XVIII secolo, quando ai *true travel accounts* vanno a sostituirsi i testi di viaggio divenuti fenomeno di massa, privi di ogni originalità e portatori di nuovi preconcetti e stereotipi.

Già dalla seconda metà del Seicento, ad esempio, si riscontra una certa decadenza della nostra reputazione agli occhi degli inglesi: siamo dipinti come “[...] *degeneri italiani, ignoranti, superstiziosi, servili, celanti la loro immoralità sotto l'orpello d'una decaduta bellezza. [...] L'italiano tipo era, per essi, una caricatura del leggendario Machiavelli che aveva fatto le spese del dramma elisabettiano: un diabolico giustificatore dei delitti dei principi*”.¹⁵ Gli italiani sono quindi sottili e sagaci; l'unico antidoto alla loro malafede, consiglia Misson, è quello di imparare magistralmente l'arte della dissimulazione e della discrezione. Sembrerebbe certamente un'esagerazione, se non avessimo considerato testimonianze diverse, come quelle dell'italiano Giacomo Fantuzzi, che nel 1652 scriveva a proposito dei suoi connazionali: “È per l'ordinario l'Italiano tenuto in cattivo concetto da chi per prima non lo conosce bene, e di essere persona doppia, et artificiosa, la qual qualità li Oltramontani, massime questi buoni Tedeschi del Rheno, come persone di grandissima sincerità e bontà odiano assai, che perciò temono sempre di essere dall'Italiano ingannati, e questo procede dall'indegnità, che fanno comunemente molti italiani, li quali non potendo vivere, o stare nella lor Patria se ne vanno raminghi, e vagabondi per il mondo, dando ad intendere di essere cavalieri di nascita, e fanno mille furbarie, e sceleraggini, dalle quali ne deriva un cattivo nome à tutta la Nazione Italiana con danno e pregiudizio de buoni”.¹⁶

¹⁵ M. Praz, *Bellezza e Bizzarria*, Milano 2007, pp. 215-216.

¹⁶ G. Fantuzzi, «Itinerario di ... da Ravenna nel partire di Polonia del 1652», in A. Mączak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Bari 2002, p. 416.

Si procede spesso per stereotipi, i più comuni dei quali, parlando in positivo, sono l'ospitalità della gente, la bellezza delle donne e la dolcezza del clima. Luoghi comuni presi in prestito dallo stesso Misson, che invece afferma di avversare i cliché che contraddistinguono la maggior parte dei giovani viaggiatori, che li inducono ad ammirare ogni cosa. Riscontra una vera e propria privazione del loro spirito critico, nel rifiuto di smentire la degradazione di aree un tempo molto celebrate.

Ci vorrà ancora più di un secolo prima che le parole di William Hazlitt diventino un vero e proprio canone: *“La norma per compiere un viaggio all'estero è prendere con sé il proprio buonsenso e lasciare i pregiudizi. Scopo del viaggiare è vedere e imparare; ma tale è l'impazienza della nostra ignoranza e tale la gelosia del nostro amor proprio che generalmente ci creiamo in partenza un certo preconconcetto (per autodifesa oppure come barriera contro le lezioni dell'esperienza) e ci stupiamo e combattiamo contro tutto ciò che non sia conforme ad esso”*.¹⁷ Per la precisione il viaggiatore del XIX secolo fa ancora di più, diventa un entusiasta, un sentimentale, colui che cerca e si stupisce delle innumerevoli differenze che caratterizzano gli uomini, i paesaggi e gli stili con cui quella fuga dal quotidiano e dal convenzionale che chiama viaggio lo pone in contatto.

È un atteggiamento del tutto difforme da quello dei visitatori dei due secoli precedenti, attenti a sottolineare le bellezze degli scenari italiani, così in contrasto con la sterilità e talvolta la grettezza del popolo della penisola, corrotto e sporco, dai costumi discutibili. Non si riesce a intravedere ancora il colore dell'italianità, inteso come vivacità, mordente e brio che un americano a Roma riscontrerà nel 1892: *“Roma è sporca, ma è Roma; e per chiunque ha vissuto a lungo a Roma quella sporcizia ha un fascino che la lindura di altri posti non ha mai avuto. Tutto dipende naturalmente da quello che chiamiamo sporcizia. Nessuno vorrebbe difendere le condizioni di alcune strade romane, o di certe abitudini dei suoi abitanti. Ma la patina*

¹⁷ W. Hazlitt, *Notes on a journey through France and Italy*, in A. Maçzak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, cit., p. 432.

*che molti chiamano sporcizia, per me è colore, e agli occhi dell'artista la pulizia di Amsterdam rovinerebbe Roma".*¹⁸

Si peccherebbe di campanilismo se considerassimo questo giudizio positivo come un assoluto, dal momento che si riscontrano in molti viaggiatori romantici toni di vero e proprio rancore e sfiducia nel bel paese e nei suoi abitanti. Ma, a ragion del vero, si viene spesso a porre gli aspetti più spiacevoli del viaggio in Italia, quali la disonestà dei vetturini e dei corrieri, la bassa qualità del cibo servito nelle locande, i pericoli dovuti al dissesto delle strade e alla presenza dei briganti in secondo piano rispetto alle attrattive di una tale esperienza.

Seduzioni che non si erano sperimentate nelle opere e nei viaggi di Misson o anche di Burnet che, insieme a Deseine, sono oggetto di un esaustivo saggio critico di Pierre Laubriet, intitolato *Les guides de voyages au début du XVIIIe siècle et la propagande philosophique*. Misson e Burnet, protestanti entrambi, sono avversi all'Italia che identificano con il cattolicesimo; Deseine si propone invece di rettificare gli errori e i preconcetti dei suoi due predecessori.

Laubriet pone le narrazioni dei tre autori appena citati su un piano differente dalla massa degli altri resoconti di viaggio, che finivano a suo parere per essere solo mere collezioni di consigli su strade, locande di posta o prezzi degli alberghi, oppure vere e proprie descrizioni di Paesi dal punto di vista storico, politico, economico e sociologico, che di frequente si influenzavano tra loro e minimizzavano l'osservazione diretta degli autori. In definitiva, una specie di tradimento delle idee dei *Lumières*. Lo stesso Misson, nelle sue regole di condotta, riduce all'essenziale l'influenza di terzi sulle sue parole, insistendo sul carattere personale delle proprie informazioni, sull'attitudine a credere a certi episodi solo quando questi sono perfettamente stabiliti, preferendo bandire tutto ciò che è incerto. L'ugonotto dichiara guerra alla Chiesa cattolica ed enumera i suoi nemici giurati: l'autorità, il preconcetto, la precipitazione, la credulità e il pregiudizio. Individua quindi un indiscusso punto di vantaggio che ha il viaggiatore proprio attraverso lo spostamento, che è quello di eliminare i

¹⁸ W.W. Story, *Roba di Roma* in A. Brillì, cit., p. 69.

pregiudizi e di sospendere il giudizio. Quel privilegio che il viaggio condivide con la letteratura, quel dono che solo l'allontanamento dalla consuetudine, dal noto e dal familiare può garantire. E il Deseine, abile narratore più che illuminista in viaggio, si merita l'epiteto di "apologista naïf" che gli dà Laubriet, quando delinea il suo atteggiamento privo di qualunque spirito critico nei confronti della Chiesa cattolica e dei miracoli esibiti dalla religione. Mantiene un tono neutro, come se si trattasse di eventi del tutto naturali, come pare rimanere impassibile di fronte alla *liaison* tra la povertà degli abitanti dei territori pontifici e le estreme ricchezze ecclesiastiche. Una cecità, la sua, degna d'ironia, se non di vero e proprio motteggio. I due autori che lo precedono, Misson e Burnet, arrivano a mettere sotto accusa il papato stesso e lo status religioso *in toto*, perché è già in loro lo spirito dei *philosophes*. Anche da ciò che è avulso dalla religione, ossia dai loro commenti sulla sfera temporale, sull'economia e la politica, così come sui comportamenti delle persone, si riesce a respirare in embrione il pensiero illuminista; anche Deseine sembra affacciarsi agli albori del pensiero filosofico del XVIII sec. quando individua la libertà come condizione essenziale per la prosperità e felicità dei popoli o quando si percepisce dalle sue parole un interesse per l'influenza del clima sull'indole delle persone.

Si può concludere che, eccettuato Deseine che sembra sempre essere in controtendenza, da questi autori si trarranno molte conseguenze, grazie anche alle numerose ristampe dei loro lavori, dove avevano di certo posto le basi per quei procedimenti che gli illuministi faranno propri e attraverso i quali si erano già individuati molti degli argomenti di interesse comune. Il loro stesso stile, con testi leggeri e scorrevoli, spesso attraversati da una sottile ironia e non da pedanti considerazioni contro un sistema oscurantista e retrogrado, getteranno i semi per una visione differente della vita e del sapere, illuminati dalla ragione e salvati dalle tenebre.

Prefazione al *Nouveau Voyage d'Italie*

La prefazione del *Nouveau Voyage d'Italie* è una sorta di sinossi del viaggiare e dell'odeporica. Il concetto d'apertura è quello dell'*homo viator*, del pellegrino. Afferma Roberto Lavarini che *“Il pellegrino è mosso [...] da motivazioni individuali, da esigenze intime e insieme da cause sociali che si sovrappongono, s'intrecciano fra loro, rendendo il pellegrinaggio un fenomeno estremamente complesso e difficile da definire”*¹⁹. Deseine affronta tutta la complessità del problema trattandolo da entrambi i punti di vista, quello dell'uomo di passaggio sulla terra, che vive la metafora dell'uomo che cammina verso la morte per la salvezza, che giunge alla meta per liberarsi dai peccati e dal male e quello che diventa viaggiatore quando lascia il suo luogo natale per mettersi a confronto con una realtà differente, colui che vive il diverso. Sono due aspetti profondamente correlati, anzi sono i cardini di una visione approfondita del peregrinare e del viaggiare. Raymond Oursel propone sul tema una sintesi dei due aspetti, per fornire una definizione completa del termine pellegrino: *“[...] un pellegrinaggio è l'atto volontario con il quale un uomo abbandona i luoghi a lui consueti, le proprie abitudini e il proprio ambiente affettivo per recarsi in religiosità di spirito fino al santuario che si è liberamente scelto o che gli è stato imposto dalla penitenza; giunto alla fine del viaggio, il pellegrino attende sempre dal contatto con il luogo santo sia che venga esaudito un suo legittimo desiderio personale, sia, aspirazione certo più nobile, un approfondimento della propria vita personale attraverso la decantazione dell'animo attuata lungo il cammino e attraverso la preghiera comune e la meditazione una volta giunto alla meta”*.²⁰ Deseine vive ai margini di un'epoca in cui si farà più importante il concetto della relatività, quando dal confronto con il particolare, con l'individuale, con il diverso si potrà formare la propria

¹⁹ R. Lavarini, *Il pellegrinaggio cristiano*, Genova 1997, p. 16.

²⁰ R. Oursel, *Pellegrini del Medioevo, gli uomini, le strade, i santuari*, Milano 1979, pp. 9-10.

coscienza ed identità. Molti si trovavano ad arricchire il proprio sapere passando di città in città. Ci ricorda Paul Hazard che alla fine del XVII secolo, in antitesi con il desiderio di sedentarietà dell'età classica utile a preservare lo *status quo* di un equilibrio miracoloso, gli europei ripresero a viaggiare. E porta l'esempio del tedesco del *Sir Politic Would-be* che aveva bisogno solo di tre cose prima di affrontare un viaggio nel quale nessuna fatica sarebbe stata risparmiata: un *itinerario* che mostrasse le strade da seguire, una *guida* che suggerisse i siti interessanti in ogni località e un *album amicorum* da far firmare a tutti gli studiosi incontrati sulla via per la sua formazione. Sono gli aspetti del Grand Tour, un'espressione apparsa per la prima volta nel 1670, nel *Voyage d'Italie* di Lassel: “*The Grand Tour of France and the Giro of Italy*”, ma già in auge in epoca elisabettiana, quando i giovani di buona famiglia, destinati a reggere le sorti del paese, erano invitati a completare i loro studi sul continente, spesso sotto la guida di un precettore. Un uomo statico, afferma Deseine, non è degno del rispetto e della stima che si concede invece a coloro che hanno avuto il coraggio di abbandonare il proprio focolare. Ed è l'Italia che detiene il primato per quanto concerne l'interesse didattico e documentario di questi viaggiatori, allettati soprattutto dalle doti politiche dei veneziani e dei romani. Inoltre, è un Paese facilmente raggiungibile; l'unico ostacolo, quello costantemente messo in luce dalla maggior parte degli scrittori di viaggio, sono le Alpi. Una catena montuosa raccontata nel medioevo come un'esperienza dura, pericolosa e talvolta inquietante; ma non si deve dimenticare che si tratta di un'epoca profondamente superstiziosa e incline a credere all'azione demoniaca: “*i demoni non creano la materia, ma risvegliano le immagini, agiscono sulla «capacità immaginativa» dell'anima umana, vi suscitano dei vani «fantasmi»*”²¹. Comunque, già nel Seicento si intuiscono, attraverso i loro commenti, i primi veri amatori della montagna, nonostante ancora in quell'epoca il paesaggio si presentasse così roccioso e aspro da presagire a una via pericolosa. Deseine non ne nega l'asperità, ma tende a sottolineare che i passi, oltre a essere molto frequentati, risultano ben tracciati e provvisti di varie comodità, quegli ospizi che sin dall'Alto Medioevo erano sorti in corrispondenza di passi e valichi, luoghi di sosta e di ricovero,

²¹ J.C. Schmitt, *Medioevo «superstizioso»*, Bari 2007, p. 20.

inizialmente i soli dedicati ai viandanti, grazie allo spirito ospedaliero del clero. A partire dall’XI secolo, anche i laici si dedicheranno all’ospitalità e si vedrà la nascita di taverne e locande dove, tende a ribadire anche il nostro autore, il cibo è delizioso e a poco prezzo. A questo proposito, leggendo Fynes Moryson possiamo aggiungere altri particolari: le porzioni non sono abbondanti e sono composte per lo più da pane bianco, verdure, olio e frutti di mare; in Italia non si tocca la carne con le mani, ma con una forchetta di metallo, non ci si scambia il piatto con il vicino per assaggiarne la portata anche se è frequente che nelle locande si mangi spesso in maniera differente gli uni dagli altri e non si è soliti chiacchierare. Una visione degli italiani abbastanza sobria ed educata, su cui concorda il Deseine che li giudica garbati e affabili con gli stranieri, a meno che non siano offesi o censurati nei modi. Infatti, afferma, nonostante siano molto intelligenti, religiosi e tanto civili da vestire alla francese, hanno un sostrato di violenza e diffidenza che si nota soprattutto in coloro che vivono lontani dalle città, status che consente loro di preservare, purtroppo, un certo livello di ferinità.

E lo può certamente affermare, dati i suoi frequenti viaggi e soprattutto grazie al suo soggiorno nella penisola, che lo pone a un livello diverso rispetto agli altri scrittori di resoconti di viaggio. Gli altri non sono stati ovunque, hanno visitato dei luoghi con negligenza e non si sono neppure preoccupati di consultare delle valide fonti. Deseine lo ha fatto e le nomina ad una ad una, meticolosamente, come fa poco prima nello stilare una vera e propria lista dei benefici che possono trarre i viaggiatori di ogni tipo dalla visita dell’Italia. Religiosi, politici, amanti delle belle arti e dell’antichità: per ognuno il parigino ha pronto un itinerario che non potrà essere tacciato di approssimazione.

PREFACE	PREFAZIONE
La vie du monde est un pelerinage, & nous sommes tous voyageurs sur	La vita del mondo è un pellegrinaggio, e noi siamo tutti

<p>la terre, où il n'y a rien de permanent, & où au contraire toutes choses sont passagères; néanmoins dans l'usage ordinaire de parler, on n'appelle voyageur que celui qui étant sorti de sa patrie, a vû d'autres Regions que son país natal, & a conversé avec des gens dont le langage, les moeurs, & les coùtumes sont diferentes de celles parmi lesquelles il avoit été élevé. La coùtume de voyager est à present si commune, sur tout parmi les Peuples du Nord, qu'on n'estime presque point un homme qui n'a jamais abandoné son foyer, tant il est vray qu'on est persuadé que les voyages forment le jugement, & perfectionnent l'homme, qu'on pretend être comme ces plantes qui ne peuvent porter de bons fruits qu'après avoir été transplantées. Entre tous les país où l'on peut voyager pour l'instruction, & pour le plasir, il n'y en a point où l'on puisse faire plus utilement que dans l'Italie. Cet heureux climat est au centre de l'Europe, & pour y aborder il ne faut traverse ni mers orageuses, ni desert sabloneux , ni forêts dangereuses: Il y a à la verité des montagnes un peu rudes, & élevées à passer, qui sont les Alpes, mais</p>	<p>viaggiatori sulla terra, in cui non c'è niente di permanente e dove, al contrario, tutte le cose sono passeggere; nonostante ciò nel linguaggio ordinario, viene definito viaggiatore solo colui che, essendo uscito dalla propria patria, ha visto altre Regioni oltre il paese natale e ha conversato con gente il cui linguaggio, condotta e costumi sono differenti da quelli fra i quali è cresciuto. L'abitudine di viaggiare è oggi così comune, in maniera particolare fra i Popoli del Nord, che non si stima quasi affatto un uomo che non abbia mai abbandonato il focolare, è vero così tanto che siamo convinti che i viaggi formino il giudizio e perfezionino l'uomo, che si ha la pretesa di essere come quelle piante che non possono produrre buoni frutti se non dopo essere state trapiantate. Fra tutti i paesi in cui si può viaggiare per istruirsi e per piacere non ce n'è alcuno dove si possa fare con più utilità che in Italia. Quel fortunato clima si trova al centro dell'Europa e per approdarvi non è necessario attraversare mari tempestosi, né deserti sabbiosi, né foreste pericolose: ci sono per la verità montagne un po' aspre ed alte da</p>
---	--

<p>les grands chemins sont fort battus, frequentez & tres-faciles, outre diverses comoditez qu'on y trouve qui en rendent l'accez aisé, & le passage sans danger. Au reste le climat de l'Italie est fort temperé, l'air qu'on y respire est doux, les peuples fort civils, & affable aux étrangers, le país est fertile, & abundant en toutes choses, sur tout en vins, & fruits deliceux, & les vivres y sont à vil prix presque par tout. Les personnes pieuses y satisferont amplement leur devotion, en la visite des Saints Lieux de Rome, de Lorete, & des autres Santuaires que nous aurons soin de marquer pour leur consolation, & où ells s'enrichiront dans les Tresors des Pardons, & des Indulgences toûjours ouverts à ceux qui sont bien disposez à les recevoir. Les politiques deviendront parfaits dans la sience de gouverner les peuples, en considerant les manieres fines, & prudentes des sages Venitiens, & des rafinez Courtisans de la Cour de Rome. Les amateurs de l'antiquité contenteront leur curiosité à la vuë des beaux restes qu'on y voit des edifices des Anciens, tels que les Temples, Palais, Theatres, amphitheatres, arcs de triomphe,</p>	<p>superare, che sono le Alpi, ma i grandi passi sono ben tracciati, frequentati e facilissimi, oltre a diverse comodità che vi si trovano, che ne rendono l'accesso agevole e il passaggio privo di pericoli. Del resto il clima dell'Italia è molto temperato, l'aria che vi si respira è dolce, la popolazione parecchio civile e affabile con gli stranieri, il paese è fertile e ricco di ogni cosa, soprattutto di vino e frutti deliziosi, e il vitto vi si trova ad un modesto prezzo quasi ovunque. Le persone pie vi soddisferanno ampiamente la loro devozione, con la visita dei Luoghi Santi di Roma, di Loreto e degli altri Santuari che avremo cura di indicare per la loro consolazione, e dove si arricchiranno nei Tesori dei Perdoni, e delle Indulgenze sempre aperti a coloro che sono ben disposti a riceverli. Le politiche diventeranno perfette nella scienza di governare i popoli, considerando i modi accurati e prudenti dei saggi Veneziani e dei raffinati Cortigiani della Corte di Roma. Gli amanti dell'antichità soddisferanno la loro curiosità con la vista dei bei resti che vi si vedono delle costruzioni degli Antichi, quali Templi, Palazzi, Teatri, anfiteatri, archi di trionfo, statue, bassorilievi,</p>
---	--

<p>statues, bas reliefs, medailles, & autres monumens anciens, sur tout à Rome, & aux environs de Naples. Enfin les curieux des beaux arts pourront s'y perfectionner mieux qu'ailleurs, puisqu'ils y sont mieux cultivez qu'en aucun autre endroit, l'heureux genie de la Nation y portant naturellement les Italiens, & faisant qu'ils y reussissent plus facilement qu'aucun autre people. En effet c'est en Italie qu'on entend ces musiques charmantes, ces concerts melodieux, & ces symphonie ravissantes, non seulement dans les theatres de Venise, & de Rome, mais dans les Eglises tant soit peu considerables, principalement quand'il y a la fête, où l'on les consacre à chanter, & celebrer les loüanges de Dieu selon le precept du Prophéte Royal. C'est l'Italie qui a produit ou réparé le bon gout pour la peinture, sculpture, & architecture, & d'où il est passe dans les autres païs de l'Europe. Mais parceque la source est toûjours plus pure que les ruisseaux, pour se render parfait dans ces beaux arts, non moins necessaries qu'agreables, on ne peut mieux faire que de venir tudier sur les lieux la method de Bramante Lazari, Julien & Antoine de S. Gal,</p>	<p>medaglie ed altri monumenti antichi, in particolare a Roma e nei dintorni di Napoli. Infine i curiosi delle belle arti potranno perfezionarvisi in maniera migliore che altrove, poiché vi sono meglio coltivate che in qualsiasi altro luogo, il fortunato genie della Nazione vi porta naturalmente gli Italiani, e fa in modo che vi riescano più facilmente che ogni altro popolo. Infatti è in Italia che si sentono quelle affascinanti musiche, quei concerti melodiosi, e quelle sinfonie incantevoli, non soltanto nei teatri di Venezia e di Roma, ma nelle Chiese anche se poco degne di nota, principalmente quando c'è una festa in cui le si consacra a cantare e celebrare le lodi di Dio secondo il precetto del Reale Profeta. È l'Italia che ha prodotto o ripreso il buon gusto per la pittura, scultura e architettura, e da cui è passato negli altri paesi dell'Europa. Ma poiché la fonte è sempre più pura dei ruscelli, per rendersi perfetti in queste arti, non meno necessarie che piacevoli, non si può fare di meglio che venire a studiare sul luogo il Bramante Lazzari, Giuliano e Antonio da Sangallo, Giacomo della Porta, Vignola, Leon Battista Alberti,</p>
--	--

<p>Jaques de la Porte, le Vignola, Leon Baptiste Alberti, Palladio, Scamozzi, les deux Fontana, & autres celebres architects, & les manieres de Michel Ange Buonarotta, du Sansovin, du Cavalier Algardi, de François du Quesnoy, du Cavalier Bernin, du sieur Dominique Guidi; & autres excellens sculpteurs; mais pour la peinture que de beautez y admire-t-on dans les écoles de Lombardie, de Bologne, de Florence, & de Rome, & dans les ouvrages immortels des Titians, Tintoret, Paul Veronois, Bassans, Corregio, Caraches, & sur tout dans l'école du Grand Raphaël d'Urbain. La multitude de leur tableaux est excessive, neanmoins on ne se lasse jamais de les admirer dans les edifices publics, & particuliers. Quoy que nous ayons quantité de livres en François, qui portent le titre de Voyage d'Italie, je ne croy pas qu'on en puisse trouver un si ample que celui-ci, ni qui instruisse si particulièrement les curieux; les autres ne parlent que de ce qu'ils ont vû en passant, & souvent avec beaucoup de negligence, mais il n'ont pas été par tout. Pour moy j'ay été plusieurs-fois sur les lieux pour render mes descriptions plus</p>	<p>Palladio, Scamozzi, i due Fontana ed altri celebri architetti, e i metodi di Michelangelo Buonarroti, del Sansovino, del Cavalier Algardi, di François de Quesnoy, del Cavalier Bernini, del signore Domenico Guidi; e altri eccellenti scultori; ma per la pittura quante bellezze si ammirano nelle scuole della Lombardia, di Bologna, di Firenze e di Roma, e nelle opere immortali di Tiziano, Tintoretto, Paolo Veronese, Bassani, Correggio, Carracci e, soprattutto, nella scuola del Grande Raffaello da Urbino. La moltitudine dei loro quadri è eccessiva, nonostante ciò non ci si stanca mai di ammirarli negli edifici pubblici e privati. Benché abbiamo un gran numero di libri in Francese, che portano il titolo di Viaggio in Italia, non credo che se ne possa trovare uno tanto ampio quanto questo, né che informi in maniera così particolare i curiosi; gli altri parlano esclusivamente di ciò che hanno visto passando, e spesso con molta negligenza, ma non sono stati ovunque. Per quanto mi riguarda sono stato molte volte nei luoghi per rendere più esatte le descrizioni, e le ho confrontate con i migliori libri scritti su questo soggetto dagli abitanti dei luoghi</p>
---	--

<p>exactes, & je les ay confrontées avec les meilleurs livres faits sur ce sujet par les habitans des lieux versez dans les choses qu'ils traitent, & informez exactement de ce qu'ils avancent. J'ai traduit, & inseré les meilleurs endroits de leurs livres dans le mien, comme les Minieres de la peinture de Venise de Marc Borghini, les Passager disabuse, ou la Description des peintures de Bologne du Comte Malvaisie, les Beautés de Florence de Jean Cinelli, la Guide de Naples, Pouzzol, Bayes, & Gayette de Mr. Sarnelli Evêque de Bisceglia, & autres Auteurs fameux, que je citerai en leur place pour leur rendre l'honneur qui leur appartient, outré ce que j'ai tire de la Vie des Peintres, Sculpteurs, & Architectes du Vasari, Malvasia, Baglioni, Bellori, Baldimiccio, &c. Les frequens voyages que j'ai faits en Italie joints à un sejour de plusieurs années, m'ont procure des avantages que les autres n'ont pas eus. Ainsi j'ai taché d'épuiser la curiosité du Lecteur: si cela ne suffit pas on tâchera de le satisfaire dans une seconde édition quand il aura fait connoitre ce qu'il souhaite d'avantage. A la verité je me fais</p>	<p>dotati per le cose che trattano, e informati in modo esatto su ciò che portano avanti. Ho tradotto e inserito i migliori passi dei loro libri nel mio, come le Miniature della pittura di Venezia di Marco Borghini, il Passeggero inesperto, o la Descrizione delle pitture di Bologna del Conte Malvasia, le Bellezze di Firenze di Giovanni Cinelli, la Guida di Napoli, Pozzuoli, Baia e Gaeta, del Signor Sarnelli, Vescovo di Bisceglie, ed altri famosi Autori, che citerò in ordine per rendere l'onore che spetta loro, oltre a ciò che ho tratto dalla Vita dei Pittori, Scultori e Architetti dal Vasari, Malvasia, Baglioni, Bolori, Baldimiccio, ecc. I frequenti viaggi che ho intrapreso in Italia, uniti ad un soggiorno di molti anni, mi hanno procurato vantaggi che gli altri non hanno avuto. Così ho tentato di soddisfare la curiosità del Lettore: se ciò non è sufficiente, si proverà ad accontentarla in una seconda edizione quando egli avrà fatto sapere quello che si aspetta in più. In verità mi sono poco dilungato sulla morale e i costumi degli Italiani, ma ciò non toglie che sono il popolo più acuto dell'Europa, che non sono assolutamente inferiori ai</p>
---	---

<p>peu étendu sur le moeurs & coûtumes des Italiens, mais qui ne fçait que ce sont les peuples les plus subtils de l'Europe, qui ne le cedent point aux François en politesse, & civilté, ni aux Espagnols en pénétration, & solidité de jugement, il est vrai qu'on les accuse de n'être pas si francs, & sinceres que les Allemans, ni si simples que les Polonois, mais aussi ils ne sont pas si inconstans que les Anglois, ni si voluptueux que les Asiatiques, ils ne connoissent point la perfidie si commune parmi les Grecs, ni la cruauté si frequente en Afrique. Ils sont tous bons catholiques, & leur pieté paroît dans la magnificence de leurs Eglises, Couvens, Colleges, Hôpitaux, & Oratoires de Confrairie. Ils s'habillent presque tous à la Française, excepté dans les Provinces éloignées des Etats dépendans du Roy d'Espagne; ils sont au rest fort retirez, défiens, & vindicatifs, s'entend ceux qui se laissent aller à leur inclination, à cela prés ils sont assez traitables, & amis des étrangers lorsqu'ils vont chez eux, non pour censurer leurs moeurs, mais pour profiter des découvertes quils ont faites dans les</p>	<p>Francesi per la cortesia e civiltà, né agli Spagnoli per acume e solidità di giudizio; è vero che li si accusa di non essere così franchi e sinceri come i Tedeschi, né altrettanto semplici dei Polacchi, ma non sono neppure tanto incostanti quanto gli Inglesi, né così voluttuosi come gli Asiatici. Sono tutti dei buoni cattolici e la loro pietà si manifesta nella magnificenza delle Chiese, dei Conventi, Collegi, Ospedali e Oratori di Confraternite. Si vestono quasi tutti alla Francese, eccetto nelle lontane Province degli Stati che dipendono dal Re di Spagna; essi sono rimasti molto appartati, diffidenti e vendicativi, naturalmente quelli che si lasciano andare alla propria inclinazione, accanto ve ne sono di abbastanza trattabili, e amici degli stranieri quando questi vanno presso di loro, non per censurare i costumi, ma per trarre profitto dalle scoperte che hanno fatto nelle belle arti e nelle scienze.</p>
---	---

beaux arts, & dans les sciences.	
----------------------------------	--

CAPITOLO X – La Santa Casa di Loreto

Il santuario della Santa Casa di Loreto, esponente di spicco del culto mariano in Italia, è stato edificato sulla casa della madre di Gesù. Quest'abitazione, che si trovava a Nazareth, era costituita di due parti: una grotta, ancora oggi venerata nella città israeliana e, di fronte, una costruzione in muratura. Si narra che, nel 1291, quando i crociati lasciarono la Terra Santa, gli angeli spostarono la casa prima in Illiria (attuale Croazia), poi a Loreto dove giunse nel 1294. Fin dal XVI secolo la Chiesa sostenne l'evento prodigioso del trasporto angelico, rifacendosi a Giovanni Battista Spagnoli, detto il Mantovano che, nel 1489, aveva copiato il testo di una tavoletta appesa al muro della chiesa dove si diceva che la casa avrebbe preso *“il cammino dell'Italia volando sulle onde”*. Tra gli studiosi e gli intellettuali c'è chi conferma la traslazione prodigiosa e chi la contesta e tenta di smentirne la miracolosità. La teoria che sembra prevalere attualmente è quella di un trasporto per nave da parte dei crociati. Si dice che lo stesso Caravaggio, tra il 1604 e il 1606, quando dipinse la *Madonna dei Pellegrini*, olio su tela conservato nella chiesa di Sant'Agostino a Roma, intervenisse nel dibattito stravolgendo il racconto biblico della traslazione angelica e ponendo come unico riferimento al volo la postura della Vergine, dipinta in punta di piedi. È un quadro che suscitò un certo scandalo, anche per l'aspetto dimesso della casa, per le vesti sdruccite e i piedi gonfi dei pellegrini che vengono benedetti dal Bambino Gesù, dopo il canonico giro della santa dimora. Nessun tentativo di offesa da parte del pittore, ma solo la propria fedeltà e un invito alla Chiesa ad aderire ai dogmi del pauperismo. Mezzo secolo dopo, ai tempi di Deseine e Misson la *querelle* era ancora aperta e i due si fecero portavoce di tendenze diametralmente opposte. La religione cattolica, a detta di Misson, porta la gente a credere alle superstizioni, antagoniste degli ideali dell'Illuminismo; i cristiani si nutrono

di ombre e oscurità e la stessa Santa Casa di Loreto è un'impostura. Porta come prove evidenti di questo raggiro i materiali di costruzione dell'edificio, che riscontra essere tra i più comuni della zona. A onor del vero, bisogna aggiungere che studi recenti hanno invece accertato che le pietre strutturali non sono reperibili nelle Marche e che il loro utilizzo ricalca quello dei Nabatei, diffuso in Galilea ai tempi di Gesù. Tralasciando il fatto che la struttura conservata in Italia è contigua alla grotta di Nazareth. L'autore del *Voyage d'Italie* rimane scettico anche riguardo alle modalità di trasmissione della storia della traslazione: nessuno ne ha visto l'arrivo, ma la leggenda si è tramandata di bocca in bocca, di padre in figlio e così sarà fino alla fine dei tempi. Questo non consente di verificare un fatto e il minimo che possa accadere è quello di provare una sensazione di incredulità. È quel turbamento provato da molti viaggiatori del Nord Europa, successivi a Lutero, coloro che avrebbero guardato all'Italia, e in particolare a Roma, con occhi diversi dal passato, rendendosi conto che non tutta la città era costruita sull'unica dimensione del pellegrinaggio, che le sue strade non erano tutte oggetto di itinerari sacri, né che i suoi abitanti erano avvolti *in toto* da una pia luce. Genoveffa Palumbo, nel saggio "Oltre la Francigena - Roma nello specchio del pellegrino che viene dal nord", riassume brevemente il senso di questa nuova visione: "*Il Voyage di Misson, per esempio, a proposito di questi oggetti sacri che i pellegrini trovano nelle chiese romane o negli altri luoghi italiani consacrati da tradizioni leggendarie, riprenderà quel distaccato interesse un po'da «etnografo» che abbiamo già visto nella descrizione di Montaigne, e userà un aggettivo che, anche in altri contesti, varrà a descrivere questa stessa attenzione a ciò che, appartenente a un mondo estraneo, ci incuriosisce: curieuse. Come le sue reliquie, ormai tutta la città di Roma susciterà per molti viaggiatori del nord soprattutto una grande curiosità*".²²

Utilizzando questo punto di vista, Misson sembra perdere un po' di acredine nei confronti dell'Italia cattolica e, secondo Laubriet, non ha la violenza cieca dell'inglese Burnet nell'osteggiare il cattolicesimo, tenta anzi di celare i suoi rancori e lascia uno spazio aperto alle conclusioni del lettore,

²² G. Palumbo, "Oltre la Francigena- Roma nello specchio del pellegrino che viene dal nord", in P. Caucci Von Saucken, *Francigena, santi, cavalieri, pellegrini*, Milano 1999, p. 319.

limitandosi a vedere ogni argomento da diversi punti di vista, facendone risaltare i pro e i contro. Più che di violente accuse, si tratta di ridicolizzazioni, soprattutto nei confronti di alcuni temi principali, quali il dogma della Trinità, la devozione alla Vergine, ai Santi e alle reliquie. A volte si tratta di critiche fondate, ma spesso va a scadere in banali tentativi di suscitare il riso come quando viene a raccontare dei pellegrini che fanno il giro della Casa Santa sulle ginocchia: *“Représentez-vous quarante ou cinquante personnes, hommes, femmes, et petits enfants, tout cela trottant sur ses genoux, en tournant d’un côté: et un pareil nombre qui les rencontre, en allant de l’autre. Chacun tient un chapelet, et murmure des patenôtres; ce pendant ils songent tous à côtoyer la muraille, tant pour abréger le chemin que pour approcher de plus près le Saint lieu : ce qui les fait souvent entrechoquer, et ne cause pas peu d’embarras”*.²³

Tutte queste componenti mettono in luce il partito preso dal Misson, scatenando diverse reazioni da parte della critica, che si divide riguardo alla derivazione di un tale atteggiamento: c’è chi imputa il suo comportamento a pulsioni di tipo illuministico e chi vi vede invece l’ardore di un protestante convinto. Benché sembrino inconciliabili, entrambe queste componenti influenzano il francese: è l’Illuminismo a farlo desistere dal negare a priori e ad indurlo a verificare, sperimentare, mentre parla per bocca della sua religione quando si scaglia senza pietà contro la lussuria e il libertinaggio dei preti, l’enorme ricchezza delle chiese a discapito del popolino, l’impostura del clero e dello stesso Papa Bonifacio VIII, considerato l’ideatore della menzogna di Loreto, il più scaltro, il più ambizioso e il più avaro di tutti gli uomini del mondo.

È sicuramente di tono antinomico, rispetto al periodo e al predecessore, il lungo intervento di Deseine sulla Casa Santa. Già l’incipit appare come una vera e propria professione di fede; risulta esagerato far ricorso a uno, due o migliaia di testimoni, per il vero cristiano *“il potere di Dio non è diminuito con la rivoluzione dei secoli, [...] egli può in ogni tempo operare miracoli”*. Anche perché il volere di Dio è inconfutabile, soprattutto dai *“deboli lumi della ragione umana”*. Basterebbero queste poche affermazioni a far di

²³ F.M. Misson, *Voyage d’Italie*, Tomo I, Lettera XX, in E. De Domenico, *François-Jacques Deseine e il suo Nouveau Voyage d’Italie*, cit., p. 89.

Deseine un antagonista del pensiero degli illuministi. Egli non vuole nemmeno chiedersi il perché di tanto scompiglio attorno a tale costruzione, la accetta come volontà divina e la presenta ai lettori a guisa di fatto storico, elencandone la nascita, i benefattori, la storia in generale, fatta di eventi storicamente accertati e di altri desunti dalla *vox populi*. Il francese racconta delle quattro presunte traslazioni della dimora mariana come se si trattasse di fatti chiaramente accertati, come se l'elemento sovranaturale potesse essere spiegato semplicemente elencando i nominativi delle autorità ecclesiastiche che vi avevano accennato o prendendo atto dei benefici che i territori e i popoli avevano ottenuto in seguito al suo deposito. Unico elemento a favore del Deseine, nell'ambito di una visione illuministica o, per meglio dire, razionale, dell'intera vicenda, è il riferimento all'inchiesta voluta da Nicola Frangipane che aveva inviato degli uomini in Terrasanta per constatare la veridicità di tale rimozione: questi avevano in effetti riscontrato il trasferimento dell'abitazione, di cui erano rimaste solo le fondamenta, e avevano suffragato tale tesi rivelando che le misure dei due edifici erano perfettamente corrispondenti. Per tutto il resto, sembra arrampicarsi sugli specchi, prendendo forza solo attraverso il ricorso a personaggi dal prestigio inconfutabile, quali Erasmo da Rotterdam o i papi stessi. Nominandoli, sembra convinto che non ci sia altro da aggiungere per convincere gli scettici e prosegue sicuro riprendo il suo stile didascalico e preciso e creando i prodromi delle odierne guide di viaggio. Rasenta il maniacale nella descrizione dell'architettura della Santa Casa, elencandone misure ed esposizione ai punti cardinali. Ne ricorda tutti i benefattori. Non trascurava di nominare i numerosi pellegrini che si avviano verso il santuario, *“dalle teste coronate fino agli ultimi contadini”*, riscontrandone, guarda caso, una prevalenza in quelli di nazionalità francese, e mettendo in bocca persino agli infedeli turchi l'invocazione del nome di Maria in situazioni di particolare pericolo.

Ciò che lascia attoniti è la mancanza di contiguità del Deseine con le caratteristiche dei viaggiatori dell'epoca, anche con coloro che possiamo definire viaggiatori del sacro, che guardavano alle ricchezze delle chiese intese come reliquie e non come beni preziosi. Il parigino rimane invece fortemente affascinato dalla moltitudine di gemme e ori che

contraddistinguono la grande sacrestia e dalla stessa immagine della Madonna *“ricoperta di un così grande numero di pietre preziose che il loro valore è inestimabile”*.

Eppure, nonostante questo lungo capitolo dedicato a Loreto appaia per lo più come una sterile enumerazione di beni appartenenti alla Chiesa di Roma, leggendo con attenzione tra le righe si può beneficiare dello sguardo prezioso di un testimone sullo status dell'ospitalità dell'epoca. Deseine fa menzione delle sante scodelle che vengono riempite ogni giorno d'acqua per amalgamare la farina con cui fare dei pani, talvolta addirittura tanto miracolosi da curare le infermità, per sfamare i pellegrini. Gli stessi a cui Loreto deve la sua fortuna e la sua posizione sociale di città, sebbene non ne abbia le dimensioni. Ma questo era il destino delle località che si affacciavano sui grandi cammini del sacro, quali la via Francigena, la via Micaelica, il cammino di San Francesco o l'iter aquileiese. E, come avveniva per ognuno di questi percorsi, anche a Loreto si era sviluppata una rete di servizi per il sostentamento dei pellegrini: un ricovero dove per tre giorni venivano fatti riposare comodamente e sfamati, ma anche un ospedale per i malati. Anzi, Deseine tende a sottolineare un aspetto peculiare della cultura italiana dell'ospitalità: qualora un viandante si fosse ammalato lungo il tragitto, il proprietario della posta successiva sarebbe stato obbligato a riceverlo e sfamarlo finché non avesse trovato un cavallo o una lettiga che lo conducesse alla posta seguente, fino alla prima città che avesse avuto disponibilità di un ospedale per malati. Una città moderna, ospitale e cosmopolita, disponibile persino ad accogliere padri gesuiti provenienti dalle maggiori nazioni europee, cosicché i devoti potessero essere confessati ognuno nella propria lingua. Un'area dove il clero la faceva da padrone e dove non faceva altro che arricchire le proprie casse, arrivando a una rendita di 24.000 scudi annui. Nessuna critica da parte del Deseine per tanta abbondanza, ma un ultimo, positivo accenno al rigore richiesto: non si poteva accedere armati alla Santa Casa e, soprattutto, non se ne potevano sottrarre parti per devozione. Un semplice monito o forse un acuto riferimento alle azioni empie compiute da chiese e privati per reperire le reliquie?

CHAPITRE X	CAPITOLO X
<p><i>Description de la Sainte maison de la Vierge à Lorete.</i></p> <p>Si jamais miracle averé par un grand nombre de témoins irreprochables est digne de foy, c'est celui de la translation de la Sainte Maison de la Mere de Dieu, de la ville de Nazareth en Galilée, sur les bords de la mer Adriatique. Car si l'on doit donner creance à deux ou trois témoins, le moyen de reprocher le temoignage, non d'un petit nombre de témoins credules et interessez, mais de tant de nations diferentes d'humeur, de langage, & de climat, qui compirent unanimement à certifier la verité d'un transport si merueilleux, reïteré plusieurs fois, & qui a été suivi, & confirmé par tant de miracles, & par consequent la toute puissance de Dieu, qui peut quand il luy plait renverser les loix de la nature dont il est le maitre absolu. Mais comme une pensée si impie n'entrera jamais dans l'esprit d'un chrétien, & d'un homme de bon</p>	<p><i>Descrizione della Santa casa della Vergine a Loreto.</i></p> <p>Semmai miracolo riconosciuto vero da un grande numero di testimoni ineccepibili è degno di fede, è quello della traslazione della Santa Casa della Madre di Dio, dalla città di Nazareth in Galilea, fin sulle sponde del mare Adriatico. Perché, se si deve dare credito a due o tre testimoni, in che modo ricusare la testimonianza, non di un esiguo numero di testimoni creduloni ed interessati, ma di tante nazioni differenti per umore, linguaggio e clima, che conversero unanimamente a certificare la veridicità di un così meraviglioso trasporto, reiterato varie volte e che è stato seguito e confermato da tanti miracoli e conseguentemente l'immensa potenza di Dio, che quando gli piace può sovvertire le leggi della natura di cui è padrone assoluto. Ma così come un pensiero tanto empio non entrerà mai nello spirito di un cristiano e di un uomo</p>

<p>sens, qui est persuadé que le pouvoir de Dieu n'est pas diminué par la revolution des siecles, & qu'il peut en tout temps operer des miracles, je croy que la seule relation que je vais faire, portera avec soy ses preuves, sans qu'il en soit besoin d'autres.</p> <p>On me demandera peut-être pourquoy Dieu a voulu priver les Mahometans qui occupent depuis 100 ans la terre Sainte, de la Maison de la Sainte Vierge, sa mere en Nazareth, plutôt que des autres édifices où plusieurs misteres de nôtre Redemption ont été operez, tels que la creche de Bethleem, & le Saint Sepulchre de Jerusalem ; il est facile de répondre qu'il y a toûjours de l'impleté à controller le procedé de Dieu, & à le soumettre aux foibles lumieres de la raison humaine.</p> <p>Mais j'ajouteray aussi pour la consolation des personnes de pieté, qu'il est probable que le Fils de Dieu a eu une tendresse particuliere pour le lieu où son admirable Incarnation, qui est le fondement de nôtre salut, a été accomplie, & qu'il n'a pas voulu permettre qu'il ait été prophané par les abominations des ennemis de sa sainte Loy.</p>	<p>di buon senso che è persuaso che il potere di Dio non è diminuito con la rivoluzione dei secoli e che egli può in ogni tempo operare miracoli, credo che la sola relazione che farò porterà con sé le sue prove, senza che ce ne sia bisogno di altre.</p> <p>Mi si domanderà forse perché Dio abbia voluto privare i Maomettani che occupano da 100 anni la Terra Santa della casa della Santa Vergine, sua madre a Nazareth, piuttosto che di altri edifici dove numerosi misteri della nostra Redenzione sono stati operati, quali la stalla di Betlemme e il Santo Sepolcro di Gerusalemme; è facile rispondere che c'è sempre difficoltà a controllare il comportamento di Dio e a sottometterlo ai deboli lumi della ragione umana.</p> <p>Ma aggiungerò anche, per la consolazione delle persone pie, che è probabile che il Figlio di Dio abbia avuto una particolare tenerezza per il luogo in cui la sua mirabile incarnazione, che è il fondamento della nostra salvezza, è stata compiuta e che non abbia voluto permettere che venisse profanata dalle azioni abominevoli dei nemici della sua santa Legge.</p>
---	---

<p>C'a été de tout tems la coutume des Chrétiens de visiter les Saints lieux de la Terre Sainte, & en particulier la sainte Maison de Nazareth, qui avoit été consacrée en Eglise par les Apôtres, témoin le venerable Bede en son Histoire Ecclesiastique, Nicephore Calixte dit aussi dans son histoire Ecclesiastique que sainte Heleine mere de l'Empereur Constantin le Grand l'enferma dans un temple magnifique qu'elle fit bâtir autour l'an 326. S. Jerome dans l'Epitre 27 à Eustochium dit que Sainte Paule noble Romaine qui descendoit des Scipions, & des Graques, la visita en 380.</p> <p>Si nous descendons dans les siecles inferieurs, nous trouverons que S. Louis Roy de France, en sa Croisade de la Terre Sainte vint à Nazareth, & qu'il receut les Sacrements dans la Sainte maison de la Vierge, le jour de l'Annonciation. Le Cardinal Jaques de Vitriaco, ou de Vitri, assure dans sa description de la Terre Sainte qu'il a célébré plusieurs fois la Messe dans le même Santuaire ; avant sa Translation qui arriva de son tems. Guillaume Archevêque de Tyr dit au cinquième livre de son Histoire que Tancrede prince Normand durant la premiere</p>	<p>È stato in ogni tempo costume dei Cristiani visitare i luoghi Santi della Terra Santa, e in particolare la Casa santa di Nazareth, era stata consacrata in Chiesa dagli Apostoli, testimone il venerabile Beda nella sua Storia Ecclesiastica, Niceforo Callisto dice anche nella sua Storia Ecclesiastica che santa Elena, madre dell'Imperatore Costantino il Grande, la rinchiuse in un magnifico tempio, che fece costruire intorno all'anno 326. San Girolamo nella sua Lettera 27 ad Eustachio dice che San Paolo, nobile romano che discendeva dagli Scipioni e dai Gracchi, la visitò nel 380. Se andiamo ai secoli seguenti, troveremo che San Luigi Re di Francia, nella sua Crociata in Terra Santa venne a Nazareth, e che ricevette i Sacramenti nella Santa casa della Vergine, il giorno dell'Annunciazione. Il cardinale Giacomo da Vitriaco, o di Vitry, assicura nella sua descrizione della Terra Santa, di aver celebrato molte volte la Messa nello stesso Santuario; prima della traslazione che avvenne ai suoi tempi, Guglielmo Arcivescovo di Tyr dice nel quinto libro della sua Storia che Tancredi principe Normanno durante la prima Crociata sotto</p>
--	---

<p>Croisade sous Urbaine II, en 1100, fit plusieurs presens à la sainte Maison de Nazareth. Mais les pechez des Chrêtiens d'Orient êtans montez à leur comble Dieu livra la terre Sainte, & les Saints lieux qu'elle enferme aux infideles, à l'exceptions de la Sainte maison de la Vierge de Nazareth qui fut transportée, separée de ses fondements, par le ministere des Anges l'an 1291, le deuxiême jour de May, & ayant traversé la mer Mediterranée & la mer Adriatique le Samedi ou Mecredi d'après l'Ascension à minuit, elle s'arrêta sur une petite colline dans l'Esclavonie entre les villes de Fiume, & de Tersats, du domaine de l'Empereur qui ètoit alors Rodolphe I, & le Pape Nicolas IV. Cordelier natif d'Ascoli dans la marche d'Ancone seant sur le Siege de S. Pierre, comme le prouve le P. Turcelin dans son histoire de Lorete.</p> <p>Les miracles qui suivirent cette merveilleuse translation, firent bien-tôt connoitre à ces peuples le bonheur qu'ils avoient d'être les depositaires d'un si precieux tresor, & l'on vit en peu de tems une grande multitude de peuple de l'Esclavonie, Illyrie, Croatie &</p>	<p>Urbano II, nel 1100 fu molto presente nella Casa Santa di Nazareth. Ma essendo i peccati dei cristiani d'oriente giunti al loro culmine, Dio abbandonò la Terra Santa e i luoghi Santi che essa racchiude agli infedeli, ad eccezione della Santa Casa della Vergine di Nazareth che fu trasportata, separata dalle fondamenta, dal ministero degli Angeli nell'anno 1291, il secondo giorno di Maggio e, dopo aver attraversato il mar Mediterraneo ed il mare Adriatico il sabato o il mercoledì dopo l'Ascensione a mezzanotte, si fermò su una piccola collina in Slovenia tra le città di Fiume e di Tersatto, dominio dell'Imperatore che era a quei tempi Rodolfo I e il Papa Nicola IV Cordigliere nativo di Ascoli nella marca di Ancona, che sedeva sul seggio di San Pietro, come testimoniato da Padre Turcelin nella sua storia di Loreto.</p> <p>I miracoli che fecero seguito a questa meravigliosa traslazione fecero ben presto conoscere a quei popoli la fortuna che avevano di essere i depositari di un così prezioso tesoro e si vide in breve tempo una grande moltitudine di popoli della Slovenia, Illiria,</p>
---	---

<p>Dalmatie venir rendre leurs vœux à la Sainte Maison.</p> <p>Mais leur joye ne dura pas long-tems, car au bout de trois ans & demi les anges enleverent une seconde fois la Sainte Maison, & la transporterent de l'autre côté de la mer Adriatique dans un bois proche Recanati ville de la Marche d'Ancone.</p> <p>Rutile Bensone Evêque de Lorete écrit qu'elle y arriva le dixième decembre 1294 à minuit, sous le Pontificat de Boniface VIII. Adolphe de Nassau étant Empeeur, & Philippes le Bel Roy de France.</p> <p>L'Italie étoit alors affligée de grands tremblemens de terre, & des guerres civiles des Guelfes & des Gibelins, mais à son arrivée les tremblemens cesserent, & les factions se reunirent.</p> <p>Ce bois appartenoit à une Noble Dame de Recanati nommée Lorete, la tradition du lieu porte que ses arbres s'inclinerent à son arrivée, & qu'ils demeurèrent ainsi courbez jusqu'à ce que peu à peu la forest fut entieremet coupée, mais alors c'étoit un vay coupe-gorge, où les volveurs déttousoient les Pelerins, & leur ôtoient souvent la vie, ce qui neanmoins ne dura pas long tems, car huit mois après, la Sainte</p>	<p>Croazia e Dalmazia venire a rendere i loro voti alla Casa Santa. Ma la loro gioia non durò a lungo, poiché in capo a tre anni e mezzo gli angeli portarono via una seconda volta la Santa Casa e la trasportarono sull'altra costa del mare Adriatico, in un bosco presso Recanati città della marca di Ancona.</p> <p>Rutilo Bensone Vescovo di Loreto scrive che essa vi arrivò il 10 dicembre 1294 a mezzanotte, sotto il Pontificato di Bonifacio VIII. Era Imperatore Adolfo di Nassau e Filippo il Bello regnava in Francia.</p> <p>Grandi terremoti affliggevano l'Italia in quel periodo, così come le guerre civili tra Guelfi e Ghibellini, ma con il suo arrivo i terremoti cessarono e le fazioni si ricongiunsero.</p> <p>Questo bosco apparteneva a una nobildonna di Recanati, di nome Loretta; la tradizione racconta in merito che gli alberi si inclinarono al suo arrivo e che vi rimasero così inclinati finché la foresta fu a poco poco tagliata del tutto, ma all'epoca esisteva un luogo molto malfamato dove i ladri rapinavano i Pellegrini e spesso toglievano loro la vita. La cosa tuttavia non durò a lungo poiché otto mesi dopo la Santa</p>
---	---

<p>Maison fut transportée une troisième fois, jusqu'à un mille plus loin sur un tertre qui appartenait à deux frères de Recanati de la Noble famille des Antici, lesquels voulant profiter des offrandes qui les peuples y apportoient, ils prirent querelle, & vinrent jusqu'à se battre, mais leur avarice fut punie par une quatrième translation, les Anges ayant transporté la Sainte Maison à un trait d'arc plus loin, où ils la laisserent sur le grand chemin au lieu où elle est encore à present. L'affliction des peuples qui perdirent un si précieux dépôt, & l'extrême joye qu'en eurent ceux qui en furent honnrez, sont des preuves incontestables de ces admirables translations. Nicolas Frangipani Comte de Tersats immédiatement après la première translation avoit envoyé quatre hommes dignes de foy en Galilée pour considerer l'état des lieux, & ils deposerent a leur retour qu'ils n'avoient trouvé que les fondemens de la Sainte maison coupez auz de chaussée, dont ils rapporterent les attestations publiques, & les mesures qui convirent parfaitement avec celles de la Sainte Maison. Les Procez Verbaux de quantité de personnes qui virent ces transports</p>	<p>Casa fu trasportata una terza volta un miglio più in là su un poggio che apparteneva a due fratelli di Recanati della nobile famiglia Antici che, volendo approfittare delle offerte della gente, litigarono e arrivarono persino a battersi, ma la loro avarizia fu punita con una quarta traslazione, visto che gli angeli trasportarono la Santa Casa un'arcata più in là, dove la lasciarono sulla grande strada, nel luogo dove si trova tuttora. L'afflizione dei popoli nel perdere un deposito tanto prezioso e l'estrema gioia di coloro che ne furono invece onorati sono prove incontestabili di queste straordinarie traslazioni. Nicola Frangipane, conte di Tersat, subito dopo la prima traslazione aveva inviato quattro uomini degni di fede per constatare lo stato dei luoghi e, al loro ritorno, deposero che non avevano trovato che le fondamenta della Santa casa tagliate al piano terra, di cui portarono i certificati pubblici e le misure che coincidevano perfettamente con quelle della Casa Santa. I Processi Verballi della grande quantità di persone che videro quei</p>
--	---

<p>miraculeux, sont en trop grand nombre pour trouver place en cet abrégé, & ils s'accordent tous quoy qu'attestez en differens tems & lieux, & par des gens qui ne se connoissoient point entr'eux.</p> <p>Presque tous les écrivains des 13. & 14. Siecles qui ont traité de l'Italie, ont fait mention de la Sainte maison de Lorete : le Cardinal Baronius, ou ses Continueurs dans son Histoire Ecclesiastique prouve la verité de cette histoire par des autoritez incontestables. Erasme de Rotterdam qu'on n'accusera jamais d'avoir crû trop legerement, a fait un Panegyrique de la sainte Vierge de Lorete.</p> <p>Le Père Horace Turcelin Jesuite a aussi composé un livre sur ce sujet d'une latinité, & d'une force admirable. Tous le Papes depuis Pie II, ont confirmé la verité de ce miracle dans leur Bulles.</p> <p>Il est vray qu'on ne trouve aucun écrit des Souverains Pontifes qui en fasse mention avant Pie II, mais la translation du Saint Siege en Avignon Arrivée immédiatement après la venuë de la Sainte maison en Italie, & où les Papes s'éjournerent 70 ans, après le retour desquels à Rome succeda le grand Schisme, en sont cause. Qui voudra</p>	<p>miracolosi trasporti sono troppo numerosi per trovare posto in questo compendio; si accordano tutti benché si attestino in luoghi e tempi differenti e provengano da persone che non si conoscevano affatto tra di loro. Quasi tutti gli scrittori dei secoli XIII e XIV che hanno trattato dell'Italia hanno fatto menzione della casa Santa di Loreto: il cardinale Baronio o i suoi successori nella Storia Ecclesiastica prova la veridicità di questa storia con autorità incontestabili. Erasmo da Rotterdam che non verrà mai accusato di aver creduto con troppa leggerezza, ha fatto un Panegirico della Vergine Santa di Loreto. Padre Orazio Torsellini, gesuita, ha scritto anche un libro su tale soggetto, di una latinità e di una forza straordinaria. Tutti i Papi dopo Pio II, hanno confermato la veridicità di quel miracolo nelle loro Bolle. È vero che non si trova nessuno scritto dei Pontefici Sovrani che ne faccia menzione prima di Pio II, ma il trasferimento della Santa Sede ad Avignone avvenuto subito dopo la venuta della casa Santa in Italia, e dove i Papi soggiornarono settant'anni, dopo il cui ritorno a Roma avvenne il grande Scisma, ne è la causa. Chi</p>
---	---

<p>scavoir les noms, & les prodigeux nombre d'Auteurs qui ont écrit de la Translation miraculeuse de la Sainte maison de Lorete, les trouvera dans le livre Italien intitulé <i>La Santa Casa abellita di Silvio Seraglio</i>.</p> <p>Cette Sainte maison fut donc posée par les Anges au lieu, dit Lorete, où elle est à present, le devant tourné vers l'Occident, & le derriere vers l'Orient, ayant été rasée net des fondemens, & apportée sans le plancher ou pavé, mais elle étoit couverte d'un toit, & surmontée d'un clocher, & d'une cheminée, elle étoit en dedans lambrissée de bois peint en azur avec des étoiles d'or.</p> <p>Sur le ceintre le long de murailles il y avoit plusieurs arcs, ou demi ovales concaves, où l'on trouva quelques plats, & écuelles de terre, qui, selon l'apparence, y avoient été consacrez par les Apôtres, comme ayans servi d'ustanciles à la Sainte Vierge, & à son divin fils.</p> <p>La matiere de l'édifice est de pietres vives de montagne de couleur de chataigne, de la grosseur, & figure des briques d'Italie. La figure de la maison est un quarré long solide, long de 43 palmes Romains moins deux onces,</p>	<p>vorrà sapere i nomi e il sorprendente numero di autori che hanno scritto della miracolosa traslazione della casa Santa di Loreto, li troverà nel libro Italiano intitolato <i>La Santa Casa abellita di Silvio Seraglio</i>.</p> <p>Questa casa Santa fu dunque deposta dagli Angeli nel luogo, detto Loreto, in cui si trova a tutt'oggi, la facciata rivolta verso l'Occidente e la parte posteriore verso Oriente, essendo stata tagliata di netto alle fondamenta e portata senza tavolato o pavimento, ma era coperta da un tetto e sormontata da un campanile e da un camino; all'interno era rivestita in legno dipinto d'azzurro con stelle dorate. Tutt' intorno lungo i muri vi erano molti archi, o semi ovali concavi, in cui vennero trovati alcuni piatti e scodelle di terra che, all'apparenza, vi erano stati consacrati dagli Apostoli, in quanto erano serviti da utensili alla Santa Vergine e al suo divino figlio.</p> <p>Il materiale della costruzione è in pietra viva di montagna di color marrone, di grande dimensione e il cui aspetto somiglia ai mattoni italiani. La forma della casa è un lungo quadrato molto solido, lungo 43 palmi romani meno due onces,</p>
---	--

<p>large de 18 palmes 4 onces, & elle en a vingt fix de hauteer aux côtez, mais au milieu, où les deux côtez du toit s'unissent, & font un arc, elle a trente un palms de haut. Il n'y avoit qu'une seule porte du côté du Septentrion, & une fenêtré du côté de l'Occident, & on trouva sur la porte un architrave, où chevron de bois incorruptible. A côté de la porte on a fait une armoire d'argent où l'on conserve les saintes écucles, & tout proche est l'autel consacré par les Apôtres qui est à present isolé, derriere lequel est la sainte cheminée au milieu du mur oriental, dans lequel il y a quelques restes de pontres qui font connoitre que cet édifice étoit divisé en deux étages, & que les Apôtres ôterent le plancher mitoyen pour luy donner la forme d'une Eglise. La massonerie paroît être grossiere, & telle qu'on bâtissoit pour les gens du commun, c'est neanmoins l'auguste palais, où les Fils de Dieu a accompli le mistere ineffable de l'Incarnation, & ou il a passé presque les trente anneés depuis sa naissance jusqu'au tems de sa predication. On observe trois niches ou creux dans la muraille, l'une de la hauteur d'un homme, où l'on conserve les Reliques, l'autre</p>	<p>largo 18 palmi e 4 once, e ne ha venti fissi di altezza ai lati, ma al centro dove i due lati del tetto si uniscono e formano un arco, ha 31 palmi di altezza. Non vi era che una sola porta nella parte Settentrionale e una finestra sul versante d'Occidente e venne trovato sulla porta un architrave su puntone in legno incorruttibile. Accanto alla porta è stato costruito un armadio in argento in cui si conservano le sante scodelle e molto vicino all'altare consacrato dagli Apostoli che adesso è isolato, dietro il quale si trova il Santo Camino al centro del muro ad oriente, in cui ci sono alcuni resti di trave, che fanno capire che questa costruzione era divisa in due piani e che gli Apostoli tolsero il solaio divisorio per darle la forma di una Chiesa. La muratura pare essere rustica e quale si costruiva per le persone comuni, è tuttavia un palazzo augusto, in cui il figlio di Dio ha compiuto il mistero ineffabile dell'Incarnazione e dove ha trascorso i quasi trent'anni dalla nascita fino al tempo della sua predicatione. Si trovano tre nicchie o cavità nel muro, una dell'altezza di un uomo, dove si conservano le Reliquie, l'altra accanto all'altare e la terza in</p>
--	---

<p>proche l'Autel, & la troisième où l'on met le bénitier proche la fenêtre, dite de Saint Gabriel, parce qu'on croit que cet Ambassadeur celeste entra par là quand il vint annoncer à la Sainte Vierge qu'elle seroit mere de Dieu. Entre les precieuses reliques qu'on conserve dans ce Santuaire, il y a une Image de la Sainte Vierge peinte sur un ais de bois de cedre haut de quatre palmes, par l'Evangeliste Saint Luc, comme on le tient par tradition. Elle a une espece de tiare au lieu de couronne sur la tête, & elle tient son divin enfant entre le bras, qui donne la benediction de la main droite, & porte un globe de la gauche, il est revetu d'une tunique de couleur rouge, & sa Sainte mere a les cheveux épars sur les épaule, & est enveloppée d'un manteau bleu trainant à terre sur une veste dorée avec une ceinture chargée de pierreries de grand prix. Cette devote image est sur l'autel, il y a au dessus un Crucifix aussi de bois de cedre, ou de sethim peint comme on croit par le même Saint Luc. La Sainte maison étoit toute peinte à fresque en dedans des mysteres de nôtre Redemption, mais le tems a presque effacé toutes ces devotes peintures. Neanmoins on y</p>	<p>cui viene posta l'acquasantiera vicino alla finestra, detta di San Gabriele, perché si crede che questo Ambasciatore celeste sia entrato di là quando venne ad annunciare alla Santa Vergine che sarà madre di Dio. Fra le preziose reliquie che si conservano in questo Santuario, c'è un'Immagine della Santa Vergine dipinta su di una tavola in legno di cedro alta quattro palmi, dall'Evangelista San Luca, come si apprende per tradizione. Ella ha una sorta di tiara al posto della corona sulla testa e tiene fra le braccia il suo divino bambino, che benedice con la mano destra e porta un globo a sinistra, è vestito con una tunica di colore rosso, e la sua Santa madre ha i capelli sciolti sulle spalle ed è avvolta in un mantello azzurro con lo strascico su una veste dorata con una cintura ricca di pietre preziose di grande valore. Questa immagine devota si trova sull'altare; c'è sopra un crocefisso anch'esso in legno di cedro o di setim dipinto come si crede dallo stesso San Luca. La casa Santa era tutta affrescata all'interno con i misteri della nostra Redenzione, ma il tempo ha quasi cancellato tutte queste pie pitture. Nonostante ciò, vi si distingue</p>
---	---

<p>distingue encore le portrait du Roy Saint Louïs qui selon l'apparence les fit reparer à son voyage de Nazareth. Les graces que la mere de Dieu répand en abondance sur ceux qui l'invoquent en ce saint lieu, & les miracles incontestables qui s'y font journellement sont en si grand nombre qu'il faudroit des volumes pour les raconter. La singuliere protection qu'elle donne au territoire de Lorette qu'elle considere comme son domicile en terre, le rend inaccessible aux invasion des Corsaires Turcs, & autres infidèles qui se sont efforcez en vain plusieurs fois de profaner son santuaire, & de piller son tresor. Presque toutes les Nations de l'europe, depui les têtes couronnées, jusqu'aux derniers paysans, entreprennent souvent des pelerinages pour visiter la Sainte maison de la Vierge à Lorete. Nos François sur tout s'y signalent par dessus les autres, & ils ne font gueres de voyage en Italie qu'ils n'allent rendre leurs voeux à la Reine des Anges à Lorete. Les Turcs mêmes qui navigent sur la mer Adriatique, & passent proche de ce Saint lieu témoignent souvent le respect qu'ils luy portent, & il est arrivé plusieurs fois que les</p>	<p>ancora il ritratto di San Luigi che sembra lo fece riparare nel suo viaggio a Nazareth.</p> <p>Le grazie che la madre di Dio elargisce in abbondanza su coloro che l'invocano in questo luogo santo, e i miracoli incontestabili che vi avvengono giornalmente sono così tanti che ci vorrebbero volumi per raccontarli. La singolare protezione che dà al territorio di Loreto che lei considera come il suo domicilio sulla terra, lo rendono inaccessibile alle invasioni dei Corsari Turchi, e altri infedeli che hanno tentato invano più volte di profanare santuario e sottrarre il tesoro.</p> <p>Quasi tutte le nazioni europee, dalle teste coronate fino agli ultimi contadini, intraprendono spesso pellegrinaggi per visitare la casa Santa della Vergine a Loreto.</p> <p>I nostri Francesi soprattutto si distinguono sugli altri e non fanno alcun viaggio in Italia senza andare a rendere i propri voti alla Regina degli Angeli a Loreto. I Turchi stessi che navigano sul mare Adriatico e passano nelle vicinanze di questo luogo Santo testimoniano spesso il rispetto che gli portano, ed è successo diverse volte che i Maomettani che si trovavano in</p>
---	---

<p>Mahometans étans en quelque danger sur mer et ont été delivrez après avoir invoqué le nom de Marie, & imploré le secours de cette divine étoile de la mer & grand nombre d'entreux en ont témoigné publiquement leur reconnaissance par les vœux & presens qu'ils ont envoyé à la Sainte Maison. Les Souverains Pontifes y ont accordé des grandes Indulgences pour ceux qui la visitent & chaque Pelerin qui y reçoit les Sacremens avec les conditions requises gagne l'Indulgence Pleniére en forme de Jubilé. Grace qui n'est même pas revoquée l'année sainte; au contraire le Pape fait alors une bulle par laquelle il déroge en sa faveur à la surseance des Indulgences qu'on suspend durant cette année par tout excepte à Rome, en ce saint lieu, & à Sainte Marie de la Portiuncole proche d'Assise. Les Habitans de Recanati revétirent d'abord la Sainte Maison de murailles par dehors pour l'empêcher de tomber en ruine comme si la puissance qui l'avait transportée en ce lieu, ne la pouvoit pas conserver, mais elles n'y resterent pas long-tems, au lieu que le saint édifice est toujourns demeuré au même état. Clement</p>	<p>qualche pericolo in mare sono stati liberati dopo aver invocato il nome di Maria e implorato l'aiuto di questa divina stella del mare; un grande numero tra loro ne ha pubblicamente testimoniato la riconoscenza con voti e doni che hanno inviato alla Casa Santa.</p> <p>I Pontefici Supremi hanno accordato grandi Indulgenze a coloro che la visitano ed ogni Pellegrino che vi riceve i Sacramenti alle condizioni richieste guadagna l'Indulgenza Plenaria, sotto forma di Giubileo.</p> <p>Grazia che non è assolutamente revocata nell'anno santo; al contrario il Papa fa in quell'occasione una bolla con la quale deroga a suo favore la proroga delle indulgenze che vengono sospese durante quell'anno ad eccezione di Roma, di questo santo luogo e di Santa Maria della Porziuncola presso Assisi. Gli abitanti di Recanati rivestirono inizialmente la casa Santa con mura esterne, per impedirle di crollare, come se la potenza che l'aveva trasportata in quel luogo non potesse conservarla, ma la santa costruzione è sempre rimasta nel medesimo stato. Clemente VII, più</p>
---	---

<p>VII, plutôt pour l'embellissement que pour le besoin, la fit entourer de mureilles de marbre blanc ciselé à bas reliefs qui representent l'histoire de la Sainte Vierge. On avoit fait autour des portiques, sous lesquels les pelerins faisoient leur devotions à couvert ne pouvant entrer dans la Sainte maison que tour à tour à cause de la multitude, mais enfin les Souverains Pontifes on fait bâtir una magnifique Eglise dont la Sainte Maison est comme le chœur. Ce fut Paul II, qui la fit édifier par Bramante Lazari de Castel Durante fameux Architecte de son tems. Sixte IV fit poursuivre cet édifice, & le Cardinal de la Roüere premier Protecteur de la Sainte Maison en prit le soin, & fit faire le Palais contigu. L'Eglise a trois nefs terminées par une croisée, au milieu de laquelle est la Sainte maison sous un dome magnifique. Jules II & Paul III ont augmenté l'Eglise, & Leon X, l'a fait revetir par dehors de grosses pierres à l'épreuve du Canon, dont il y en a plusieurs pieces aux voutes de sorte que l'Eglise, aussibien que celle se Saint Pierre du Vatican sa peut defendre d'elle-même ainsi qu'une fortesse. Mais le Pape Sixte V, de Montalte dans la Marche</p>	<p>per ornamento che per necessità, la fece circondare da mura di marmo bianco cesellato con bassorilievi che rappresentano la storia della Santa Vergine. Erano stati fatti tutt' intorno dei portici, sotto i quali i pellegrini facevano le loro devozioni al coperto visto che non potevano entrare dentro la Santa casa se non a turno a causa della moltitudine, ma alla fine Supremi Pontefici hanno fatto costruire una magnifica Chiesa di cui la Santa Casa costituisce una sorta di cuore. Fu Paolo II che la fece edificare da Bramante Lazzari da Castel Durante, famoso architetto del tempo. Sisto IV fece proseguire la costruzione di questo edificio e il Cardinale della Rovere, primo protettore della Casa Santa se ne prese cura e fece fare il Palazzo attiguo. La Chiesa ha tre navate che terminano con una crociera, al centro della quale si trova la Santa Casa, sotto una magnifica cupola. Giulio II e Paolo III hanno ingrandito la Chiesa e Leone X l'ha fatta rivestire all'esterno con grosse pietre a prova di cannone, di cui molte si trovano nelle volte di modo che la Chiesa, proprio come quella di San Pietro in Vaticano, può difendersi da sola come una</p>
---	--

<p>d'Anchone proche de Loreto est celui qui a le plus orné ce sacré édifice. On voit sa statuë en bronze dans la place devant l'Eglise proche la fontaine qu'il fit faire. Le Portail de l'Eglise est de pierre de taille à 2 ordres corinthien & composite avec 3 portes, sur la principale desquelles on lit en lettres d'or <i>Domus Deipara in qua Verbum caro factum est</i>. Maison de la mere de Dieu dans laquelle le Verbe s'est fait chair. Il y a audessus la statuë de bronze de Nôtre-Dame. Le Dome ou Coupole a été peint en dedans par Christophle Roncalli delle Pomarancie. On y voit les Docteurs de l'Eglise au naturel, & dans le fond une gloire d'Anges d'une attitude merveilleuse, le Dome en dehors est couvert de plomb dont-il y en a 133 milliers. La Chapelle de la Tribune ou du fond de l'Eglise a été bâtie aux frais des habitans de la Marche d'Ancone, les stucs dorez sont du Gasparin de Macerata, & de ses Compagnons. On y voit une belle peinture qui represente Godefroy de Bouillon armé pour le recouvrement de la terre Sainte, & tout proche Tancrede Prince Normand Gouverneur de Galilée dont Nazareth est une ville, il est</p>	<p>fortezza. Ma Papa Sisto V da Montalto, nella marca di Ancona presso Loreto, è colui che ha maggiormente abbellito questo edificio sacro. Si vede la sua statua in bronzo nella piazza antistante la Chiesa, vicino alla fontana che fece costruire. Il portale della Chiesa è in pietra da taglio a due ordini corinzi e composto da tre porte, sulla principale si legge a lettere d'oro <i>Domus Deipara in qua Verbum caro factum est</i>. Casa della madre di Dio nella quale il Verbo si è fatto carne. Sopra c'è la statua bronzea di Nostra Signora. La Volta o Cupola è stata dipinta internamente da Cristoforo Roncalli delle Pomarance. Vi si vedono i Dottori della Chiesa a grandezza naturale e sullo sfondo una gloria di Angeli in un meraviglioso atteggiamento; la Cupola all'esterno è ricoperta di piombo, con 133.000 lamine. La Cappella della Tribuna in fondo alla Chiesa è stata costruita a spese degli abitanti della Marca di Ancona, gli stucchi dorati sono di Gasparino da Macerata e dei suoi allievi. Vi si vede una bella pittura che rappresenta Goffredo di Buglione armato per la riconquista della Terrasanta e vicinissimo Tancredi, Principe Normanno,</p>
---	---

<p>couché, & blessé par les Sarafins. A la gauche de la Tribune il y a la Chapelle du Saint Sacrement, que le Cardinal Pio de Carpi a fait faire avec un tableau peint sur le marbre par Jérôme Lombard Venitien, & autres peintures à fresque du Minciocchi de Forli. A la droite est l'autel de Jean-Baptiste peint à fresque par le Pelerin de Modene, aux dépens du Cardinal d'Ausbourg. Dans la croisée à gauche en entrant, laquelle est du côté du Septentrion il ya trois chapelles. Celle du milieu a été commencée par le Cardinal de Trente, & enrichie par les Confreres du Rosaire, embellie de peintures & dorures du Gasparin. La chapelle à droite sans autel sert de passage pour aller à la grande Sacrestie, & au Tresor, & à la gauche il y a l'Autel de Ste Elisabeth avec trois tableaux à huile du Mariani, & autres peintures a fresque de François Orvietan aux frais de l'Archevêque Altoviti. La Croisée à droite vers le midi a aussi trois chapelles; celle du milieu sert de chœur aux Chanoines, & on y voit plusieurs tableaux de l'Otto, & autres embellissemens faits par le Prince de Bisignano : la Chapelle à droite du Duc d'Urbin a un tableau</p>	<p>governatore della Galilea, di cui Nazareth è una città; egli è disteso e ferito dai Saraceni. Alla sinistra della Tribuna c'è la Cappella del Santo Sacramento, che il Cardinale Pio da Carpi ha fatto costruire con una scena dipinta sul marmo da Gerolamo Lombardo Veneziano, ed altri pittori con affresco del Minciocchi da Forlì. A destra l'altare del Giovanni Battista affrescato dal Pellegrino da Modena, a spese del Cardinale d'Asburgo. Nella crociera, entrando a sinistra, che è dalla parte posta a Settentrione, vi sono tre cappelle. Quella centrale è stata iniziata dal Cardinale di Trento ed arricchita dai Confratelli del Rosario, abbellita con pitture e dorature dal Gasparino. La cappella a destra, priva d'altare, serve da passaggio per andare nella grande Sacrestia e al Tesoro; a sinistra c'è l'altare di Santa Elisabetta con tre quadri ad olio del Mariani e altri affreschi di Francesco da Orvieto, a spese dell'arcivescovo Altoviti. La Crociera a destra disposta verso sud ha ugualmente tre cappelle; quella al centro serve da coro ai Canonici e vi si notano diversi quadri dell'Otto ed altri decori fatti dal Principe di Bisignano: a destra la</p>
---	--

<p>à fresque du Baroccio, & autres peintures à fresque de Federic Zuccaro; à la gauche il y a la chapelle de Sainte Anne du même Prince de Bisignano, avec plusieurs peintures à fresque du Minciocchi. Le corps de l'Eglise se divise en trois nefs soutenuës de douze gros pillastres à deux rangs, il y a 12 chapelles, six de chaque côté, la première à droite allant vers la porte est la chapelle du S. Sacrement ornée par les Confreres. Il y a un tableau de la Cene peint par Simon-Voët François. La seconde est dédiée au S. Enfant Jesus, dont le tableau est de Philip Belin d'Urbino, la troisième dite du Secours a un tableau du Cav. Jean Baglioni, le tableau de S. Charles Boromé à la quatrième est du Cav. Pomaranci qui a peint la sixième chapelle, où il ya le batistere de bronze du Verzelli de Camerino. La première chapelle de l'autre côté bâtie aux dépens de François Cantucci premier Evêque de Lorete a un tableau d'Annibal Carache, avec une peinture à fresque de la Nativité de la Vierge de Jean Baptiste de Montenovo. La seconde est celle de Nôtre Dame de pitié, où il y a plusieurs figures de bronze; la troisième dédiée à Saint Antoine a</p>	<p>Cappella del Duca di Urbino ha un quadro affrescato dal Barocci e altri affreschi di Federico Zuccaro; a sinistra c'è la cappella di Sant'Anna dello stesso Principe di Bisignano, con molte pitture affrescate dal Minciocchi. Il corpo della Chiesa si divide in tre navate sostenute da dodici grossi pilastri a due file, vi sono 12 cappelle, sei da ciascun lato, la prima a destra dirigendosi verso la porta è la cappella del Santissimo Sacramento ornata dai Confratelli. C'è un quadro dell'Ultima Cena dipinto da Simon Vouet Francesco. La seconda è dedicata al Santo Bambino Gesù, il cui dipinto è di Filippo Bellini da Urbino, la terza detta del Soccorso ha un quadro del Cavaliere Giovanni Baglioni, il quadro di San Carlo Borromeo nella quarta è del Cavalier Pomaranci che ha dipinto la sesta cappella, dove c'è il battistero in bronzo del Verzelli da Camerino. La prima cappella dell'altro lato costruita a spese di Francesco Cantucci, primo Vescovo di Loreto, ha un dipinto di Annibale Carracci, con un affresco della Natività della Vergine di Giovan Battista da Montenovo. La seconda è quella di Nostra Signora della pietà, in cui vi sono molteplici</p>
--	--

<p>un tableau de l'Immaculée Conception du Bellini; la cinquième de S. Christophle avec un tableau de Lotto ; & la sixième un tableau de S. François fait par un Capucin. Toutes ces chapelles sont fermées de balustrades de fer qui étoient les chaines de 4 mille esclaves chrétiens qui furent delivrés de la tyrannie des Turcs à la fameuse bataille de Lepanto gagnée par les armes des Princes Chrétiens confederez sous Pie V, l'an 1571. L'Eglise a deux belles Oigues que Jules II fit faire, & une autre moyenne donnée par un Prelat nommé Dondini. Le pavé de l'Eglise est de marbre de Paros rouge blanc, en forme d'échiquier, dont l'Archiduchesse Marie a fourni la pluspart des frais.</p> <p>La chambre du Tresor qu'on appelle aussi la grande sacristie à côté, & joignant l'Eglise vers le Nord, fut bâtie par ordre de Clement VIII ; la voute, & les frises sont peintes à fresque, ouvrages de Roncalli enrichis de stucs dorez, les volets des armoires ont été peints en miniature par André Costa de Bologne, les richesses qui y sont renfermées meritent une description</p>	<p>figure in bronzo; la terza, dedicata a Sant'Antonio, ha un quadro dell'Immacolata Concezione del Bellini; la quinta, di San Cristoforo, con un dipinto del Lotto e la sesta ha un quadro di San Francesco fatto da un Cappuccino. Tutte queste cappelle sono chiuse da balaustre in ferro che erano le catene di 4000 schiavi cristiani che furono liberati dalla tirannia dei turchi nella famosa battaglia di Lepanto, vinta dalle armate dei Principi Cristiani confederati sotto Pio V, nell'anno 1571. La Chiesa ha due belle ogive che fece fare Giulio II e un'altra intermedia donata da un Prelato di nome Dondini. Il pavimento della Chiesa è in marmo Pario rosso e bianco, a forma di scacchiera, di cui l'arciduchessa Maria ha sostenuto la maggior parte delle spese.</p> <p>La stanza del Tesoro che viene denominata anche la grande sacrestia, a lato, e che si unisce alla Chiesa verso Nord, fu costruita per volere di Clemente VIII; la volta, e fregi sono affrescati ad opera di Roncalli, arricchiti da stucchi dorati; le ante degli armadi sono dipinte con miniature da Andrea Costa da Bologna, le ricchezze che vi sono racchiuse meritano una</p>
---	--

<p>particuliere. La seconde sacristie est l'Episcopale, où les Prêtres se preparent, & revêtent d'ornemens Sacerdotaux pour celebrer les Offices divins ; elle est fournie d'un grand nombre d'habits sacrez, & de paremens pour les autels & pour ses ministres. Il y a encore 4 autres Sacristies, une pour l'usage du chœur, & des fonctions Canoniales ; une autre luy sert de garderobbe, où l'on conserve les vases, statues, chefs, bras, reliquaires, croix, & Chandeliers d'or, & d'argent : la Sainte maison a sa Sacristie particuliere qui est tres-riche, & remplie d'ornemens precieux. Il y a aussi le bureau de l'argent monoyé qu'on retire des trones ce que l'on ne peut faire sans indulte particulier des Papes. Outre cela il y a dans le Palais la garderobe des Tapisseries, & argenterie dont on meuble l'appartement des Princes, & grands Seigneurs qui viennent visiter ce saint lieu. Jules II, Leon X & Clement VII ont fait revêtir par dehors la sainte maison de tres beaux marbres taillez à bas reliefs, qui representent la vie de la Sainte Vierge avec plusieurs Prophetes, Sybilles, & Anges, par André Contucci Delmonte, Sansovino,</p>	<p>particolare descrizione. La seconda sacrestia è quella vescovile, dove i Sacerdoti si preparano e si vestono con paramenti sacerdotali per celebrare le funzioni religiose; è fornita di un gran numero di abiti sacri e di paramenti per gli altari e i suoi ministri. Ci sono ancora altre quattro Sacrestie, una usata dal Coro e per le funzioni Canoniche; un'altra serve da guardaroba, dove vengono conservati bassi, statue, reliquie, bracci, reliquiari, croci e Candelabri d'oro e d'argento: la casa santa possiede la sua particolare sacrestia che è molto ricca e colma di ornamenti preziosi. C'è anche l'ufficio del denaro coniato che si preleva dalle cassette delle elemosine cosa questa che si può fare senza un particolare indulto da parte dei Papi. Oltre a questo nel palazzo c'è il guardaroba delle Tappezzerie e argenterie con cui si arreda l'appartamento dei Principi e dei grandi Signori che vengono a visitare questo luogo santo. Giulio II, Leone X e Clemente VII hanno fatto rivestire esternamente la Casa Santa con bellissimi marmi scolpiti a bassorilievi, che rappresentano la vita della vergine Santa con molti Profeti, Oracoli e Angeli da Andrea</p>
--	--

<p>Jean Baptiste de la Porte, Antoine de Saint Gal, Bacio Bandinelli, Jaques Sansovin, & plusieurs excellens Architectes & Sculpteurs en marbre, qui firent de profonds fondemens pour asseoir leur édifice, quoy que la Sainte maison n'en eut aucun, comme on le reconnut alors. L'ouvrage fut continué sous Jules III, auquel tems on mit les balustres; & les 4 portes de bronze. On y mit enfin la derniere main sous Pie V & Gregoire XIII, & cette dèpense seule monta à pres de 300 mille écus.</p> <p>Mais cela n'est rien aux prix des ornemens precieux de la Sainte maison, l'image seule de Nôtre-Dame est chargée d'un si grand nombre de pierreries que leur valeur est inestimable. Il faudroit un volume pour faire le catalogue de l'argenterie consistant en lampes, croix, chandeliers, statuës, cœurs, & autres vœux dont les murailles sont chargées. Entre l'autel, & la Sainte cheminée il y a une balustrade d'argent massif du cardinal François Diaristain, le frontispice de l'Autel fait par ordre de Cosme II, Grand Duc de</p>	<p>Contucci dal Monte Sansavino, Giovanni Battista della Porta, Antonio da Sangallo, Baccio Bandinelli, Giacomo Sansovino e da molti eccellenti Architetti e Scultori di marmi che, per consolidare la loro costruzione, fecero delle profonde fundamenta, benché la Casa Santa non ne ebbe assolutamente, come si riconobbe al tempo. L'opera fu proseguita sotto Giulio II, ai cui tempi si misero le balaustre e le quattro porte di bronzo. Infine l'ultimo intervento sotto Pio V e Gregorio XIII, e solo questa spesa ammontò a circa trecentomila scudi.</p> <p>Ma questo non è niente rispetto al costo degli ornamenti preziosi della Casa Santa, la sola immagine della Nostra Signora è ricoperta di un così grande numero di pietre preziose che il loro valore è inestimabile. Sarebbe necessario un tomo per fare il catalogo dell'argenteria che comprende lampade, croci, candelabri, statue, cuori ed altri voti di cui le mura sono cariche. Fra l'altare e il Santo percorso c'è una balaustra in argento massiccio del cardinale Francesco Diaristain, il frontespizio dell'altare fatto per volere di Cosma II, granduca di</p>
---	--

<p>Toscane, est de bronze, & de pietres fort pretieuses comme agates, jaspes, & lapis lazuli, & aux deux côtez il y a deux armoires d'argent de Ranuccio Farnese Duc de Parme, où l'on renferme les saintes ècuelles qu'on remplit d'eau tous les jours, dans laquelle on fait détremper de la farine pour en faire des petits pains qu'on distribuë tous les jours aux Pelerins, & qui guerissent souvent toutes sortes d'infirmitéz. Devant la sainte cheminée il y a un autre balustre d'argent massif du Cardinal Laurent Magalotti, & un beau prie-dieu d'argent du Cardinal Jérôme Colonne, avec un pied d'estal du Connétable Don Philippes son Père sous la niche qui renferme la Sainte image, où il y a une belle bordure d'argent de la Princesse Olimpia Aldobrandini, autour de laquelle il y a diverses statuës, cœurs, membres, & autres vœux d'or, & d'argent des Princes Philippes Emmanuël de Savoye, du Duc de Cerri, & autres, un chef de Sainte Barbe enrichi de pierres precieuses donné par un Archiduc d'Autriche, un autre de saint Girion de la Reine de Boheme, un Saint Ladislas, de Ladislas 4 Roy de Pologne, un enfant qui represente l'ainé de</p>	<p>Toscana, è in bronzo e pietre molto preziose come agata, giada, lapislazzuli e ai due lati ci sono due armadi in argento di Ranuccio Farnese, duca di Parma, dove si conservano le sante scodelle che vengono riempite ogni giorno d'acqua, nella quale viene stemperata della farina per farne dei piccoli pani che sono distribuiti quotidianamente ai Pellegrini, e che spesso guariscono ogni sorta di infermità. Davanti al percorso santo c'è un'altra balaustra d'argento massiccio del Cardinale Lorenzo Magalotti e un bel inginocchiatoio in argento del Cardinale Girolamo Colonna, con un piedistallo del Notabile Don Filippo suo padre sotto la nicchia che racchiude la Santa immagine, in cui si trova una bella bordatura d'argento della Principessa Olimpia Aldobrandini, attorno alla quale ci sono diverse statue, cuori, membra ed altri voti in oro e argento del Principe Filippo Emanuele di Savoia, del Duca di Cerri e altri; un capo di Santa Barbara arricchito da pietre preziose e donato da un Arciduca austriaco, un altro di San Gerione della Regina di Boemia, un San Ladislao, quarto Re di Polonia, un bambino che rappresenta il</p>
--	--

<p>l'Empereur Ferdinand III, avec un colier de gros diamans. Le Dauphin de France, fils du Roy Loüis XIII & aujourd'huy heureusement reigning sous le nom de Louis XIV, Dieu-donné. Il est d'or massif soutenu par un Ange d'argent, & autres riches presens dont le nombre, & le prix sont presque innombrables. Toutes les lampes, chandeliers, bras, Anges, & cornes d'abondance qui sont dans la Sainte maison, sont rentées pour être toujours ardentes, car celles qui ont été offertes sans dot dont le nombre est beaucoup plus grand, sont dans le tresor, & servent aux autres autels de l'Eglise. Une bordure où corniche d'argent pour la fenêtré de la Sainte maison donnée par le Duc Gaetano, un étuy tres-riche de la croix miraculeuse & deux convecles on boîtes pour la robe de la sainte Vierge, & les étoiles de bois doré donnez par les Illustres maisons Peretti e Bellarmino. Cecy est encore peu de chose en comparaison des pierreries qui ornent l'image de la Sainte Vierge, qui a autour de sa tête 21 grands topasses de Boheme du Can. Capra, elle a une tiare d'emerades, saphirs, rubis, & diamans donnez par les Citoyens de Recanati, avec</p>	<p>primogenito dell'Imperatore Ferdinando III, con una collana di grossi diamanti. Il Delfino di Francia, figlio del Re Luigi XIII e oggi felicemente regnante con il nome di Luigi XIV, per volere di Dio. È in oro massiccio sostenuto da un Angelo d'argento ed altri ricchi doni, il cui numero e valore sono quasi inestimabili. Tutte le lampade, candelieri, bracci, Angeli e cornucopie che si trovano nella casa Santa sono predisposti per essere sempre accesi, perché quelli che sono stati offerti senza dubbio in numero molto più grande sono nel tesoro e servono per gli altri altari della Chiesa. Una bordura o cornice d'argento per la finestra della casa Santa donata dal Duca Gaetano, una custodia ricchissima della croce miracolosa e due coperchi in legno per l'abito della Santa Vergine e le stelle lignee dorate, dono delle Illustri casate Peretti e Bellarmino. Questo è ancora poco rispetto alle pietre preziose che ornano l'immagine della Santa Vergine, che ha attorno alla testa 21 grandi topazi di Boemia del Cancellier Capra, ha una tiara di smeraldi, zaffiri, rubini e diamanti donati dagli abitanti di Recanati, con una rosa di perle e</p>
--	---

<p>une rose de perles, & de diamans sur le front, de Marguerite, & Caterine Dames Angloises. Une autre tiare d'or, & de pierreries donnée par l'Enfante Anne Marie de Savoye, plusieurs autres couronnes tres-riches de Marie de Medicis Reine de France, & autres Princes, Princesses, & grands Seigneurs, elle a attachée au cou une toison chargée de pierreries, & rubis de Caterine princesse de Transilvanie avec un colier de rubis, perles & diamans, qui vaut 60 mille écus donné par Louis XIII, & une croix du Cardinal Sfondrat. Les Saint Enfant Jesus est aussi tout chargé d'or, & de pierreries, les habits de la Sainte mere de Dieu, & son divin fils sont d'étoffes tres riches enrichies de pierreries de grand prix données par des Têtes couronnées, & autres Princes du premier rang, entr'autres une toute couverte de perles & de diamans d'Isabelle Archiduchesse des Pays-bas, & une autre encore plus riche donnée par le Roy Catholique Philippe IV & par la Reine Elisabeth de France son Epouse. Enfin les Offrandes que les devots de la mere de Dieu ont faites à sa Sainte maison, sont en si grand nombre que ne les pouvant tous</p>	<p>diamanti sulla fronte, dono di Margherita e Caterina, Signore inglesi. Un'altra tiara e pietre preziose offerte dall'Infante Anna Maria di Savoia, molte altre ricchissime corone di Maria de' Medici Regina di Francia ed altre di Principi, Principesse e grandi Signori; ha appeso al collo un mantello ricoperto di pietre preziose e rubini di Caterina principessa di Transilvania, con una collana di rubini, perle e diamanti, del valore di 60.000 scudi, donata da Luigi XIII e una croce del Cardinale Sfondrati. Il Santo Bambino Gesù è anch'esso tutto ricoperto di oro e pietre preziose, i vestiti della madre santa di Dio e del suo divino figlio sono di stoffe molto preziose arricchite con pietre di grande valore, donate da Teste coronate ed altri Principi di primo rango, fra le altre una interamente ricoperta da perle e diamanti di Isabella Arciduchessa dei Paesi Bassi ed un'altra ancora più preziosa data dal re cattolico Filippo IV e dalla regina Elisabetta di Francia, sua Sposa. Infine le offerte che i devoti della madre di Dio hanno fatto alla casa Santa sono così numerose che, non potendole contenere tutte, vengono</p>
--	--

<p>contenir, on les conserve dans le tresor qui en est tout rempli. Le nombre des lamps, chandeliers, & vases sacrez d'argent est trop grand pour le rapporter, comme aussi des statues, portes, frontispices, roses de pierreries, feuillages d'argent parsemez de perles, rubis, & diamans, grandes couronnes, & colliers, on auroit presqu'aussi-tôt fait de conter le fable que de nombrer les perles, la plupart desquelles sont fort grosses, & parfaitement rondes, même l'on peut dire sans hiperbole qu'il y en a quantité de grosses comme des cerises, prunes, petites poires, & amandes, outre plusieurs petites statues de vives perles figurées que la nature a formé elle-même, étant impossible de les tailler. J'y ay vû entr'autres une perle grosse comme un œuf de pigeon, où il y avoit naturellement empreinte l'image de la Vierge, & du petit Jesus, & celui qui la montroit, m'assura qu'on l'avoit trouvée dans un tronc, la personne qui l'avoit offerte n'ayant pas voulu se faire connoitre par humilité. On y voit aussi des milliers de rubis, saphirs, emeraudes, topases, ametistes, & diamans, il ya un aigle de diamans de l'Imperatrice Marie d'Autriche,</p>	<p>conservate nel tesoro che ne è ricolmo. Il numero delle lampade, candelieri e vasi sacri in argento è troppo grande per definirlo, come pure quello delle statue, porte, frontespizi, rose di pietre preziose, fogliami d'argento cosparsi di perle, rubini e diamanti, grandi corone e collane; si sarebbe fatto prima a raccontare le favole piuttosto che enumerare le perle, la maggior parte delle quali sono molto grandi e perfettamente tonde, cosicché si può affermare senza esagerazione che ve ne è in quantità di grosse come ciliegie, prugne, piccole pere e mandorle, oltre a molte piccole statue di perle vive figurate che la natura stessa ha formato, visto che impossibile tagliarle. Vi ho visto, tra le altre, una perla grossa come un uovo di piccione in cui c'era naturalmente impressa l'immagine della Vergine e del bambino Gesù e colui che la mostrava mi assicurò che era stata trovata in un tronco, non avendo voluto la persona che l'aveva offerta farsi riconoscere per umiltà. Vi si vedono anche migliaia di rubini, zaffiri, smeraldi, topazi, ametiste e diamanti; c'è un'aquila di diamanti dell'imperatrice Maria d'Austria e la collana di diamanti del suo figlio maggiore. Un</p>
---	--

<p>& le collier de diamante de son fils ainé. Un assortiment d'habits Sacerdotaux donné par Catherine Duchesse en Pologne, où l'on compte jusqu'à sept mille perles sur une seule chasuble, je n'ay jamais rien vû de si mignon qu'une chapelle d'ambre jeune longue comme le doigt, on entend par ce mot, la croix, six chandeliers, un calice avec la patene & deux burettes; les chapelles de cristal, d'argent, & d'or sont en trop grand nombre pour entreprendre d'en faire le denombrement. On y voit un cœur d'or enrichi de pierreries donné par Caterine Henriete Reine d'Angleterre, & sœur de Louis VIII, un diamant d'une grosseur extraordinaire de Charles Doria, & d'autres semblables de Casimir Roy de Pologne, & de ses freres : un cœur, & deux yeux de diamans de Madame de Savoye. Un Soleil d'or tout rayonnant de pierreries d'un Viceroy de Bohême, & un sceptre, & une couronne de diamans de Christine Alexandre Reine de Suede, un colombe d'or & de pierreries du Prince Dom Camille Pamphile, neveu du pape Innocent X, une riche toison de perles, & de diamans du Comte de Pignaranda, des calices d'or chargez de pierres</p>	<p>assortimento di abiti sacerdotali donati da Caterina Duchessa di Polonia, dove si contano fino a 7000 perle su di una sola casula; io non ho mai visto niente di così grazioso quanto un arredo di ambra gialla lungo come un dito, si intende con questa parola la croce, sei candelieri, un calice con la patena e due ampolline; gli arredi sacri di cristallo, argento e oro sono in numero troppo elevato per cercare di farne il computo. Vi si vede un cuore in oro arricchito da pietre preziose donato da Caterina Enrichetta Regina d'Inghilterra e sorella di Luigi VIII, un diamante di dimensioni straordinarie di Carlo Doria e altri simili di Casimiro re di Polonia e dei suoi fratelli: un cuore e due occhi di diamanti della Signora di Savoia. Un sole d'oro tutto splendente di gemme di un viceré di Boemia e uno scettro ed una corona di diamanti di Cristina Alessandra Regina di Svezia, una colomba d'oro e gemme del principe Don Camillo Pamphili, nipote di papa Innocenzo X, un ricco mantello di perle e diamanti del Conte di Pignaranda, calici d'oro ricchi di pietre preziose, dono dei Principi di casa d'Austria, Polonia e altre. Ometto l'articolo</p>
--	--

<p>precieuses des Princes de la maison d'Autriche, de Pologne, & autres. J'obmets l'article des emeraudes, betilles, agates, jaspes, & lapis lazuli, qui me meneroit trop loin, & plus encore celuy des cristaux, coreaux, & morceaux d'ambre dont on voit divers bassins, vases, croix, & autres utensiles qui sont tous des dons & presens de Princes, & grands Seigneurs. Les paremens sacrez sont aussi en tres grand nombre, des plus riches étofes de brocard, veelours, & autres draps de foyee à crepines d'or, & d'argent, grands ouvrages de broderie, quantité de chappes, chasubles tunique devans d'autels, dais, voiles de calice, rideaux & habits de la Sainte Vierge, quantité de nappes, serviettes, & autres ouvrages de fin lin pour couvrir les autels, dont il y en a un grand nombre de la Princesse Marie Gonzague de Mantouë, une tenture de Damas à frise d'or pour l'Eglise donnée par les Citoyens de Macerata, & une grande courtine d'or de Alexandre VII. Outre les ouvrages d'orfèvrerie battus au marteau, il y a une prodigieuse quantité de figures jettées en moule de toutes sortes de metaux, & particulièrement d'argent d'ont on</p>	<p>degli smeraldi, betili, agati, diaspri, lapislazzuli che mi porterebbero troppo lontano, e ancora di più quelli dei cristalli, coralli, e pezzi d'ambra di cui si vedono diversi recipienti, vasi, croci ed altri utensili che sono tutti doni e presenti di Principi e grandi Signori. I paramenti sacri sono anch'essi molto numerosi, delle più ricche stoffe di broccato, velluti e altri drappi a frange d'oro e d'argento, grandi opere di ricami, una grande quantità di cappe, casule, tuniche, paramenti d'altare, baldacchini, veli per calici, tendaggi ed abiti della Vergine Santa; un gran numero di tovaglie, salviette ed altri manufatti di fine lino per ricoprire gli altari, di cui ve ne sono molti della Principessa Maria Gonzaga di Mantova, una tappezzeria di Damasco a liste d'oro per la Chiesa, donata dai cittadini di Macerata ed una grande cortina in oro di Alessandro VII.</p> <p>Oltre alle opere d'oreficeria battute a martello, vi è una prodigiosa quantità di sculture fuse di ogni tipo di metallo e in particolare d'argento, di cui si ammirano un gran numero di croci, candelieri, chiavi, bracci,</p>
--	---

<p>voit grand nombre de croix, chandeliers, chefs, bras, statues, lustres, cornes d'abondance, lampes, devants d'autels à bas reliefs, bordures de tableaux, portes, & fenêtres, & quantité de villes au naturel, & même d'états entiers dont on pourroit faire une belle Geographie d'argent relevé en bosse. Il y a aussi la statuë d'argent d'une Duchesse de Baviere à genoux au naturel, le château de Vincennes aussi en argent donné par feu M. le Prince de Condé qui y avoit été detenu, entre les villes d'argent, on y remarque celles de Milan, Ferrare, Bologne, Saverne, Famagouste en Savoye, Ascoli, Fermo, Recanati, Ancone, Montesanto, Sarnano, & tout l'état de Montalto. Toutes les portes de l'Eglise sont de bronze, & historiées à bas reliefs representans l'histoire de la Sainte Vierge, executez par les meilleurs ouvriers du tems, la plûpart de Jérôme Lombard, & de ses enfans. Le même a fait les 4 portes de la Sainte Maison, le Verzelli a fait le baptistere, où il y a plusieurs statues, & celle du Cardinal Gaetano à main droite avec des ornemens sepulchraux. Sur la Place, proche les marches de</p>	<p>statue, lampadari, cornucopie, lampade, frontespizi di altari a basso rilievo, cornici di quadri, porte e finestre e molte città realistiche e perfino interi Stati di cui si potrebbe fare una bella carta geografica d'argento rialzata da gibbosità. C'è anche una statua d'argento di una Duchessa di Baviera in ginocchio a grandezza naturale, il castello di Vincennes anch'esso in argento donato dal defunto Principe di Condé che vi era stato detenuto; fra le città d'argento si notano quelle di Milano, Ferrara, Bologna, Saverne, Famagosta in Savoia, Ascoli, Fermo, Recanati, Ancona, Sarnano e tutto lo stato di Montalto.</p> <p>Tutte le porte della Chiesa sono di bronzo, ed istoriate a bassorilievi che rappresentano la storia della Vergine Santa, eseguiti da migliaia di operai del tempo, la maggior parte opera di Girolamo Lombardo e dei suoi figli. Egli stesso ha fatto le quattro porte della Casa Santa, il Verzelli il battistero, in cui vi sono molte statue e quella del Cardinale Gaetano sulla destra con ornamenti sepulcrali. Sulla piazza, accanto ai gradini della chiesa, si trova la statua di papa Sisto V seduto, in bronzo, così come la base, in cui vi</p>
--	--

<p>l'Eglise est la statuë assise du pape Sixte V de bronze, avec la base de même, où il ya plusieurs bas reliefs, le tout ouvrage d'Antoine Calcagni. Sur le frontispice du Palais il y a le portrait du Cardinal Gallio d'Osimo, bienfaiteur de Loreto, qui a fait jetter les bronzes des fontaines outre divers fauconneaux pour la defence de l'Eglise, par Jérôme Fondateur de Macerata. Le Palais qui borde deux côtes de la place, & proche l'Eglise, fut commencé sur le dessein de Bramante sous le Pontificat de Pie IV & continué par ses successeurs jusqu'à Urbain VIII. Il est de pierre de taille, & de briques, & a cinq étages, & trois rangs de portiques l'un sur l'autre d'ordre dorique, ionique, & corinthien, il est fort spacieux, & tres logeable, aussi il sert d'habitation à l'Evêque, au Gouverneur de la ville, aux Chanoines, penitenciers, & Clergé, au Collège Illirique, & aux Officiers, & Serviteurs de la Sainte Maison, qui y ont tous un appartement. Il y a aussi un hospice pour le Prince, & Grands Seigneurs qui viennent visiter ce Saint lieu. Les caves qui sont sous ce Palais sont fort vastes, on y voit des tonneaux d'une grandeur</p>	<p>sono numerosi bassorilievi, il tutto opera di Antonio Calcagni. Sul frontespizio del palazzo vi è il ritratto del Cardinale Gallio d'Osimo, benefattore di Loreto, che ha fatto fondere i bronzi delle fontane oltre a diversi piccoli cannoni per la difesa della Chiesa, da Gerolamo fonditore di Macerata. Il palazzo che delimita due lati della piazza, e posto vicino alla Chiesa, fu iniziato su disegno del Bramante sotto il Pontificato di Pio IV e continuato dai suoi successori fino ad Urbano VIII. È in pietra di taglio, e di mattoni, e ha cinque piani e tre file di portici l'uno sull'altro di ordine dorico, ionico e corinzio; è parecchio ampio e molto abitabile, serve anche da abitazione al Vescovo, al Governatore della città, ai Canonici, Penitencieri e Clero, al Collegio Illirico e agli Ufficiali e Servitori della Casa Santa, che vi hanno tutti un appartamento. C'è anche un ospizio per i Principi e i Grandi Signori che vengono a visitare questo luogo santo. Gli scantinati che si trovano sotto questo Palazzo sono assai vasti, vi si vedono botti di grandezza smisurata; ve ne è una che contiene 120 barili, ogni barile 30 boccali e ciascun boccale più di</p>
--	--

<p>demesurée, il y en a un qui contient 120 barils, chaque baril 30 bocaux, & chaque bocal plus de trois chopines de Paris. Il y en a un autre qui contient autant de barils qu'il y a de jours en l'an, & par le même robinet on tire successivement de trois sortes de vins. Un grand aqueduc porte l'eau à Lorete de Recanati l'espace de trois milles. Ce fut le Cardinal Gallo sous Paul V qui le fit faire, on se sert encore de l'eau de quelques sources qui sont aux environs de Lorete. La Frequentation de Pelerins ayant été cause qu'on avoit bâti plusieurs maisons aux environs de l'Eglise, Sixte V les fit entourer de murailles, & de bastions en forme de ville, à laquelle il accorda tous les privileges dont jouissent les villes principales, il est vray que celle-cy est fort petite, n'ayant plus de 100, pas de longueur, elle n'a qu'une rue, & deux autres aux côtez le long des murailles. Outre le Clergé il n'y a presque que des hôtes, & Marchands de chapelets, & de medailles, pour Bourgeois & Citoyens, mais il y a un fauxbourg trois fois plus grand que la ville qui n'a que deux portes, la principale sur le grand chemin de Rome, & d'Ancone, proche laquelle est la</p>	<p>tre bicchieri parigini. Ve ne è un'altra e contiene tanti barili quanti sono i giorni dell'anno e dal medesimo rubinetto si prelevano tre tipi di vino.</p> <p>Un grande acquedotto porta l'acqua a Loreto da Recanati, nello spazio di tre miglia.</p> <p>Fu il Cardinale Gallo che lo fece costruire sotto il pontificato di Paolo V; ci si serve ancora dell'acqua di alcune sorgenti che si trovano nei dintorni di Loreto. Essendo stata la Frequentazione dei Pellegrini la causa della costruzione di molte case nelle vicinanze della Chiesa, Sisto V le fece circondare da mura e da bastioni a forma di città, alla quale accordò tutti privilegi di cui godono le città più importanti; è vero che questa è molto piccola, non essendo più di 100 passi di lunghezza, ha solamente una via ed altre due accanto lungo le mura. Non vi sono praticamente altri ospiti oltre al Clero e ai Mercanti di rosari e di medaglie, per Borghesi e Cittadini, ma c'è un sobborgo tre volte più grande della città che ha solo due porte, la principale sulla grande via di Roma e di Ancona, vicino alla quale si trova la Cittadella, vi è una buona guarnigione e una bella</p>
--	--

<p>Citadelle, il y a une assez bonne garnison, & une belle armurie, l'autre est à l'autre bout de la ville derriere l'Eglise allant vers la marine. Il y a un Hopital où les Pelerins sont logez durant trois jour, & couchez dans de bons lits, & on leur fait une distribution de pain, & de vin tous les matins, & les soirs. Il y a aussi un hopital pour les malades, où ils sont bien traitez jusqu'à une guerison parfaite. Je diray par occasion qu'il y a une loüable coutume en Italie, qui est que quand un pelerin ou étranger tombe malade par les chemins, le maitre de la prochaine poste est obligé de le recevoir, & loger, luy donner sa nourriture jusqu'à ce qu'il ait trouvé un cheval, où une litiere pour le conduire à la premiere poste, & ainsi de poste en poste jusqu'à la premiere ville où il y ait un hopital pour le malades, celui de Lorete est fort propre, & l'on y est bien traité. L'Apoticairetie est tres-belle; il y a plusieurs vases de Fayence, où terre blanche dite Naiorisa peint par Raphaël d'Urbino qui étoit fils d'un potier de terre, & le nom de ce grand Peintre les rend d'un prix inestimable. La Reine Christine de Suede en voulut avoir un des plus</p>	<p>armeria, l'altra all'altro capo della città, dietro la Chiesa, che conduce verso il mare. C'è un Ricovero in cui vengono alloggiati pellegrini per tre giorni, e fatti riposare in buoni letti, e viene loro distribuito pane e vino ogni mattina e la sera. Vi è anche un ospedale per i malati, dove sono ben trattati fino ad una completa guarigione. Direi a tale proposito che vi è una lodevole abitudine in Italia, che consiste nel fatto che quando un pellegrino si ammala durante il cammino il proprietario della posta seguente è obbligato a riceverlo, alloggiarlo, fornirgli il nutrimento fino a quando non abbia trovato un cavallo, o una lettiga per condurlo alla posta successiva e così di posta in posta fino alla prima città che abbia un ospedale per malati; quello di Loreto è molto pulito e vi si è ben trattati. La Farmacia è molto bella; vi si trovano numerosi vasi di Faenza, in cui la terra bianca detta Naiorisa dipinta da Raffaello da Urbino, figlio di un vasaio, ed il nome di questo grande pittore li rende di valore inestimabile. La Regina Cristina di Svezia ne volle avere uno dei più grandi che le fu accordato volentieri e questa</p>
---	---

<p>grands qui lui fut accordé volontiers, & cette genereuse Princesse donna en échange un vase d'argent du même poids. Sixte V institua le premier Evêque de Lorete après qu'il l'eut mise au nombre des villes, l'Evêché de Recanati y a été reuni depuis. Le Chapitre de Lorete est composé de 18 Chanoines, & 4 dignitez scavoir un Archidiacon, un Archiprêtre, un Primicer, & un Tresorier. Il y a de plus 24 Prebendiers, & Chapelains, outre 18 Musiciens, & un maitre de musique, un Curé, un Organiste, & plusieurs Sacristains, & autres ministres. Il y a aussi un grand nombre de Chapelains fondez pour dire la Messe dans la Sainte Maison, & aux chapelles de l'Eglise, sans compter les Prêtres étrangers qui y viennent celebrer par devotion, de sorte qu'on dit tous les jours près de cent Messes dans la Sainte Maison, depuis le grand matin jusqu'à midi sonné, la plupart desquelles sont des messes votives de la Sainte Vierge, dont l'introite commence par ces mots <i>Salve Sancta parens</i>. Jules III, y fonda 14 Penitenciers de la Compagnie de Jesus en 1554 mais ce nombre étant trop petit pour la multitude des pelerins, Paul IV &</p>	<p>generosa Principessa donò in cambio un vaso d'argento dello stesso peso. Sisto V nominò il primo Vescovo di Loreto dopo che l'ebbe posta nel novero delle città, in seguito vi è stato riunito il Vescovado di Recanati. Il Capitolo di Loreto è composto da 18 Canonici, quattro dignitari sapienti, un Arcidiacono, un Arciprete, un Primicerio e un Tesoriere. Vi sono più di 24 Prebendari e Cappellani, oltre 18 Musicisti e un Maestro di musica, un Curato, un Organista e molti Sagrestani ed altri Ministri. C'è anche un grande numero di Cappellani istituito per dire la Messa nella Casa Santa e nelle cappelle della Chiesa, senza contare i Preti stranieri che ci vengono a celebrare per devozione, così che si dicono ogni giorno quasi 100 Messe nella Casa Santa, dal primo mattino fino a mezzogiorno suonato, la maggior parte delle quali sono messe votive alla Santa Vergine, il cui incipit comincia con queste parole <i>Salve Sancta parens</i>. Giulio III vi fondò 14 Penitenzieri della Compagnia di Gesù nel 1554 ma, essendo questo numero troppo esiguo per la moltitudine dei pellegrini, Paolo IV e Pio IV l'aumentarono notevolmente così</p>
---	---

<p>Pie IV l'augmenterent en forte qu'à present il y a vingt Peres Jesuites des principales Nations d'Europe pour pouvoir confesser tous les Pelerins chacun en sa langue, ils ont pouvoir d'absoudre des cas reservez, & de dispenser des vœux simples, & autres privilèges. Gregoire XIII fonda le colège des Illyriens, dont il donna la direction aux RRPP Jesuites qui élevent à la profession Ecclesiastique un certain nombre de jeunes gens Illiriens, ou Esclavons, dont le pais est au-delà de la mer Adriatique. Ils y font un cours de Philosophie, & de Theologie servans pendant ce tems la sainte maison aux offices divins. Il y a aussi un hospice de Capucins qui preparent les choses necessaires pour le grand nombre de messes qu'on dit tous les jours dans la Sainte maison, les Prêtres étrangers sont aussi reçeus dans un Hospice, où il sont bien traitez durant leur sejour à Lorete. Le revenu ordinaire de la Sainte Maison est de 24 mille écus par an, dont on en dépende 20 mille pour l'entretien des ministres Ecclesiastique, & laïques, pour le luminaire, & pour les reparations. On ne peut entrer dans la Sainte maison armé, & il est defendu aux Pelerins d'en emporter aucune</p>	<p>che oggi vi sono 20 Padri Gesuiti delle principali Nazioni europee per poter confessare tutti i Pellegrini ciascuno nella propria lingua; hanno il potere di assolvere casi riservati e di dispensare dei semplici voti e altri privilegi. Gregorio XIII fondò il Collegio degli Illirici, di cui diede la direzione ai Reverendissimi Padri Gesuiti che elevarono alla professione Ecclesiastica un certo numero di giovani Illirici o Slavoni, il cui paese è al di là del mare Adriatico. Vi si tengono un corso di Filosofia e di Teologia che servono in questo periodo la casa Santa per gli uffici divini. C'è anche un ospizio dei Cappuccini che preparano le cose necessarie per il grande numero di messe che si dicono ogni giorno nella casa Santa; anche i Preti stranieri sono accolti in un Ospizio, dove sono ben trattati durante il loro soggiorno a Loreto. La rendita ordinaria della casa Santa è di 24.000 scudi l'anno, di cui se ne spendono 20.000 per il mantenimento dei Ministri Ecclesiastici e dei laici, per le luminarie e per le riparazioni. Non si può entrare nella casa Santa armati, ed è proibito ai Pellegrini</p>
---	--

<p>piece par devotion, ni de racler les murailles, sous des peines d'excommunication si rigoreuses, qu'ils n'en peuvent être absous qu'après avoir rapporté ce qu'ils ont pris, deussent-ils faire cinq cens lieuës, outre que s'ils étoient pris sur le fait on les châtieroit tres severement. Sans cette rigueur il y a long-tems que cette Sainte maison auroit été emportée en morceaux.</p>	<p>sottrarre alcun pezzo per devozione, e di grattare via i muri, con pene di espiazione tanto rigorse che non ne possono essere assolti se non dopo aver riportato ciò che hanno sottratto, dovessero percorrere cinquecento leghe, oltre che se fossero colti sul fatto li si castigherebbe molto severamente. Senza tale rigore già da molto questa casa Santa sarebbe stata portata via a pezzi.</p>
---	--

CAPITOLO XV – Da Radicofani all’Isola Farnese

Sarebbe interessante compilare una lista di tutti i viaggiatori, più o meno noti, che hanno lasciato anche un piccolo accenno al loro passaggio nella città di Viterbo. Oltre alle testimonianze di pontefici e reali, in epoche diverse scrittori, artisti e musicisti di diversa fama si sono resi spettatori dell’evoluzione di un territorio e ci hanno deliziato con diari, dipinti e considerazioni degni di attenzione. Ci sono tra loro personaggi che fanno parte della cultura collettiva e altri che richiedono un interesse più specialistico: si accenna a Dante, Petrarca, Montaigne, Michelangelo Buonarroti o Charles Dickens senza incontrare particolari espressioni di dubbio, ma già i nomi di John Evelyn, o Matteo Bandello, o anche di Giuliano da Sangallo, o ancora del musicista Charles Burney e del padre dell’etruscologia George Dennis lasciano interdetti buona parte degli interlocutori. È bene far riferimento alle parole di Attilio Brilli, per dare un’idea un po’ più approfondita di come appariva Viterbo agli occhi di molti visitatori: *“Sviluppata sul percorso della via francigena, o di raccordo fra Roma e l’Europa, Viterbo è città di traffici intensi e ininterrotti dal medioevo all’età moderna e a quella contemporanea. A pellegrini, diplomatici e mercanti si assommano, a partire dall’ultimo scorcio del Cinquecento, i viaggiatori del Grand Tour che ne redigono le prime sommarie descrizioni. «Viterbo ... che si stende in parte in groppa a un colle», annota Montaigne nel 1580, «è una bella città della grandezza di Senlis. Vi notammo molte case belle, gran folla di artigiani, belle strade d’aspetto gradevole, e in tre diversi luoghi fontane bellissime». Una quindicina di anni dopo Fynes Moryson dice, quasi a smagare quel quadro di lusinghe, di aver scorto appesi agli alberi dei boschi circostanti brandelli di membra di ladroni di strada, ma in compenso di essere stato allietato nella piazza del mercato dalla vista di una bella fontana. L’incanto*

ristoratore della città e l'incombere della minaccia fuori della cerchia rassicurante delle mura sono luoghi retorici nei racconti dei viaggiatori»²⁴.

Andando avanti nel corso del XVII secolo si comincia a guardare alla città con più attenzione, come dimostra la piacevole descrizione dell'inglese John Evelyn: “[...] Viterbo che, con le sue torri e gli alti campanili, si presenta da lontano come una città di notevole imponenza. Né delude l'attesa poiché un gran numero di fontane pubbliche la rendono particolarmente gradevole, specie quella che si trova all'ingresso della città che è tutta di bronzo con figure di rara bellezza. Ella saluta il viandante con il più gradito dei monumenti e l'acqua più fresca”²⁵.

Lo stesso François Maximilien Misson, eterno termine di paragone del nostro Deseine ci regala un delizioso bozzetto: “ Viterbo è una città di media grandezza costruita quasi del tutto in pietra, fasciata da mura. Oltre ai campanili delle chiese, da lontano si vedono otto o dieci alte torri quadrate che le conferiscono un effetto bizzarro...”²⁶ Uno stile narrativo accattivante, vivace ed espressivo. Ogni sua pagina è quasi un racconto.

Deseine comincia invece a respirare l'aria dei *grandtouristi* che toccano Viterbo andando o tornando da Roma, condivide la loro esigenza di completezza, dà vita a una vera e propria guida di viaggio, dilungandosi su ogni singolo elemento, offerto sulla pagina come dato di fatto, senza trasporto emotivo ma icasticamente essenziale.

Il capitolo XV del *Nouveau Voyage d'Italie* è interamente dedicato al percorso tra Radicofani e l'Isola Farnese, ossia quello che all'epoca era territorio del Patrimonio di San Pietro, una delle quattro province istituite da papa Innocenzo III (1198-1216). Acquapendente è la prima località di notevole importanza donata alla Chiesa con tutti i suoi beni dalla contessa Matilde di Canossa, e sviluppatasi quale polo strategico ed economico grazie all'ubicazione presso la via Francigena. Risulta insolito che il Deseine non faccia affatto riferimento al “Miracolo della Madonna del Fiore” del 1166, quando un ciliegio secco fiorì all'improvviso indicando

²⁴ A. Brillì, *Sul filo del racconto*, in *Viterbo e dintorni nei racconti dei viaggiatori stranieri*, Viterbo 1992, pp. 7-8.

²⁵ J. Evelyn, *The Diary of John Evelyn*, Oxford 1955, p. 210.

²⁶ F.M. Misson, *Voyage d'Italie*, La Haye 1691, vol. II, p. 300.

agli aquesiani il sostegno divino nella cacciata di un tirannico governatore di Federico Barbarossa. Si limita invece a parlare delle semplici mura e delle strade, ponendo anche attenzione all'aria malsana. Il suo sguardo è già rivolto verso Bolsena, altra stazione strategica lungo il cammino della via Francigena per i pellegrini diretti a Roma. È il luogo dove si conservano le reliquie della giovane martire Santa Cristina che, a causa della sua fervente fede cristiana, subì numerose torture da parte del padre, prefetto del municipio romano dei Volsinii, e in seguito da coloro che gli succedettero, fino a trovare la morte per ordine del prefetto Giuliano.

Ma Acquapendente è assai nota per la festività religiosa del *Corpus Domini*, istituita da Papa Urbano IV. Nel 1263, in una grotta tufacea presso quella che è ora indicata come Collegiata di Santa Cristina, un prete boemo che celebrava la messa presso la tomba della martire bolsenese, a cui aveva chiesto dei segni per fugare i suoi dubbi, vide sgorgare il sangue di Cristo dall'ostia consacrata. Fu così che la località divenne famosa in tutto il mondo cristiano.

Deseine informa che la strada più breve per giungere da Bolsena a Montefiascone è di 8 miglia, ma suggerisce una deviazione. Ritene sia opportuno visitare Orvieto, città a cui si può accedere solo a dorso di mulo, tanto è scoscesa la rupe su cui è posta. Questa digressione in territorio umbro ci allontana dal percorso tipicamente "francigeno" che il francese sembra seguire, anche se l'indubbia dovizia di particolari con cui descrive il Duomo ci consente di rafforzare la visione di ineccepibile guida turistica che lo fa spiccare sugli altri autori del tempo. Prima di dedicarsi all'esposizione delle peculiarità architettoniche della chiesa principale della città, non omette di citare il "Pozzo di San Patrizio", con la sua scalinata di 550 gradini.

Un breve accenno al catastrofico terremoto del 1695, che unisce in unico destino Orvieto, Bagnoregio, Celleno e Bomarzo ed ecco un paragrafo dedicato a Montefiascone, che non è certo rimasta indenne, come si può notare dal riferimento alla cupola della cattedrale di Santa Margherita, "*che quel terremoto fece aprire e danneggiò molto*". Fu proprio quel sisma, che seguì le pestilenze del 1527 e del 1657, a segnare il declino di

Montefiascone come residenza papale, quale era stata durante il periodo della crisi di Avignone, costituendo il centro degli affari politici dell'intero Patrimonio di San Pietro. Il francese non trova il borgo così accattivante, a parte l'aria salubre e il vino eccellente, quello stesso che aveva dato vita alla leggenda dell'*Est! Est! Est!*: Monsignor Giovanni Defuk, a seguito di Enrico V di Svevia, si stava recando a Roma dal Papa Pasquale II. Fecero sosta a Montefiascone, dove Defuk, amante del buon vino, aveva inviato il servo Martino in avanscoperta ad assaggiare i migliori della zona. "Est!" era la locuzione scelta tra i due a significare "c'è del buon vino". La qualità era tanto superiore che Martino lasciò scritto sulla porta della locanda "Est! Est! Est!". Defuk decise di prolungare la sua permanenza nel borgo falisco, dove bevve così tanto da morirne. Fu sepolto nella Chiesa di San Flaviano.

Lo sguardo di Deseine si sposta rapido verso il mare, citando il ducato di Castro, ma poi ritorna subito al paesaggio lacustre e alle due isole che si trovano in mezzo al lago di Bolsena, la Martana e la Bisentina. Sulla prima fu tenuta prigioniera e uccisa la regina dei Goti Amalasueta.

Poco lontano da Montefiascone si trova la capitale del Patrimonio di San Pietro, la città di Viterbo, ai piedi dei Monti Cimini. Introduciamola con le parole di Attilio Brilli: *"Nell'era del Grand Tour e per tutto il corso dell'Ottocento, il viaggiatore che percorre il tratto fra Firenze e Roma, sulla via Cassia, fissa la propria sosta principale a Siena e fruisce delle locande di posta per quelle secondarie, naturalmente più brevi. Viterbo risulta spesso relegata a questo ruolo subalterno, a città nella quale si pernotta senza tuttavia fermarsi troppo a lungo il giorno successivo. Giusto il tempo, per i più curiosi, di andar a vedere la Pietà di Sebastiano del Piombo, o per i patiti di filosofia naturale di visitare il Bulicame, non altro. Viterbo viene indicata come stazione di posta in quasi tutte le relazioni di viaggio e nelle guide, ma sono poco numerosi i viaggiatori che ne parlano con una certa diffusione"*.²⁷

Deseine cerca di accontentare un po'tutti e, dopo aver collocato geograficamente e storicamente la città, che contava all'epoca ben 10.000 abitanti, si lancia in un *excursus* architettonico e artistico. Fa menzione del

²⁷ A. Brilli, *Sul filo del racconto*, cit., p. 12.

gran numero di palazzi e conventi presenti in città, ma senza *pathos*, senza nemmeno respirare l'atmosfera cupa che fuoriesce dalle case, dai vicoli stretti e dalle scalinate. Non che ci si aspetti una retorica particolare, ma almeno un uso della lingua che mantenga vivo l'interesse del lettore, instillando in lui una certa dose di curiosità che lo porti a progettare la visita del luogo. Leggere una frase come “È situata ai piedi del monte Cimino, può contare circa 10mila abitanti, ci sono conventi di ogni sorta di Religione, c'è abbondanza di Palazzi e di altri edifici, la maggior parte costruiti in pietra, il Duomo merita di essere visto, vi sono alcune pitture piuttosto belle e le tombe di 4 Papi: Giovanni XXI, Alessandro IV, Adriano V e Clemente IV” è assolutamente meno comunicativo di “[...] troviamo una garbata città addormentata, piena di imponenti case medievali con scalinate esterne, con gli antichi, grigi ospizi gotici per i pellegrini, con le mura rinforzate e le finestre simili a cappe”²⁸. Olave M. Potter visita la città di Viterbo nel 1911, un secolo fa, più di due secoli dopo Deseine, in un altro momento storico, eppure ferma su carta quella che sembra essere la magia del capoluogo della Tuscia, percepita da tutti, fatta eccezione per l'imperturbabile viaggiatore francese: “Non provocherebbe un fremito anche al viaggiatore più povero di fantasia passare da Piazza della Morte a Via di San Pellegrino con le grigie case del XIII secolo accalcate a destra e a sinistra, ora che fioriscono in finestre gotiche ed eleganti scalinate esterne, ora che dalle tetragone torri bellicose minacciano sfida con gli occhi truci delle feritoie, e ora che aprono un passaggio giù per il ripido fianco collinare come la Strada dei Cento Ponti, o la strada a gradinate che conduce al Ponte di Paradosso?”²⁹.

Il primo riferimento monumentale di Deseine è il Duomo, la Cattedrale di San Lorenzo, edificata forse nel XII secolo, ma profondamente modificata a cavallo tra il XVI e il XVII. Il francese accenna ad alcuni dipinti degni di nota, probabilmente il *Redentore benedicente* (1472) attribuito a Gerolamo da Cremona o al Mantegna e una *Madonna col bambino* presa a modello per la Madonna di Santa Maria Maggiore a Roma. Si fa riferimento anche alle tombe di quattro Papi, tra cui Giovanni XXI, portoghese, deceduto a causa

²⁸ O. M. Potter, *Viterbo, «Norimberga d'Italia»*, in *Viterbo e dintorni nei racconti dei viaggiatori stranieri*, cit., p. 66.

²⁹ O. M. Potter, *Viterbo, «Norimberga d'Italia»*, cit., p. 67.

del crollo del soffitto mentre era intento a fare esperimenti pirici. Il Palazzo dei Priori, sede attuale del Comune, è ricordato per gli affreschi della Sala Regia, affrescata sul finire del XVI secolo da Baldassarre della Croce: raccontano le origini mitiche della città, episodi della storia locale e riportano ritratti di insigni personaggi. Nella città famosa per «le belle torri, le belle fontane e le belle donne» l'attenzione di Deseine è catturata dalla fontana di Piazza San Faustino costruita nella prima metà del Duecento, la cui vasca circolare ha al centro una struttura a fuso decorata da quattro teste di leone dalla cui bocca sgorga l'acqua, elementi inconfondibili per individuarla, giacché nel capoluogo non esiste nessuna fontana che sia uguale a un'altra, nonostante non ci sia piazza che non ne sia adornata. Le fontane in piazza erano punto d'incontro e socializzazione, tanto che gli antichi mercati si svolgevano proprio a ridosso di esse.

Ma quello che attrae maggiormente il Deseine in questo viaggio verso il sacro sono le chiese. A Viterbo ce ne sono in abbondanza, a partire dalla chiesa di Santa Rosa, un tempo chiamata Santa Maria delle Rose, nome che si andò a sostituire con quello della santa bambina di cui custodisce le spoglie mortali contenute, annota il francese, in una bella cassa e visibili attraverso una grata. Nella chiesa gotico romanica di San Francesco, che ospita sepolture papali quali quelle di Clemente IV e Adriano IV, il parigino tratteggia la "*Pietà*" di Sebastiano del Piombo, attualmente collocato presso il Museo Civico: secondo il Vasari il progetto era stato iniziato da Michelangelo e terminato dal pittore veneziano. Si tratta di un dipinto famoso per il proprio impatto emotivo, profondamente realista e innovativo anche per il fatto di aver staccato le due figure, Gesù, morto, a terra e Maria in piedi con lo sguardo rivolto a un cielo tempestoso, che richiama il suo immenso dolore.

È la figura controversa di Annio da Viterbo, al secolo Giovanni Nanni, frate domenicano, conosciuto più per i suoi falsi storici che per le opere di riconosciuto valore scientifico, a offrire a Deseine la possibilità di fare un breve accenno al monastero di Santa Maria in Gradi, posto fuori le mura. È stato fondato nel 1215 dal cardinale viterbese Raniero Capocci e prende il nome dalla grande gradinata attraverso cui si accedeva alla chiesa. Si narra

che Capocci, qualche anno dopo, abbia donato chiesa e convento allo stesso San Domenico.

Sempre di proprietà dei Domenicani e inscindibile da Santa Maria in Gradi, almeno sulla base della nostra ricerca e con particolare riferimento al capitolo che andrà a seguire, è il convento di Santa Maria della Quercia. Dopo averlo nominato, Deseine allude agli eventi che danno il nome alla chiesa e che riproponiamo attraverso le parole di Gianfranco Ciprini, uno dei maggiori esperti della storia del luogo: *“Al nome sia de Iddio et della Gloriosissima Vergine Maria protettrice di questa casa e di tutti i Santi della Celestial Corte”*.

Inizia così un libro di memorie scritte nell'anno 1576 da fra Vittorio d'Arezzo, sacrestano maggiore del convento di S. Maria della Quercia e con questa invocazione anche io ho voluto cominciare questa storia che vuole essere testimonianza della fede di tanti uomini e dell'aiuto che la Madre Celeste offre ai figli devoti, quali essi siano, ricchi o poveri, sapienti od ignoranti, Papi o Imperatori.

La Madonna, come tutte le mamme, non fa discriminazione tra figli; il suo aiuto è per tutti.

Continuiamo a leggere ciò che scrive fra Vittorio: "Dapprima ricordo come questo nostro luogo dove è ora la Chiesa et convento si chiamava il Campo Gratiano et era luogo incolto, et boscareccio.

In quel tempo si trovava a Viterbo uno certo Mastro Battista Magnano Iuzzante molto timorato de Iddio et devoto della gloriosa Vergine Maria, il quale l'anno 1417 fece dipingere in un tegolo, di quelli che si cuoprono i tetti, una immagine della gloriosissima Vergine Maria con il suo figlio in collo, a un certo pittore detto per nome suo proprio Monetto”.

Mastro Battista posò la tegola su di una quercia che stava ai bordi di una sua vigna, vicino alla strada che conduceva a Bagnaia e lungo la quale spesso i ladroni attendevano i viandanti.

E lì rimase per circa 50 anni in incognito; solamente alcune donne che le passavano davanti si fermavano per dire qualche orazione e per ammirare la bellezza di un tabernacolo naturale che una vite selvatica, abbracciata alla quercia, aveva fatto.

Durante questo periodo un eremita senese, Pier Domenico Alberti, il cui romitaggio era ai piedi della Palanzana, andava in giro per le campagne e le cittadine dei dintorni di Viterbo, dicendo: "Tra Viterbo e Bagnaia c'è un tesoro".

Molta gente, spinta dall'avidità, iniziò a scavare ma, non trovando nulla, chiese spiegazioni all'eremita.

Egli allora portò costoro sotto la quercia prescelta dalla Vergine ed indicò il vero tesoro: "LA MADONNA". Narrò anche come un giorno per arricchire il suo romitorio si fosse deciso a portare via la sacra immagine e come quella fosse ritornata sulla quercia.

Questa era la ragione per cui annunciava la presenza di un tesoro in quel luogo.

Una delle donne che spesso passavano davanti alla quercia si chiamava Bartolomea e ad ogni passaggio si fermava a pregare la Vergine.

Un giorno decise di prendere la tegola ed di portarsela a casa. Dopo aver detto le orazioni della sera, Bartolomea andò a letto ma, svegliatasi, la mattina non trovò più la sacra icona.

Pensò che i familiari l'avessero posta altrove, ma, non sentendo parlare nessuno dell'argomento, corse alla quercia e vide ciò che già aveva intuito: la tegola era ritornata miracolosamente al suo posto.

Dopo non molto tempo ritentò il furto, ma sempre la sacra immagine tornò sull'albero. Bartolomea però non disse niente per non essere presa per pazza.

Nel 1467 , durante il mese di agosto, tutta l'Etruria Meridionale fu colpita dal più grande flagello di quei tempi: la peste.

In ogni luogo vi erano morti; nelle strade deserte solo pianti e lamenti. Molti si ricordarono dell'Immagine dipinta sull'umile tegola e come spinti da una forza inspiegabile accorsero sotto la quercia.

Niccolò della Tuccia, storico viterbese, presente al fatto essendo uno dei Priori della città, dice che in uno stesso giorno 30.000 persone erano in Campo Graziano ad invocare pietà.

Pochi giorni dopo, la peste cessò ed allora ritornarono in 40.000 a ringraziare la Vergine ed erano abitanti di Viterbo, con a capo il loro vescovo Pietro Gennari, di "Toschanella, Caprarola, Carbognano, Bassano, Soriano, Civitella, Bagnaia, Buomarzo, Vetralla, Luprano, Chanapina, Montefiascone, Vitorchiano, Ronciglione, et molti altri circumvicini" dice fra Victorio.

Nei primi giorni di settembre di quello stesso anno accadde un altro fatto straordinario.

Un cavaliere viterbese aveva molti nemici e un giorno fu sorpreso da essi fuori delle mura di Viterbo, solo e disarmato. Non sapendo come fronteggiare quel pericolo si diede alla fuga in mezzo ai boschi. Stanco e disperato sentiva le grida dei nemici sempre più vicine. Alla fine fu vinto dalla stanchezza e scorgendo sopra la quercia la sacra immagine di Maria si gettò ai suoi piedi ed abbracciando con gran fede il tronco dell'albero mise la vita nelle mani della Madre Celeste.

I nemici arrivati sotto la quercia si stupirono di non vederlo più e si misero a cercarlo dietro ad ogni albero, ad ogni cespuglio e lo sfiorarono ripetutamente senza più vederlo in quanto era sparito ai loro occhi. Non riuscendo a trovarlo, dopo molto tempo, se ne andarono.

Allora il cavaliere, dopo aver ringraziato la Madonna, ritornò a Viterbo ed a tutti raccontò quanto successo.

Bartolomea lo sentì, ed incoraggiata da quelle parole, descrisse i miracoli di cui era stata protagonista.

Ed andavano dicendo a tutti quanto era loro successo con così grande entusiasmo e fede che la devozione alla Madonna della Cerqua si allargò a macchia d'olio e moltissime persone, provenienti dalle località più diverse d'Italia, continuarono ad accorrere ai piedi della quercia ed a raccomandarsi alla Vergine.

Molte furono le offerte per cui si decise di costruire un altare (1467) ed una cappellina di tavole e successivamente, dopo che da papa Paolo II venne l'autorizzazione, di costruire una piccola chiesa (1467 - 22 ottobre).

In un primo tempo la custodia della piccola cappella fu affidata ai frati Gesuati che, non potendo amministrare i sacramenti, perché ordine religioso laico, fondato dal Beato Colombini di Siena, avevano l'incarico di aiutare i pellegrini e di raccogliere le offerte.

E le offerte continuavano ad affluire con la moltitudine della gente e perciò, dopo che i frati dell'ordine dei Predicatori sostituirono i Gesuati (1469), si decise di costruire una grande chiesa che via via, anche per l'incremento che diedero ai lavori ed alla devozione alla Madonna i frati della congregazione di San Marco, discepoli del Savonarola, arrivati alla Quercia nel 1496, tutto il complesso raggiunse lo splendore attuale.

Nel 1577, il giorno 8 aprile, ormai completata, la chiesa venne solennemente consacrata dal Cardinale Francesco de Gambara, in onore "Nativitatis beatissimae et gloriosissimae Virginis Mariae"; il cardinale gran devoto della Vergine della Quercia, volle, alla sua morte, essere sepolto ai piedi dell'altare della Madonna [...]".³⁰

Il francese non manca di citare le famose acque del Bulicame, sorgenti termali che si vogliono far risalire a Ercole che, secondo il mito, sfidato dai

³⁰ G. Ciprini, in www.madonnadellaquercia.it

Lucumoni a dar prova della sua forza, piantò nel terreno un palo di ferro e poi lo tolse, facendo salire al cielo un getto di acqua bollente. Le proprietà curative di queste acque furono sfruttate sin dall'antichità, tanto che si può ancora notare la presenza di ruderi romani, e furono inoltre frequentate dai Papi. Deseine ricorda anche che Papa Niccolò V ne favorì il restauro. Sono celebrate da Dante che si trovò a passare per Viterbo e, colpito dalla grandiosità del Bulicame, lo immortalò nella *Divina Commedia* in questi termini: "*Qual del Bulicame esce ruscello/ che parton poi tra lor le peccatrici/ tal per la rena giù sen giva quello[...]*".³¹ Lo stesso Michelangelo Buonarroti, sostando a Viterbo per curarsi, durante uno dei frequenti viaggi a Roma compiuti tra il 1496 e il 1536, fece due disegni a penna dei resti dell'antico stabilimento romano "del Bacucco", oggi conservati presso il Museo di Vicar de Lille in Francia.

Improvvisamente Deseine si sposta fuori città, a quattro chilometri da Viterbo, per offrirci un'ampia descrizione di Villa Lante, con i suggestivi giardini all'italiana, le fontane e i giochi d'acqua, progettata dal Vignola, architetto dei Farnese, per volere del cardinale Giovan Francesco Gambara, che ottenne il titolo di Vescovo di Bagnaia nel 1566. Al di là della ricchezza della flora e della fauna, l'attenzione di Deseine è particolarmente attratta dai dipinti di una delle due ville interne al parco: quella chiamata Palazzina Montalto, per il nome del cardinale che la fece costruire e che venne terminata nel 1590. Il nome dei Farnese ritorna subito dopo, quando si arriva a parlare di Caprarola. La costruzione del palazzo – con la sua caratteristica forma a pentagono – fu affidata da Alessandro Farnese (poi papa Paolo III) ad Antonio da Sangallo che iniziò i lavori intorno al 1530 e, dopo un'interruzione, fu terminata dal nipote Alessandro Farnese che ne commissionò l'esecuzione a Jacopo Barozzi da Vignola. Si può datare intorno al 1575 la fine dei lavori, a cui parteciparono anche altri numerosi pittori e artisti, tra i quali Federico e Taddeo Zuccari.

Passata Caprarola, per le trenta miglia che la dividono da Roma, il *Nouveau Voyage d'Italie*, torna a essere un vero e proprio *itinerario*, perde cioè le caratteristiche di guida di viaggio e va per lo più a suggerire le strade da

³¹ D. Alighieri, *Divina Commedia - Inferno*, XIV, vv. 79-81.

seguire, preferendo dare riferimenti sulle eventuali locande di posta piuttosto che soffermarsi sulle caratteristiche più interessanti delle varie località. Sfilano i nomi di Nepi, Campagnano, Ronciglione, Vetralla e Blera; solo Ronciglione ha una minima importanza, perché è lì che Deseine individua la possibilità di disporre di carrozze pubbliche. Si parla poi di Monterosi in termini piuttosto negativi e attraversando Capranica si fa riferimento alla via Cassia, *trait d'union* tra Roma e Firenze. Sutri, dall'aria malsana, e Bassano, che con l'insediamento della famiglia Giustiniani entra nella vita politica ed economica dello Stato della Chiesa e che nel loro palazzo possiede affreschi dell'Albani e del Domenichino, sono solo menzionate.

La località di Baccano si rivela essere un'altra stazione di posta e il riferimento a una foresta pericolosa, fatta tagliare da Sisto V, ci permette di aprire una breve parentesi su uno dei timori maggiori dei viaggiatori del tempo: il brigantaggio. Appartenenti alle classi meno abbienti, sfortunati per nascita, questi personaggi, riuniti e disciplinati sotto l'autorità di un capo, minacciavano, rubavano, rapivano, stupravano, bastonavano, ferivano e uccidevano i malcapitati. Soprattutto ai confini settentrionali dello Stato Pontificio, tra Viterbo, Acquapendente e le coste tirreniche erano ricorrenti le azioni di brigantaggio ai danni dei proprietari terrieri o dei viaggiatori. Questi delinquenti, che godevano della connivenza delle popolazioni rurali, si nascondevano nei fitti boschi del territorio. Erano riconoscibili anche dal vestiario, che indossavano quasi fosse un'uniforme: abiti dai colori vivaci, ricamati, cappello a cono con nastri colorati, medaglie e cimeli sul petto, sandali di pezza o cuoio e mantello nero sulle spalle. La cinta di stoffa era zeppa di armi. Solo alla fine dell'Ottocento il governo Giolitti riuscì ad avere la meglio sul fenomeno ed è quindi frequente nelle memorie dei viaggiatori il riferimento alle pene inflitte a questi malviventi: teste in gabbie di ferro o infilzate su pali, membra appese agli alberi.

Lungo le sedici miglia che dividono Baccano da Roma ci sono due poste una delle quali, la Storta, si trova giusto a metà strada. E qui, nominando solamente Formello, Bracciano e l'Isola Farnese, Deseine ci lascia alle porte di Roma.

CHAPITRE XV	CAPITOLO XV
<p><i>Description de la province dite Patrimoine de Saint Pierre</i></p> <p>On appelle Patrimoine de S. Pierre cette partie de la Toscane qui est depuis Radicofani jusqu'à Rome, bornée à la droite de la mer de Toscane, & à la gauche du Tibre, ce fut la Comtesse Matilde qui la donna à l'Eglise comme nous l'avons déjà dit.</p> <p>De Radicofani on descend à Ponte Centesimo au bout de 7 milles, c'est une hotellerie qui est la première poste de l'Etat Ecclesiastique, à trois milles est la riviere de la <i>Paglia</i>, sur laquelle il y a un beau pont que Gregoire XIII fut bâtir l'an 1580, au bout duquel on tourne à main gauche, & ayant cheminé trois autres milles on vient à Acquapendente ville Episcopale située sur le penchant d'une montagne, elle n'a que de simples murailles, & un méchant château, les maisons sont de brique ainsi que le pavé des ruës, il y a plusieurs Eglises & Couvens, on y voit de belles fontaines, mais l'air y est mal</p>	<p><i>Descrizione della provincia detta Patrimonio di San Pietro</i></p> <p>Viene chiamata Patrimonio di San Pietro quella parte della Toscana che va da Radicofani fino a Roma, delimitata a destra dal mare di Toscana e a sinistra dal Tevere, fu la contessa Matilde che la donò alla Chiesa come abbiamo già detto.</p> <p>Da Radicofani si scende a Ponte Centesimo in 7 miglia, si tratta di un ostello che è la prima stazione di posta dello Stato Pontificio, a 3 miglia il fiume Paglia, sul quale c'è un bel ponte che Gregorio XIII fece costruire nel 1580, al suo termine si gira a sinistra e dopo aver percorso altre 3 miglia si giunge ad Acquapendente, città vescovile situata sul pendio di una montagna; non possiede che semplici mura e un brutto castello, le case sono di mattoni come il selciato delle strade, vi sono molte chiese e conventi, vi si ammirano belle fontane, ma l'aria è malsana.</p>

sain.

En sortant d'Acquapendente on traverse une plaine l'espace de 4 milles, d'où l'on commence à descendre dans une grande vallée au fond de laquelle est le Lac de Bolzene, qui a 30 milles de tour, on descend l'espace d'un mille jusqu'à S. Laurent bourg avec un château gottique, de là à Bolsena il y a 4 milles.

Bolsena sur le Lac du même nom, n'est plus qu'un petit bourg, mais c'étoit autrefois une des douze villes principales de la Toscane, ses peuples s'appellent Volsinij, c'est la patrie de Sejan favori de Tibere, Sainte Christie Vierge en étoit, & elle y souffrit un cruel martyre, & il y a de ses reliques dans l'Eglise principale qui est hors du bourg on y voit des peintures du Panico de l'école des Caraches, elle est fameuse pour le miracle du Saint Sacrement qui y arriva, & qui fut cause de l'institution de la Fête Dieu.

ORVIETE.

De Bolzene à Montefiascone il y a 8 milles à partir le long du Lac, & puis au travers d'un bois, mais on devoit bien se détourner sur la

Uscendo da Acquapendente si attraversa una pianura di 4 miglia, da dove si comincia a scendere in una grande vallata, in fondo alla quale si trova il lago di Bolsena che ha 30 miglia di circonferenza; si scende di 1 miglio fino a S. Lorenzo, borgo con un castello gotico, di là a Bolsena ci sono 4 miglia.

Bolsena sul lago omonimo, non è che un piccolo borgo, ma era nondimeno una delle 12 principali città toscane, gli abitanti si chiamano Volsinii, è la patria di Seiano favorito di Tiberio, c'era S.Cristina Vergine ed ella vi patì un crudele martirio e vi sono le sue reliquie nella chiesa principale che si trova fuori dal borgo, vi si ammirano pitture del Panico della scuola dei Carracci, è famosa per il miracolo del Santissimo Sacramento che avvenne qui e che fu il motivo dell'istituzione del Corpus Domini.

ORVIETO.

Da Bolsena a Montefiascone costeggiando il lago e quindi attraversando un bosco ci sono 8 miglia, ma sarebbe opportuno

<p>gauche pour aller voir Orviete, <i>Urbs Vetus</i>, ville située sur un rocher escarpé, où il ne peut monter d'autre voiture que des mulets, ses murailles, & son château sont anciens, la place est belle ainsi que la maison de Ville, la Paglia & la Chiana passent au bas de la vallée, la ville est si élevée qu'il n'y a point de fontaine, mais un puits admirable pour sa grandeur, les mulets y descendent par un escalier de 550 degrés, & 70 fenêtres, & remontent par un autre sans se rencontrer, Antoine de S. Gal en fut l'Architecte.</p> <p>Le Dome est une tres belle Eglise, il y a quatre clochers, l'Architecture en est gottique, elle fut commencée par Nicolas Pisan, & quelques Allemans vers l'an 1260 le portail est embelli de statuës, entr'autres une Vierge et les 4 Evangelistes avec un bas relief du Jugement Universel de Nicolas Pisan, le haut est peint, en Mosaique, on voit dans l'Eglise un bas relief de l'Adoration de trois Roys de Raphaël de Montelupo qui fut long-tems Architecte du Dome, & qui l'embellit de plusieurs ouvrages de sculptures.</p>	<p>girare a sinistra per andare a visitare Orvieto, <i>Urbs Vetus</i>, città situata su una roccia scoscesa, dove non è possibile salire con altri mezzi se non muli, le sue mura e il castello sono antichi, la piazza è bella come pure il palazzo comunale, il Paglia ed il Chiana scorrono in fondo alla valle, la città è così alta che non ci sono assolutamente fontane, ma un pozzo mirabile per la sua grandezza, i muli vi scendono attraverso una scala di 550 gradini, e 70 finestre, e salgono da un'altra scala senza incontrarsi, fu progettata dall'architetto Antonio da Sangallo.</p> <p>Il Duomo è una bellissima chiesa, ci sono quattro campanili, d'architettura gotica, fu iniziato da Nicola Pisano e alcuni tedeschi verso l'anno 1260, il portale è abbellito da statue, fra le altre una Vergine e i 4 Evangelisti con un bassorilievo del Giudizio Universale di Nicola Pisano, la parte superiore è dipinta a mosaico, nella chiesa si vede un bassorilievo dell'adorazione dei 3 Re di Raffaele da Montelupo che fu a lungo Architetto del Duomo, e che l'abbellisce con numerose sculture.</p>
--	---

<p>On y voit aussi une chapelle commencée à peindre par Frère Jean Angelique de Fiesoli, & continuée par Luc Signorelli qui y a représenté plusieurs Histoire terribles de l'Apocalypse, & du Jugement dernier, dont Michel Ange a bien depuis faite son profit.</p> <p>Il y a aussi une Resurrection du Lazare de Nicolas Pomaranci, Simon Mosca, & François son fils y ont taillé en marbre plusieurs Anges, & autres figures, un bas relief de la Visitation, & plusieurs statuës en concurrence de Raphaël de Montelupo.</p> <p>Derriere Orviete sont les villes de Bagnarea patrie de S. Bonaventure, Cellene, & Bon Marzo <i>Polymartium</i> qui est un Duché appartenant à Mr. le Prince Lanti, mais ces 4 villes souffrirent beaucoup durant le tremblement de terre de l'année 1695, au mois de Juin qui ruina, & ébranla plusieurs édifices avec grande mortalité d'hommes, & de bestiaux à la campagne.</p> <p>MONTEFIASCONE.</p> <p>La ville de Montefiascone autrefois appellée <i>Trossolum seu physscon</i>, n'en fut pas non plus exempte; elle</p>	<p>Vi si vede anche una cappella iniziata a dipingere da Fra Giovanni Angelico da Fiesole e continuata da Luca Signorelli che vi ha rappresentato diverse terribili storie dell'Apocalisse e del Giudizio Universale, da cui Michelangelo, in seguito, ha tratto profitto. Ci sono anche una Resurrezione di Lazzaro di Nicola Pomaranci, Simone Mosca e suo figlio Francesco vi hanno scolpito in marmo molti angeli ed altre figure, un bassorilievo della Visitazione e diverse statue in concorrenza con Raffaele da Montelupo.</p> <p>Dopo Orvieto si trovano le città di Bagnoregio, patria di S. Bonaventura, Celleno e Bomarzo <i>Polymartium</i> che è un ducato appartenente al principe Lante, ma queste 4 città soffrirono molto durante il terremoto dell'anno 1695, nel mese di giugno, che distrusse e fece tremare molti edifici con grande mortalità di uomini e di bestiame nelle campagne.</p> <p>MONTEFIASCONE.</p> <p>La città di Montefiascone un tempo chiamata <i>Trossolum seu Physscon</i>, non ne fu assolutamente esente, è</p>
--	--

<p>est située au bord du Lac sur une éminence, ainsi que les autres villes de Toscane pour être en meilleur air, le Dome est au haut de la ville, il y a une belle coupole que ce tremblement fit ouvrir, & endommagea beaucoup, l'Eglise est en octangle, on voit en l'Eglise de Saint Dominique un tombeau de marbre fait par Michel de Saint Michel, c'est un ouvrage tres remarquable. Cette ville n'a rien de considerable, mais son territoire ainsi que celui d'Orviete produit d'excellent vin, c'est ce qui a donné lieu au conte de cet Alleman qui mourut pour en avoir trop bû, & auquel on fit cette Epitaphe <i>propter est est est Dominus meus mortuus est.</i></p> <p>Au delà du Lac de Bolsena jusqu'à la mer est l'Etat de Castro qui appartenoit au Duc de Parme de la Maison Farnese, mais qui est à present retourné à l'Eglise, la ville de Castro fut rasée par ordre d'Urbain VIII, pour punir les habitans qui avoient tué leur Evêque, & le Siege Episcopal fut transferé à Acquapendente. Ce païs est fort fertile en grains, & en fournit les Genoïis, & autres étrangers, il y a les villes ou borgs de Marta, Toscanello, Montalto,</p>	<p>situata in riva al lago su di un'altura, così come le altre città Toscane, per fruire di un'aria migliore, il Duomo è nella parte alta della città, vi è una bella cupola che quel terremoto fece aprire e danneggiò molto, la chiesa è ottagonale, nella Chiesa di S. Domenico si vede una tomba in marmo opera di Michele di S. Michele, è un lavoro veramente notevole. Questa città non ha niente di considerevole, ma il suo territorio, come quello d'Orvieto, produce vino eccellente, cosa che ha dato origine al racconto di quel tedesco che morì per averne bevuto troppo e al quale si dedicò questo Epitaffio <i>propter est est est Dominus meus mortuus est.</i></p> <p>Oltre il Lago di Bolsena fino al mare c'è il Ducato di Castro che apparteneva al Duca di Parma del casato dei Farnese, ma che attualmente è ritornato in possesso della Chiesa. La città di Farnese fu rasa al suolo per volere di Urbano VIII, per punire gli abitanti che avevano ucciso il loro vescovo, e la sede episcopale fu trasferita ad Acquapendente. Questo paese è molto fertile per il grano e ne rifornisce i Genovesi ed altri forestieri; ci sono le città o borghi</p>
--	--

Farnese Duché aux Chigi, Onano aux Salviati, &c.

Au milieu du Lac il y a deux Isles, en l'une desquelles il y a un Couvent de Saint François, où repose le corps de Ste Christine, & où les Ducs de Parme ont leur mausolées. C'est là où Theodat Roy des Gots confina la Reine Amalasonte qui l'avoit mis sur le trône, & où il la fit enfin mourir par une extrême ingratitude. Il y a dans la même Eglise trois tableaux à huile d'Antonio Maria Panico élève d'Annibal Carache, le même Panico a peint au Dome de Farnese le tableau de l'autel, & le 15 mysteres du Rosaire.

VITERBE.

De Montefiascone à Viterbe il y a 8 milles par une belle plaine, Viterbe ancienne ville des Toscans dite autrefois Fanum vultumnae, est la Capitale du Patrimoine de S. Pierre, elle est entourrée d'anciennes murailles qui furent faites par Didier Roy des Lombards comme on le lit dans une table d'alebâtre qui est à l'Hôtel de ville, elle est située au bas du mont Ciminus, & peut faire quelque dix mille ames, il

di Marta, Tuscania, Montalto, il Ducato di Farnese appartenente ai Chigi, Onano ai Salviati ecc.

In mezzo al lago ci sono 2 isole, in una delle quali c'è un convento di S. Francesco, in cui riposa il corpo di Santa Cristina e dove i Duchi di Parma hanno il loro mausoleo. È qui che Teodato re dei Goti confinò la Regina Amalasunta che l'aveva insediato sul trono e dove la fece infine morire con estrema ingratitude. Nella stessa chiesa vi sono 3 tavole su olio di Antonio Maria Panico allievo di Annibale Carracci, lo stesso Panico ha dipinto nel Duomo di Farnese il quadro dell'altare e i 15 misteri del Rosario.

VITERBO.

Da Montefiascone a Viterbo ci sono 8 miglia attraverso una bella pianura.

Viterbo antica città dei Toscani, un tempo detta Fanum Vultumnae, è la capitale del Patrimonio di S. Pietro. È circondata da antiche mura che furono costruite da Desiderio re dei Longobardi come si legge in una tavola d'alabastro che si trova nel palazzo comunale. È situata ai piedi del monte Cimino, può contare

<p>y a des Couvens de toutes sortes de Religions, il y a quantité de Palais, & d'autres édifices, la plupart bâtis de brique, le Dome merite d'être vu, il y a quelques peinture assez belles, & les tombeaux de 4 Papes: Jean XXI, Alexandre IV, Adrien V & Clement IV.</p> <p>Baltasar Croce Bolonois a peint au Palais public, & en plusieurs endroits de la ville. Il y a dans la grande place une belle fontaine avec un jet de trois toises de haut dont l'eau retombe dans un grand bassin soutenu par 4 Colomnes, & 4 Lyons de marbre.</p> <p>A l'Eglise de Ste Rose de Viterbe on voit son corps entier à côté du maitre-autel dans une belle chasse qu'on voit au travers de la grille de Religeuses. A Saint François il y a un Christ mort sur les genoux de sa Sainte Mere avec un paysage tenebreux, le tout fort bien fait par Frere Sebastien del Piombo.</p> <p>Hors la porte Romaine il y a un beau Monastere de Jacobins, d'où étoit Annius Viterbiensis plus fameux parmi les gens de lettres pour ses faussetez en fait d'histoire, que pour ses legitimes compositions.</p> <p>A un mille hors la ville proche de</p>	<p>circa 10mila abitanti, ci sono conventi di ogni sorta di Religione, c'è abbondanza di Palazzi e di altri edifici, la maggior parte costruiti in pietra, il Duomo merita di essere visto, vi sono alcune pitture piuttosto belle e le tombe di 4 Papi: Giovanni XXI, Alessandro IV, Adriano V e Clemente IV.</p> <p>Il bolognese Baldassarre Croce ha dipinto nel Palazzo del Comune e in molti luoghi della città. In una grande piazza c'è una bella fontana con un getto di tre tese di altezza la cui acqua ricade in una grande vasca sostenuta da 4 colonne e 4 leoni in marmo.</p> <p>Nella Chiesa di Santa Rosa si vede il suo corpo incorrotto accanto all'altare maggiore dentro una bella cassa che si vede attraverso la grata delle suore. A S. Francesco c'è un Cristo morto sulle ginocchia della Santa Madre con un paesaggio tenebroso, il tutto fatto molto bene da Fra' Sebastiano del Piombo.</p> <p>Fuori Porta Romana c'è un bel monastero di Giacobini, dove si trovava Annio da Viterbo più famoso tra i letterati per le sue falsità in fatto di storia che per le sue legittime composizioni.</p> <p>Ad un miglio fuori città, vicino a</p>
---	---

<p>Bagniaia, il y a un autre beau Couvent de Jacobins avec une Eglise appellée N. Dame de la Quercia, ou du Chêne qui est miraculeuse, & on y voit quantité de voeux, il y a des peintures de Mariotto Albertinelli, & dans la plaine il y a une belle fontaine d'eau chaude minerale qu'on appelle le Bolicame, réparée par Bernard Rosselino de l'Ordre de Nicolas V & depuis par d'autres Papes.</p>	<p>Bagnaia, c'è un altro bel convento di Giacobini con una chiesa chiamata Nostra Signora della Quercia, o della Quercia che è miracolosa, e vi si vedono una grande quantità di ex-voto, ci sono pitture di Mariotto Albertinelli. E nella pianura c'è una bella fonte d'acqua minerale calda che viene detta il Bulicame, riparata da Bernardo Rossellino dell'ordine di Nicola V e poi da altri Papi.</p>
<p>Bagniaia est un Palais de campagne qui appartient à present à Mr. le Duc Lanti, le Cardinal Jean François Gambara en fit un lieu de delices avec beaucoup de dépense, & il l'orna de grand nombre de fontaines, & de bosquets, ceux qui sont venus après lui y ont contribué chacun de quelque embellissement. On y voit aussi de beaux viviers pleins de poisson, & de beaux jets d'eaux, un grand parc, où l'on conserve toutes sortes de bêtes fauves, un beau palais bâti par le Cardinal Montalte avec de rares peintures qui expriment la prise de Jerusalem par Godefroy de Bouïllon on y distingue entr'autres la belle fontaine des Syrenes ornée de statuës, un bois de sapins où il y a un Mont Parnasse, & le Cabinet</p>	<p>Bagnaia è una dimora di campagna che attualmente appartiene al duca Lante. Il Cardinale Giovanni Francesco Gambara ne fece un luogo di delizie affrontando molte spese, l'adornò con un gran numero di fontane, e di boschetti. Coloro che sono venuti dopo di lui hanno contribuito ciascuno con qualche abbellimento. Vi si vedono anche bei vivai pieni di pesci e bei getti d'acqua, un grande parco, dove si trova ogni sorta di animale selvatico, un bel palazzo costruito dal Cardinale Montalto con rare pitture che descrivono la presa di Gerusalemme ad opera di Goffredo di Buglione. Vi si distingue fra le altre la bella fontana delle Sirene ornata di statue, un bosco di abeti dove c'è un Monte Parnaso e la</p>

<p>des Muses, les autres fontaines plus considerables sont la fontaine du Dragon, le Deluge, la fontaine des Canards, celle de Bacchus, de la Licorne, des Glands, &c. Une glaciere où la nége se conserve fraiche pour servir durant l'été, &c.</p> <p>Autour du Mont Cimino il y a plusieurs villes ou gros bourgs qui appartiennent à plusieurs Seigneurs Romains, tels que Saint Martin Principauté à Mr. le Prince Pamphile, sur le chemin de Viterbe à Civita Vecchia, & de l'autre côté en tirant vers Civita Castellana il y a Bassano autrefois Amerinum castrum, Horta Hortanum ville Episcopale, Canepino autrefois Capenosi.</p> <p>Vitorchiano qui appartient aux Conservateurs Romains, Galese, & Suriano au Duc Altaemps, Vignanelli aux Marescotti, Basanello, Carbognano, Valerano, & Fabrica aux Colomnes, qui y ont des châteaux magnifiques ou des Palais deliceux.</p> <p>Mais le plus beau Palais de tous est celui du Duc de Parme à Caprarole bourg à dix milles de Viterbe en allant à Rome, ce fut le Cardinal Alexandre Farnese qui le fit bâtir de l'Architecture du fameux Jaques Barozzi dit le Vignola de figure</p>	<p>Loggia delle Muse. Le altre fontane più considerevoli sono quelle del Drago, del Diluvio, delle Anatre, quella di Bacco, del Liocorno, delle Ghiande ecc. Una ghiacciaia dove la neve si conserva fresca per essere utilizzata in estate ecc.</p> <p>Attorno al Monte Cimino ci sono molte città o grossi borghi che appartengono a diversi Signori Romani, quali San Martino Principato del Principe Pamphili, sulla strada da Viterbo a Civitavecchia e dall'altra parte dirigendosi verso Civita Castellana c'è Bassano, un tempo Castro Amerino, Orte, città episcopale, Canepina un tempo Capenosi.</p> <p>Vitorchiano, di proprietà dei Sovrintendenti Romani, Gallese e Soriano del duca di Altemps, Vignanello dei Marescotti, Vasanello, Carbognano, Vallerano e Fabrica ai Colonna, che hanno magnifici castelli e palazzi deliziosi.</p> <p>Ma il Palazzo più bello di tutti è quello del Duca di Parma a Caprarola, borgo a 10 miglia da Viterbo in direzione Roma. Fu il Cardinale Alessandro Farnese a farlo costruire secondo l'architettura del famoso Giacomo</p>
---	---

<p>pentagonale dont les chambres sont quarrées, & la cour de figure circulaire entournée de colonnes en forme de theatre, & ornées de belles statües, & il y en a encore de plus precieuses dans les appartemens, dont les frises, & les plafonds ont été peints par Thadée Zuccaro sur le dessein d'Annibal Carache ; il y a des appartemens d'hiver, & d'été capables de loger des Princes. Il y a une chambre entr'autres disposée d'un tel artifice, qu'on ne peut dire une parole tout bas à un bout qu'on ne l'entend à l'autre bout, & quand on parle haut l'écho répète distinctement les dernieres paroles qu'on a prononcées. Le jardin est spacieux, & bien cultivè, il y a des belles allées, & des espalliers, & berceaux, le tout orné de jets d'eau, fontaines, & statües antiques, entourré de murailles hautes, & épaisses comme les rempars d'une fortesse dont le château semble être le donjon.</p> <p>Les Carmes déchaussez ont un beau Couvent à Caprarola ; & aux Zoccolenti, il y a un beau tableau de S. Sylvestre qui lie un dragon peint par le Lanfranc.</p> <p>De Caprarole à Rome il y a 30 mille par une grande campagne en</p>	<p>Barozzi detto il Vignola. Di struttura pentagonale e le cui camere sono quadrate ed il cortile circolare attorniato da colonne a mo' di teatro e ornate con belle statue e ve ne sono di ancora più preziose negli appartamenti i cui fregi e soffitti sono stati dipinti da Taddeo Zuccari su disegno di Annibale Carracci; ci sono appartamenti invernali e estivi in grado di ospitare dei Principi. C'è una camera, tra le altre, disposta con un tale artificio che non si può dire una parola a bassa voce da una parte che non la si senta dall'altro capo della stanza e quando si parla a voce alta l'eco ripete distintamente le ultime parole che si sono pronunciate. Il giardino è spazioso e ben curato, ci sono bei viali e alberi a spalliera e pergolati, il tutto ornato da getti d'acqua, fontane e statue antiche, attorniato da mura alte e spesse come i bastioni d'una fortezza di cui il castello sembra essere il torrione.</p> <p>I Carmelitani Scalzi hanno un bel Convento a Caprarola; e agli Zoccolanti, c'è un bel quadro di San Silvestro che lega un drago dipinto dal Lanfranco.</p> <p>Da Caprarola a Roma ci sono 30 miglia di vasta campagna, passando</p>
--	--

<p>passant à 7 mille à Nepi ancienne ville, delà à 7 autres milles à Campagnano d'où il n'y a plus que deux postes à Rome, mais de Caprarole on peut venir à Ronciglione qui en est à trois milles pour rentrer dans le grand chemin, & avoir plus facilement des voitures publiques, car la route de Viterbe à Rome où il y a 40 milles est par Ronciglione qui en est à dix milles, mais il y a une rude montagne entre deux, & à la descente on voit le Lac de Vico sur la droite, d'où il n'y a qu'un mille à Ronciglione gros bourg qui appartenoit au Duc de Parme ainsi que Caprarola, à main droite est Vetralla ville ancienne, Bieda anciennement <i>Blera</i>, &c.</p> <p>De Ronciglione à Monterose méchant village il y a 8 milles, à main droite à trois milles de Ronciglione est Capranica gros bourg où l'on voit une inscription à l'honneur du Pape qui a fait reparer la Via Cassia qui passoit par icy, & par laquelle on alloit de Rome à Florence, plus haut est Sutri ancienne ville des Toscans qui est à present presque deserte à cause de son mauvais air, l'Evêché de Sutri est uni à celui de Nepi, autre ancienne ville à la gauche du grand</p>	<p>in 7 miglia per l'antica città di Nepi, di là ad altre 7 Campagnano, da dove fino a Roma ci sono solo due poste, ma da Caprarola si può arrivare a Ronciglione che dista tre miglia per rientrare sulla strada maestra, e avere a disposizione più facilmente delle carrozze pubbliche, dal momento che le 40 miglia di strada da Viterbo a Roma passano per Ronciglione che dista dieci miglia, ma tra le due si erge una dura montagna, e discendendola si vede il Lago di Vico sulla destra, che dista solo un miglio da Ronciglione grosso borgo che apparteneva al Duca di Parma, così come Caprarola, a destra si trova Vetralla, antica città, Bieda, anticamente <i>Blera</i>, ecc.</p> <p>Da Ronciglione al brutto villaggio di Monterosi ci sono 8 miglia, a tre miglia da Ronciglione, sulla destra, si trova Capranica, grosso borgo dove si può vedere un'iscrizione in onore del Papa che passò di qui e fece riparare la Via Cassia, per mezzo della quale si va da Roma a Firenze; più in alto c'è Sutri antica città toscana che ad oggi è quasi deserta a causa dell'aria malsana, il Vescovato di Sutri è unito a quello di Nepi, altra città antica alla sinistra della strada maestra, tra</p>
---	--

<p>chemin, entre Sutri, & Monterose est Bassano qui appartient aux Justiniani, les appartements ont été peints par l'Albano, & le Dominicain.</p> <p>De Monterose à Baccano il y a 7 milles, Baccano est une hotellerie, où est la poste dans un fond, où il y a des mines de souffre, & un lac; il y avoit autrefois une forêt dangereuse que le Pape Sixte V fit couper à cause de cela, à un mille à gauche est le village de Campagnano; du Lac de Bacano sort la Cremera petit ruisseau qui traverse le grand chemin, & après un cours de 3 milles se jette dans le Tibre, c'est sur ses bords que le Vejens tuerent en un jour 310 Romains de la famille des Fabiens, on l'appelle aujourd'hui la Varca.</p> <p>On compte deux postes, ou 16 milles de Bacano à Rome, la Storta hotellerie est à mi chemin; à 4 milles de Bacano à gauche est Formello village où le Cardinal Chigi avoit un beau jardin qu'on appelloit le petit Versailles; à la droite est le Duché de Bracciano, avec un beau château, & un bourg sur le lac du même nom, appartenant au chef de la famille des Ursins.</p> <p>Proche de la Storta est l'Isola, où</p>	<p>Sutri e Monterosi si trova Bassano che appartiene ai Giustiniani, gli appartamenti del Palazzo Giustiniani sono stati dipinti dall'Albano e dal Domenichino.</p> <p>Da Monterosi a Baccano ci sono 7 miglia, Baccano è un ostello, con la stazione di posta su uno sfondo, ci sono cave di zolfo e un lago; una volta c'era una foresta pericolosa che per questo motivo fu fatta tagliare da Papa Sisto V, a un miglio sulla sinistra si trova il paese di Campagnano; dal Lago di Baccano sorge il Cremera, torrentello che attraversa la strada maestra, e dopo un corso di 3 miglia si getta nel Tevere, è sulle sue sponde che i Veienti uccisero un giorno 310 Romani della famiglia dei Fabi, adesso lo si chiama Varca. Si contano due stazioni di posta, o 16 miglia da Baccano a Roma, l'ostello della Storta è a metà strada; a 4 miglia da Baccano a sinistra c'è il paese di Formello, dove il Cardinale Chigi aveva un bel giardino detto la piccola Versailles; a destra c'è il Ducato di Bracciano, con un bel castello, e un borgo sul lago che porta lo stesso nome, appartenente al capofamiglia degli Orsini.</p> <p>Vicino alla Storta c'è l'Isola</p>
--	--

<p>étoit autrefois l'ancienne ville de Veies, ainsi dite à <i>Vebendo</i> des chariots de ces peuples qui étoient Toscans, & qui firent long-tems la guerre aux Romains, Camille prit enfin leur ville par le moyen de mines, & la détruisit après un siege de dix ans.</p>	<p>Farnese, dove si trovava un tempo l'antica città di Veio, così detta à <i>Vebendo</i> i carri di quei popoli che erano Toscani, e che fecero per lungo tempo la guerra ai Romani, Camillo prese infine la loro città per mezzo di gallerie e la distrusse dopo un assedio di 10 anni.</p>
---	--

CAPITOLO III – *La Domus Dei*



VETERBO CHE PASSA

Quanno vò 'n giro pe sta città bella,
Me vene 'n ombra de melinconia.
Tutto adè strasformato; n'è più quella
'Nd'adè fiorita la gioventù mia.
De cento torre ce ne manca una;
Scarcata adanna quella de Rollanno,
L'amica più singera de la luna,
Che pe mill'anne la baciò tremanno.
Hanno vorsuto assotterrà l'Urciogno
'Ndove da fijo annavo a f'a sassate.
Me n'aricordo come fusse 'n sogno!
Pure la valle bella da Favulle,
Valle da le tramonte 'nsanguinate,
Aricoperta adè de sasse brulle.
Regnava 'n pigno vecchio d'anne cento,
Su ma lo sfonno de la Porta Bove;
Me pare de vedeje ancora move
Le fronne scarne adacio adacio al vento.
E dolce accarezzà l'aria cilestre.
Mò 'n boja senza core l'ha tajato
E gnuno 'ncora l'adà condannato.
Piagne Santa Maria de le Ginestre.
E la contrada ha perso la litizia.
Quanno che 'l sole scegne giù ma 'l mare
Rosso se tegne 'n segno de mestizia.
Vecchio paese mio che te ne vae

Nun perda pro le tu sembianze care,

Io 'n ce la cavarò a scordalle mae.

Giuseppe Saveri - Tratto da: S. Del Ciuco, *Pianoscarano-Uomini, cose ed usanze di una Viterbo che passa*, Viterbo 1987.

Viterbo, città medievale

Anche adesso, come in epoca moderna, il visitatore che decida di recarsi a Viterbo, si troverà di fronte una città medievale per lo più inalterata, con le sue strette viuzze e le case serrate l'una all'altra, nell'incontaminato silenzio dei suoi palazzi di bruno peperino, come se un incantesimo l'avesse condannata a un sonno secolare, isolata dai vecchi e nuovi itinerari, nonostante si trovasse sull'asse dei più importanti nodi viari del passato, la Via Cassia e la Via Francigena, ma troppo vicina a Roma, la meta finale, la città dove tutto era accaduto e tutto poteva accadere.

La sua classica struttura, comune a diversi centri, consente di sperimentare la tipica atmosfera dell'epoca, persino adattandole le pagine di un romanzo di ambientazione medievale, dove la descrizione di una città, lontana e estranea alla nostra, ma incredibilmente somigliante ad essa, ci fa immaginare il fermento di un giorno normale: “[...] *Per fare ciò, fu però costretto a percorrere la strada larga e melmosa che ospitava il mercato, immergendosi nella folla turbolenta che la invadeva da un capo all'altro. Muli carichi all'inverosimile, maiali che frugavano nel fango, cani in libertà rendevano ancor più arduo un passaggio reso già difficile dalla presenza delle bancarelle, e dalle merci che debordavano dalle bottegucce di artigiani e negozianti.*”³².

Il mancato sviluppo verso la modernità, evidente anche allo sguardo di un profano, è comunque testimoniato dall'analisi dell'architetto Valtieri, che così riassume la situazione dell'architettura urbana di Viterbo: “ [...] *solo due “periodi” hanno lasciato un'impronta a Viterbo: il “medioevo” a cui si*

³² V. Evangelisti, *Nicholas Eymerich, inquisitore*, Milano 2004, p. 67.

deve la struttura complessiva della città murata gravitante lungo due assi ortogonali confluenti di fronte al castrum (che ha il Duomo e il Palazzo dei Papi); e il “500” che cerca di scavalcare la parte medioevale, rendendola tangenziale, e sviluppa la città più a nord, aprendo rettifili (via Farnese, viale della Quercia) spostando definitivamente la residenza papale dal duomo alla Rocca, in un programma più vasto che investe l’Alto Lazio collegando il capoluogo alle isolate residenze di Bagnaia e Caprarola”³³.

Non si tratta di un vero e proprio declino, ma di una mancata spinta a procedere: “[...] con il ‘500 la Viterbo “storica” si è fermata perché non ha avuto ulteriori qualificazioni a livello urbano e monumentale”³⁴.

Basta ripercorrerla oggi, ancora stretta nella cinta di mura che agglomera piccoli e disordinati edifici stretti gli uni agli altri, su cui incombono torri di pietra caliginosa, dando l’impressione di una progettazione bizzarra e stravagante, frutto in realtà del naturale dislivello del terreno e di una costruzione *in fieri*, dato lo straordinario aumento demografico che segnò l’Europa dell’anno Mille, dopo il riassetto seguito alle guerre e alle epidemie e grazie alle nuove scoperte in ambito agricolo e dei trasporti. Con le sue circa duecento torri (di cui ne restano solo trenta), Viterbo, che trae origine da un *castrum*, una fortificazione posta al confine tra i possedimenti longobardi nella Tuscia e il ducato bizantino di Roma, era detta la “città turrata”. Nel sec. XI, l’incremento demografico contribuì alla comparsa di nuclei abitativi fuori dal *castrum*.

Ad oggi, l’accesso al centro storico è garantito da otto porte (Porta Fiorentina, Porta Faul, Porta del Carmine, Porta San Pietro, Porta Vallia, Porta Romana, Porta della Verità, Porta Murata); esse assicurano il perpetuarsi di un antico sentimento collettivo: “*si era dentro o si era fuori della città; o si apparteneva o non si apparteneva alla città*”³⁵. Rimangono invece chiuse Porta Bove e Porta San Marco. Alla sera, le porte venivano serrate, per garantire la sicurezza dei borghi. Anche in epoca moderna, erano necessarie procedure di controllo alle porte durante il giorno, quando le guardie riscuotevano il dazio e avevano diritto di veto sull’ingresso: il

³³ S. Valtieri, *La genesi urbana di Viterbo*, Roma 1977, p. 31.

³⁴ S. Valtieri, cit.

³⁵ A. e C. Frugoni, *Storia di un giorno in una città medievale*, Roma-Bari 1998, p. 4.

visitatore sventurato, che fosse arrivato in ritardo o che si fosse trovato isolato dall'interno anzitempo, si sarebbe visto costretto a pernottare presso le abitazioni dei contadini o in qualche locanda dei sobborghi. Un altro motivo di esclusione poteva essere la mancanza del bollettino sanitario, rilasciato nella località precedentemente visitata, o di lettere di raccomandazione da parte di personaggi di alto lignaggio o di indiscusso potere politico. La situazione economica dei viandanti contribuì in ingente misura alla nascita degli ospedali del XII e XIII secolo, sorti prevalentemente per dare vitto e alloggio a quei *pauperes* la cui modesta situazione finanziaria non permetteva il ricorso alle locande. L'ospitalità gratuita era limitata a due o tre giorni, ma impossibile da rigettare dato che *“l'ospitalità, cioè l'accoglienza di un forestiero allo scopo di concedergli cibo, alloggio per la notte e protezione, è una delle situazioni relazionali più antiche nella vita del genere umano”*.³⁶

Hospitia peregrinorum, istituzioni nate a Viterbo più che per la cura degli infermi per il soccorso ai pellegrini, che in quel periodo affollavano la città prima di giungere a Roma, o tornandovi. Non si trattava solo di grandi e confortevoli edifici, ma anche di piccoli ospizi, che traevano origine più dallo spirito di carità dei fondatori che dall'abbondanza delle loro ricchezze. E che di conseguenza trovavano la loro unica fonte di sussistenza nella generosità della popolazione, attraverso lasciti ed elemosine. Nonostante la natura rapsodica delle fonti, tra il XII e il XIV secolo, è possibile rinvenire l'esistenza di circa 26 istituti dediti all'attività assistenziale nella città di Viterbo. Non si trattava solo ed esclusivamente di strutture legate alla chiesa, sebbene fosse consuetudine dei cristiani rivedere in ogni ospite povero il Cristo e dargli di conseguenza sostegno, asilo, assistenza sanitaria e, in caso di morte, sepoltura in terra benedetta, ma anche i laici si erano interessati pian piano alle attività assistenziali: oltre a fondarne di proprie e a porre le basi di quella che sarà l'ospitalità a pagamento, quella di taverne e locande, operavano negli ospedali in qualità di oblati, famuli e conversi. Anzi, analizzando gli ospedali viterbesi si riscontra una certa maggioranza di ospedali laici, fondati soprattutto tra l'XI e il XIII secolo, quando Viterbo prese coscienza della sua propizia collocazione sulla via Francigena, vicino

³⁶ H. C. Peyer, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda.*, Bari 1990, p. 5.

a Roma, ma non troppo da esserne soggiogata e, soprattutto libera di dar vita a una realtà comunale libera da ogni vincolo feudale. E fu proprio alla fine del XIII secolo che le arti conquistarono un ruolo dominante nella politica cittadina, mantenuto per tutto il XIV, fino al declino nel secolo successivo. Va inoltre ricordato che, agli albori del XV secolo la funzione degli ospedali subì una graduale variazione. Scrive Thomas Frank: “*Nondimeno dal XV secolo sono nel complesso evidenti una medicalizzazione degli ospedali, una progressiva identificazione dello sguardo sul corpo umano con l’ottica del patologo e un crescente concentrarsi delle risorse nella lotta a determinate malattie*”.³⁷ La definizione di medico in quel periodo era tutt’altro che circoscritta, dal momento che vi si potevano annoverare ciarlatani, barbieri e varie categorie di terapeuti, fitoterapeuti li chiameremmo oggi, che fornivano di frequente le loro diagnosi analizzando le urine del paziente e consultando gli astri in base al suo segno zodiacale. L’insorgere delle patologie, dovute alle carestie, alla totale trascuratezza delle più elementari norme igieniche e al dilagare delle malattie attraverso il passaggio continuo di persone, soprattutto negli anni giubilari, costrinsero frequentemente ad adottare delle norme molto restrittive, quali la chiusura delle scuole, la sospensione delle cerimonie ecclesiastiche o l’allontanamento di meretrici e mendicanti, anche ricoverati nelle strutture viterbesi. È comune far riferimento alla grande peste del 1348, quella raccontata dal Boccaccio, la piaga del XIV secolo, per definire lo stato disastroso della medicina dell’epoca. Il morbo si era sviluppato in Cathay, un territorio talmente lontano da essere considerato una “*never-never-land*”³⁸ e nessuno pensava che la peste sarebbe arrivata in Europa. Furono i mercanti cristiani, attaccati e poi infettati dai Tartari a portare la pestilenza nel Mediterraneo. Già nella primavera del 1348 la peste aveva preso piede sulla terraferma. Per gli uomini del Medioevo un evento del genere, tanto distruttivo, era pressoché inspiegabile. Ma questo non li esimeva dal darne realistiche descrizioni, soprattutto dei sintomi: bubboni, protuberanze, pustole e piaghe; il bubbone portava alla morte nella maggioranza dei casi. Le reazioni più frequenti da parte di coloro che non ne erano contagiati si

³⁷ T. Frank, *Gli ospedali viterbesi nei secoli XIV e XV*, in *Medioevo viterbese*, a cura di A. Cortonesi e P. Mascioli, Viterbo 2004, p. 152.

³⁸ P. Ziegler, *The Black Death*, New York 1969, p. 13.

rivelavano repulsione e paura e il disgusto che ne provavano è stato ben raccontato da cronisti attenti ed oggettivi. Meno obiettivi erano invece i saggi e i dottori che si interrogavano sulla causa di tale epidemia; c'era chi ne accusava l'atmosfera malata, chi la considerava aiutata dai capricci del clima e chi ritrovava l'origine di un tale disastro nel movimento dei pianeti o nel grande terremoto del 1347. Ciò che allarmava i medievali era la velocità del contagio e il terrore di contrarre il morbo portò all'isolamento totale degli ammalati. È forse comprensibile che, in una zona assediata da cumuli di corpi umani morti non si faccia caso al destino animale, ma ciò che indubbiamente coadiuvò la rapida espansione della peste fu la presenza di ratti infetti e delle loro pulci, in grado di sopravvivere in autonomia anche per un mese. Inoltre ci fu un evento particolare legato alla pestilenza del XIV secolo: le tre varianti di peste, la bubbonica, la polmonare e la setticemica si tramutarono l'una nell'altra in modo continuo, tanto da far affermare a Ziegler che i medici medievali non sono da rimproverare per non averne capito il processo.

Tornando al capoluogo laziale e allo *status* della medicina in esso, Valentina Berneschi ci informa comunque che, a parte un riferimento ai Barbieri nello Statuto comunale viterbese del 1237, il primo accenno all'Arte dei Medici e degli Speciali è del 1306. Ad ogni modo, le Arti non secolarizzarono gli ospedali, anzi li resero sempre più simili a confraternite religiose. Va anche sottolineato che, essendo gli Speciali uno dei gruppi professionali più agiati della città, lasciare ad essi la gestione di una struttura significava comunque garantirgli una sicura riserva di benefattori. Rete di potere che avrebbero voluto, all'inizio del Quattrocento, applicare anche alla *Domus Dei*, quello che nel Trecento era considerato l'ospedale più importante della città.

L'ospedale *Domus Dei*

Percorrendo via Santa Maria in Gradi, in direzione delle mura cittadine, è facile scorgere sulla propria sinistra, immediatamente prospiciente la chiesa, un antico e imponente fabbricato, su tre piani. È ancora intatto, sebbene richieda un urgente intervento di ristrutturazione, al fine di non mandare

perse le ultime testimonianze dell'ospedale che, nel Medioevo, primeggiava sugli altri per estensione e valore, nonostante si trovasse in un'area esterna alla cinta muraria. Isolamento che si tentò più volte e invano di annullare racchiudendo il convento di Santa Maria in Gradi dentro le mura e che comunque non lo trattenne dall'assumere un carattere prettamente urbano. Il quartiere in cui era sorto, tra il convento di Santa Maria in Gradi e la porta di San Sisto, era chiamato Arengo di Santa Maria in Gradi, una delle tre aree periferiche di raduno dei cittadini, in occasione di assemblee pubbliche o giochi popolari. Si tratta di un casamento originariamente appartenente alla famiglia dei Di Vico, quella del prefetto ghibellino che combatté contro il Papa procurandosi numerose scomuniche e che i figli tentarono di riscattare, donando l'edificio al convento di Gradi, nel 1290. Il convento domenicano “*contava fra i suoi benefattori papi, cardinali, vescovi e molti nobili sì viterbesi che del distretto*”.³⁹

Cesare Pinzi dichiara che Visconte Gatti, della nobile dinastia viterbese probabilmente originaria della Bretagna, “*posò gli occhi*”⁴⁰ sul palazzo al fine di collocarvi l'ospedale da lui voluto e a cui aveva pensato a lungo fino ad inserirlo nel proprio testamento del 1289 poiché, oltre che nobile per stirpe e valoroso nelle armi, sarà la sua munificenza a concedergli un posto tra i *Viterbesi, che in opere di pietà si segnarono*⁴¹ nel testo di Gaetano Coretini *Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri dalla medesima prodotti*. Già nel 1292 iniziarono i lavori di ristrutturazione e l'anno successivo, sopravvissuto al presunto decesso, al fine di salvare la propria anima e quella della moglie Teodora Capocci, Visconte lo donò ai frati di Gradi, con un arredo di 25 letti con annessi materassi. Fu egli stesso a volerlo chiamare *Domus Dei*, ricalcando l'uso francese per cui, i ricoveri per pellegrini e ammalati venivano fin dal VII secolo definiti “*Hôtel de Dieu*”. La cura di Visconte Gatti e della sua famiglia per l'ospedale perdurò per tutto l'arco della sua esistenza tanto che, alla morte della moglie Teodora, nel 1298, anche la dote di lei fu data alla struttura retta dal cenobio domenicano. Di seguito la dettagliata descrizione del Pinzi “*Componeasi di*

³⁹ G. Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, Vol. III, Viterbo 1907, p. 316.

⁴⁰ C. Pinzi, *Gli ospizi medievali e l' Ospedal-Grande di Viterbo*, Viterbo 1893, p. 106

⁴¹ G. Coretini, *Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri dalla medesima prodotti*, Roma 1774, p. 84.

due vaste corsie (m. 32 lung. 16 larg.) sovrapposte l'una all'altra, sorrette da sei grandi archi, e lumeggiate, contro il costume d'allora, da ampie e spesse finestre, che vi versavano dentro torrenti d'aria e luce. Le pareti erano nude, per poterle di continuo scialbare di calce; i palchi rustici e contesti di robuste travi; il pavimento lastricato di peperino; l'accesso agevole ed a paro della via. Avea sul fianco orientale un piccolo ricinto prominente sulla valle, che scusava da chiostro e forse anco da cimitero".⁴²

Questa è la struttura che corrisponde alla situazione attuale; tuttavia oggi risulta interamente perduta la rifinitura della facciata che doveva essere completamente affrescata e di cui si possono solo intuire le diverse ritinteggiature. Sappiamo per certo che la fronte dell'edificio fu decorata con una scultura in marmo che rappresentava la Vergine col Bambino, alla quale un santo presentava i fondatori dell'ospedale. Al di sotto dell'edicola gotica contenente il bassorilievo fu anche collocata un'epigrafe, conservata presso il Museo Civico. La traduzione fornita da Galeotti è: "*nell'anno del Signore 1292 il nobile Visconte Gatti dei Brettoni, milite viterbese, edificò e dotò con i suoi beni questo ospedale, che volle fosse chiamato Casa di Dio in remissione dei suoi peccati, a soccorso dei poveri che preghino Dio stesso per lui e per l'anima della moglie sua perché si degni aver compassione di loro. La scultura di questa immagine fece fare il detto milite nell'anno del Signore 1303*".⁴³

Nel XIV secolo, i domenicani vi fecero anche costruire un arco che univa l'ospedale al convento, evitando la strada. Quest'arco avrebbe tra l'altro contribuito a preservare da eventuali danni dovuti agli agenti atmosferici il bassorilievo dedicatorio, poiché doveva essere stato inserito subito al di sopra di esso. L'arco, però, restaurato nel 1471 a cura dell'Arte degli Speciali, fu fatto demolire nel 1818 dal Delegato Apostolico Cappelletti, per garantire una migliore vista su Porta Romana.

Questa breve analisi dell'architettura dell'ospedale domenicano contraddice notevolmente "*l'imperante e falsa immagine di una Viterbo medievale assolutamente grigia nel suo nudo peperino o del tutto piatta e sobria nelle*

⁴² C. Pinzi, *Gli ospizi medievali e l' Ospedal-Grande di Viterbo*, cit., pp. 106-107

⁴³ M. Galeotti, *L'illustrissima città di Viterbo*, Viterbo 2002, pp. 158-159.

articolazioni dei suoi prospetti [...]”.⁴⁴ Vari studiosi concordano nel vederci un tentativo di armonizzazione con lo stile della Chiesa antistante o con il Palazzo Papale, anche esso di committenza gattesca. Risulta forse difficile per un profano intuirne la grandiosità, a meno che non ci sposti sul lato posteriore dell’edificio, dove sono ancora visibili i resti del banco di peperino utilizzato per costruirlo. Da quel lato, l’ospedale si mostra ancora più imponente, con i suoi tre piani più il seminterrato.

Era naturale che, con una nutrita schiera di benefattori, un’estetica imponente e una gestione accurata, affidata a religiosi esterni pagati appositamente, in un’epoca in cui la città doveva essere attraversata da un flusso continuo di pellegrini stranieri, la *Domus Dei* divenisse il prototipo della struttura assistenziale del XIV secolo, l’ospedale più ricco e frequentato della città. Necessitava quindi di una particolare difesa religiosa: fu Bonifacio VIII che ovviò al problema, attraverso l’emissione di tre Bolle. Con la prima, dopo aver sancito la protezione della Santa Sede, sottomise in perpetuo l’ospedale al Priore di Gradi e vietò di accogliere le donne di età inferiore ai 50 anni. Con la seconda si ingiunse a tutte le autorità ecclesiastiche e civili del Patrimonio di San Pietro di difendere la struttura da attentati ai suoi beni e alla sua religiosità e con la terza si invitò la cristianità a sostenerlo, elargendo indulgenze per incitare alla carità. Alla morte di Bonifacio VIII, il suo successore, Benedetto XI, rincarò la dose, rimettendo le indulgenze all’arbitrio del Priore e dei frati di Gradi.

Possiamo desumere che l’attenzione continua del Gatti, che arrivò ad ingannare i fratelli dettando un doppio testamento per assicurare alla struttura tutti i suoi beni, la solerzia dei Papi e la possibilità di contare su numerosi lasciti, garantirono oltre un secolo di prosperità alla *Domus Dei*.

Ci allerta il Pinzi: “*Ma non è da credere, che tutta questa dovizia di sostanze fosse frutto del grande procaccio dei Frati, i quali, con un’assistenza straordinariamente operosa e cordiale verso i poveri, si sbracciassero a conquistarsi le simpatie della carità, e a dar credito e nomea allo stabilimento da loro esercitato. Nò ... Rispetto a ciò, la*

⁴⁴ M. T. Marsilia, “La facciata della *Domus Dei* di Santa Maria in Gradi: indagini sugli alzati e sul perduto”, in *Dal Castrum Viterbii alla Civitas Pontificum*, Atti del Convegno di Studi, Viterbo 21-22 aprile 2005, p. 70.

*delusione del fondatore non poteva essere stata più completa. Essi non s'affaticarono mai di troppo intorno alle cure dello Spedale”.*⁴⁵

E, sebbene l'ospedale risulti attivo fino al Giubileo del 1825, che la carità dei Padri Predicatori non fosse disinteressata è tangibile dallo scambio epistolare dei domenicani di Gradi e di Santa Maria della Quercia con i Maestri Generali dell'Ordine, in seguito a una controversia sorta tra i due in merito agli oneri assistenziali.

Lavoro d'archivio: polemica tra Santa Maria in Gradi e Santa Maria della Quercia

Prendendo in esame l'archivio della Casa Generalizia dei Padri Domenicani, presso la Chiesa di Santa Sabina a Roma, ho riscontrato un'esigua documentazione sul Convento di Santa Maria in Gradi di Viterbo. Questo, naturalmente, come conseguenza naturale della perdita di documenti relativi alla chiesa viterbese in seguito alla legge n°3096 del 7 luglio 1866, che si proponeva come fine ultimo la separazione della Chiesa dallo Stato e l'abolizione di tutte le istituzioni che condannavano gli uomini all'indolenza. In altre parole, la soppressione dei conventi e delle case religiose e l'incameramento dei loro beni da parte del Regno d'Italia. L'art.1 del regio decreto deliberava il mancato riconoscimento da parte dello Stato di tutte le corporazioni, gli ordini, le congregazioni regolari e secolari, dediti alla vita comune e di carattere ecclesiastico. Questo nel clima anticlericale successivo all'Unità d'Italia. L'obiettivo era quello di demanializzare in via provvisoria i beni della Chiesa, per poi venderli o destinarli ad usi pubblici. Questa legge fu in un certo senso mitigata dalla legge n°1402 del 19 giugno 1873, di certo più conciliante verso la Santa Sede che, nei riguardi di libri, manoscritti, documenti scientifici e archivi, così riferisce:“ [...] saranno dati, previo accordo col Ministro della Pubblica Istruzione, alle biblioteche, ai musei o ad altri istituti laici [...]”.

⁴⁵ C. Pinzi, *Gli ospizi medievali e l' Ospedal-Grande di Viterbo*, cit., p. 114.

A Viterbo, tra il 1873 e il 1874, vennero chiusi tutti quei conventi che avevano segnato il passo della crescita sociale e religiosa della città. Tra questi, il Convento di Santa Maria in Gradi, retto dall'ordine mendicante dei Padri Domenicani, destinato dapprima a caserma della Cavalleria (1874) e poi a carcere (1878). Tra il 1874 e il 1875 tutte le biblioteche e gli archivi claustrali viterbesi vennero sgomberati, ma per quanto concerne la parte archivistica della Chiesa oggetto del nostro studio, a differenza della biblioteca, è andata quasi completamente perduta, fatta eccezione per 774 pergamene che si trovano alla biblioteca comunale di Viterbo. Quello che ho potuto rilevare nell'esame dell'archivio di Santa Sabina, è la completa disomogeneità dei documenti rinvenuti.

Ho finora reperito nove gruppi di documenti, schedati come XI 5750 *Conventus sub titulo Sanctae Mariae ad Gradus*.

Di seguito una breve descrizione:

5750/ I Cartina dei possedimenti del convento, presso Soriano.

5750/ II Controversia tra Gradi e un altro convento per i possedimenti.

5750/ III Storia d'amore tra un sacerdote di Gradi e una donna e successivi provvedimenti presi dal convento.

5750/ IV Controversia tra il convento di Gradi e quello della Quercia perché quest'ultimo doveva provvedere a passare del denaro a Santa Maria in Gradi per il sostentamento degli ospiti (documento successivo al 1717).

5750/ V Ricerca in lingua francese sulle fonti riguardanti Santa Maria in Gradi.

5750/ VI Lista delle Bolle Papali.

5750/ VII Descrizione delle Bolle Papali.

5750/ VIII Obituario dal 1670 al 1873.

5750/ IX CENNI biografici su padre Domenico Paolacci, archiviati il 15 aprile 1985, autore di:

1630

*giornale dell'entrata et uscita dell'Hospitio cominciando il primo di
gennaio 1630 tenuta da me padre Domenico Paolacci con il numero degli
Hospiti che verranno e partiranno*

Dopo avere cercato invano e a lungo il suddetto documento ho deciso di dedicarmi all'approfondimento dei materiali contrassegnati 5750/ IV che, pur non trattando specificamente della *Domus Dei*, ossia non specificando il luogo dove soggiornavano gli ospiti, se nel convento o nell'ospedale, espone però la problematica del calo di visitatori di cui soffriva la città, divenuta area di passaggio prima di affrontare l'ultimo tratto di strada che conduceva a Roma, nonché le condizioni di vantaggio o svantaggio che viveva un convento ubicato in città o fuori di essa, mettendo in luce anche le varie questioni inerenti al sostentamento di una casa d'accoglienza, dove la carità spesso faceva i conti con la convenienza.

Si tratta di differenti manoscritti, divisibili in sette argomentazioni principali:

- 1) Al Reverendissimo Padre Bremond Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori fra il Venerabile Convento della Quercia ed il Venerabile Convento di Gradi della città di Viterbo - Memoriale con sommario. (Pro Santa Maria della Quercia)
- 2) Sommario della Scrittura e dell'Appendice alla medesima in favore del Convento di Gradi. (Pro Santa Maria in Gradi)
- 3) Al Reverendissimo Padre Maestro Generale Bremond dei Predicatori fra il Venerabile Convento della Quercia ed il Venerabile Convento di Gradi della città di Viterbo -Memoriale addizionale con nuovo sommario. (Pro Santa Maria della Quercia)
- 4) Scrittura a favore del Convento di Gradi. Pretensioni del Convento di Gradi contro quello della Quercia. (Pro Santa Maria in Gradi)

- 5) Allegazione addizionale di ragioni a favore del Venerabile Convento della Quercia. (Pro Santa Maria della Quercia)
- 6) Appendice alla Scrittura dei Padri di Gradi. (Pro Santa Maria in Gradi)
- 7) Riflessioni da farsi da giudici deputati dal Reverendissimo Padre Generale. (Pro Santa Maria della Quercia)

Documento n° 1: Con questo memoriale, il convento della Quercia chiede di essere destituito dall'obbligo della contribuzione.

Il fatto: i Padri del convento di Gradi, rifiutatisi di contribuire pecuniariamente all'Ospedale dei Proietti di Viterbo, fanno richiesta, per spiegare il suddetto rifiuto, al Maestro Generale dell'Ordine, Padre Antonino Bremond⁴⁶, di un risarcimento da ottenersi dal convento della Quercia, a loro dire debitore della cifra annuale di 25 scudi, contribuzione loro dovuta in seguito all'istanza presentata per sopperire alle spese provocate dal passaggio di ospiti nel primo convento e avallata da due diversi Capitoli Provinciali, quello del 1680 e quello del 1717.

Il Capitolo del 1680, tenutosi a Firenze, si era preoccupato di dar ragione ai Padri di Gradi, all'epoca oberati dalle spese d'ospitalità e carenti di elemosine provenienti dalle messe, contrariamente a quanto avveniva alla Quercia. Questa situazione obbligava però i Padri querquensi ad esigere un surplus di elemosine, al fine di non doverci mettere del proprio. Per questo motivo fanno ricorso al Padre Generale Cloche⁴⁷ nel 1687. Questi riduce il numero di scudi da devolvere a 24, aggiungendo inoltre che la modalità di pagamento può anche avvenire in legna o grascia (vettovaglie, cereali).

Il controllo dei libri della sagrestia fa intuire che, a seguito del decreto di Padre Cloche, i padri della Quercia, per i successivi 13 anni, versano meno della somma stabilita, dal momento che il totale degli scudi devoluti al convento di Gradi è 200. Successivamente, la somministrazione cessa del tutto, tanto che i padri di Gradi sono costretti a ricorrere a un altro Capitolo

⁴⁶ Maestro Generale dell'Ordine tra il 1748 e il 1755.

⁴⁷ Maestro Generale dell'Ordine tra il 1686 e il 1720.

Provinciale, quello del 1717. Da questo ottengono una sentenza che addirittura sembra non tenere in considerazione il decreto di Padre Cloche: la Quercia avrebbe dovuto versare o 25 scudi delle elemosine o 15 scudi liberi. Il Capitolo Provinciale del 1717 non ottiene alcun effetto, visto anche che si tratta di una prevaricazione da parte di un organo inferiore nei confronti di un ordine superiore, quello del Padre Generale Cloche.

A questo punto, i Padri della Quercia sostengono l'assunto che i soli due testi a cui far riferimento siano quelli del 1680 e del 1687 ma che, decadute le condizioni per la loro attuazione, ossia la sovrabbondanza di messe alla Quercia e il maggior aggravio di ospiti in Gradi, viene naturalmente a mancare l'obbligo della contribuzione (*Nemo dat, quod non habet*).

Si arriva persino a disquisire sull'effettiva condizione di svantaggio di Gradi, sia in termini di messe che di incomodo di ospiti. Riguardo a quest'ultimo punto si sostiene l'evidente realtà delle cose: il convento di Santa Maria in Gradi, a differenza di quello di Santa Maria della Quercia, è ubicato in città e, di conseguenza, diviene meta certa dei viandanti e pellegrini che si trovino a passare per Viterbo. In più, i Padri della Quercia rimarcano le diverse difficoltà che devono fronteggiare trovandosi in un'area periferica, quali il reperimento quotidiano del cibo o l'ausilio dei medici e degli speciali nei casi di malattia; tutte condizioni che non sussistono nel caso del convento cittadino.

Si dice inoltre che, in occasione del Capitolo Provinciale che si tiene in Gradi, tutti i religiosi con diritto di voto, i Vocali, hanno l'abitudine di pasteggiare nel convento della Quercia, che ne va a perdere, non avendo per sé neanche gli utili delle messe di tali religiosi. È inoltre consuetudine che il Padre Provinciale dimori alla Quercia per circa 20 giorni, obbligando il suddetto convento ad assumersene i costi.

Ma il punto di maggior interesse ai fini della nostra ricerca è il successivo, il numero 14, dove si sottolinea la condizione di marginalità vissuta dalla città di Viterbo rispetto a quella di Roma, meta ultima ed eccelsa del pellegrinaggio. Si riporta testualmente: “[...] in ordine allo stesso Passaggio de Forastieri, e concorso degli Ospiti (che a dire il vero sono pochissimi,

quali pernottino in Viterbo, poi che le qui giuste posate sono per quei che vengono da quelle Parti, da Acquapendente, o da Montefiascone a Ronciglione, per compire in un'altra giornata a Roma il viaggio) [...]”.

La realtà dei fatti, a detta dei Padri della Quercia, è che comunque i forestieri sono più inclini a pernottare presso il convento della Quercia, facilmente raggiungibile anche grazie a una nuova ed agevole strada, e che quindi non esiste più la clausola del maggior aggravio di ospiti.

Si arriva addirittura a proporre di considerare ciascun convento a sé stante, dando quindi in mano agli stessi, individualmente, la problematica economica dell'ospitalità. O anche di ripartire di sei mesi in sei mesi il servizio, chiedendo a chi voglia soggiornare comunque nel convento non adibito in un dato periodo all'ospitalità, una certa somma di denaro.

Documento n° 2: è un tentativo di dare ordine ai fatti precedentemente esposti.

1662

Il Padre Generale de Marinis⁴⁸ ordinò che gli ospiti fossero ricevuti a Gradi e che il convento della Quercia somministrasse 50 scudi di messe.

1680

Il Capitolo Provinciale di Firenze ordinò lo stesso, riducendo però la cifra da pagare a 25 scudi.

1687

⁴⁸ Maestro Generale dell'Ordine tra il 1650 e il 1669.

Risultavano versati solamente 77 scudi e 20 baiocchi.

I Padri di Gradi si rivolsero al Padre Generale Cloche ed egli emise un Decreto in cui la Quercia doveva a Gradi 24 scudi annui.

1717

I Padri di Gradi ricorsero al Capitolo Provinciale di Perugia e poiché i Padri della Quercia lamentavano la mancanza di elemosine, si definirono o 24 scudi di elemosine o 15 liberi. I Padri della Quercia ritenevano questo decreto nullo, ma si rispondeva loro che i Capitoli Provinciali potevano emettere decreti per far osservare quelli del Padre Generale e, visto che Padre Cloche non aveva disapprovato le decisioni del Capitolo, tutta la faccenda risultava favorevole a Gradi.

I Padri della Quercia adducevano varie motivazioni all'inattuabilità del decreto e del conseguente pagamento loro imposto:

- Il decreto era stato prodotto da un organo inferiore rispetto al potere di Padre Cloche.
- Le elemosine erano insufficienti quindi, a maggior ragione, non se ne rilevava la sovrabbondanza.
- Il convento della Quercia era in periferia e quindi di per sé esente dal ricevimento degli ospiti: trovavano ingiusto dover dividerne il peso con Gradi. Visto anche che tale posizione lo poneva in difficoltà per quello che concerneva gli approvvigionamenti (ma i Padri di Gradi rispondevano che comunque la loro posizione lontana dai possedimenti del convento imponeva loro altre difficoltà).
- In occasione del Capitolo Provinciale molti Padri di Gradi solevano desinare alla Quercia (i Padri di Gradi controbattevano riferendosi a una pura cortesia di quelli della Quercia, escludendo da parte loro qualsiasi imposizione).
- Il Padre Generale si tratteneva alla Quercia per 20 giorni durante il suddetto Capitolo Provinciale e il convento doveva caricarsene le spese (ma secondo i Padri di Gradi il numero di giorni è pari a tre).

- Il convento della Quercia accoglieva più ospiti rispetto a Gradi (i domenicani di Gradi accusavano la Quercia di richiedere denaro per tale servizio).

Anche la proposta finale dei Padri della Quercia, ossia quella di suddividere tra i due conventi nell'arco dell'anno il servizio di ospitalità, veniva tacciata di inattuabilità, soprattutto dal momento che Padre de Marinis aveva ordinato espressamente il contrario.

Documento n° 3: si tratta di un memoriale aggiuntivo, a favore del convento della Quercia.

I domenicani quercuensi insinuano che i confratelli di Gradi siano arrivati a ricercare nei vecchi archivi una qualsiasi motivazione che possa dar credito alle loro accuse, rintracciando l'origine della controversia ai tempi del decreto del Padre Generale De Marinis, 57° Maestro Generale dell'Ordine, eletto nel Capitolo del 1650 e deceduto nel 1669, dopo 19 anni di gestione.

Si porta come prima prova documentaria la lettera che il De Marinis inviò il 4 febbraio 1662 al Priore della Quercia, nella quale si sottolineava che la priorità assoluta di detto convento era quella di accogliere i novizi e non gli ospiti. Si dà comunque anche rilievo al fatto che in tale periodo il convento della Quercia si trovava in una situazione economica assai florida, grazie all'eccedenza di elemosine di cui era oggetto. Si avverte però che la provvisorietà di tale status aveva costretto in seguito i domenicani della Quercia ad accogliere gradualmente nella propria struttura anche degli ospiti e a far ridurre il proprio debito annuo con i confratelli viterbesi a 25 scudi annui, anziché 50. Questa tassazione fu ridotta ulteriormente nel 1687 dal decreto di Padre Cloche, Maestro Generale dell'Ordine tra il 1686 e il 1720.

Il provvedimento prevedeva inoltre che il pagamento potesse essere assolto anche in legna o in provviste.

Ma la situazione finanziaria della Quercia era sempre più sfavorevole: le elemosine scarseggiavano e gli ospiti seguitavano ad aumentare, annoverando tra loro anche personaggi non facenti parte del clero ma devoti alla Madonna della Quercia e i parenti di novizi, tanto che i padri si trovarono costretti a chiedere Cloche, nel 1699, la sospensione totale della tassazione. I querquensi affermano che il Maestro Generale fu condiscendente e che i pagamenti da parte loro proseguirono, in maniera rapsodica, fino al 1702, quando cessarono del tutto.

Ma solo dopo più di una decade, i Padri di Gradi si risolsero a rivolgersi al Capitolo Provinciale di Perugia per ottenere gli arretrati e il ripristino dei pagamenti.

I Padri della Quercia insistono nel ricercare l'insussistenza della richiesta dei confratelli di Gradi nell'avvertimento legale "*quod tibi non nocet, et alteri prodest est concedendum*", ossia reclamano con forza che, nonostante lo spirito dei decreti presi in esame, questi vengono a decadere a causa della mancanza delle prerogative economiche che avrebbero garantito al convento della Quercia di sostenere quello di Gradi in una situazione di predominanza finanziaria.

Per quel che concerne il decreto di Padre De Marinis, esso risulta totalmente privo di valore poiché tanto il Capitolo fiorentino quanto il decreto di Cloche andavano ad abolire le sue stesse disposizioni.

Passato in second'ordine il suddetto decreto, la lettura da parte dei Querquensi delle conclusioni del Capitolo fiorentino e del decreto di Cloche si mostra completamente a loro favore, dal momento che entrambi i decreti miravano a non porre il loro convento in una situazione di difficoltà. A questo punto, data l'inadeguatezza delle elemosine anche limitatamente a fronte delle necessità del loro convento, i padri della Quercia avevano reputato corretto terminare l'assolvimento della tassazione.

I padri della Quercia chiosano il documento sottolineando il fatto che l'insussistenza delle condizioni di pagamento assume ancora più valore alla luce della sua nuova condizione di struttura ospitante, che si trova a ricevere quasi lo stesso numero di persone del convento di Gradi. Inoltre, dato il numero esiguo di viandanti che passano per Viterbo ritengono assolutamente fuori luogo il fatto che un convento possa contribuire a proprio discapito agli obblighi di ospitalità dell'altro.

Documento n°4: i Padri di Gradi espongono le ragioni che li hanno portati a rinnovare le istanze contro i confratelli della Quercia.

I domenicani di Gradi già precedentemente al 1680 mostravano di soffrire per il gran numero di visitatori di passaggio per la città di Viterbo e quindi si erano rivolti al Capitolo Provinciale di Firenze affinché l'altro convento dell'Ordine, afferente alla città, contribuisse al 50% della spesa prevista per l'ospitalità. Subito i Padri della Quercia provvidero al pagamento di 25 scudi annui, come richiesto dal Capitolo Provinciale del 1680 ma, dopo aver pagato 77 scudi e 20 baiocchi il pagamento cessò. Ci fu quindi il ricorso dei gradensi al Padre Cloche e i pagamenti proseguirono irregolarmente fino al 1701. Poi cessarono di nuovo. Fu così che i Padri di Gradi ricorsero al Capitolo di Perugia ed anche esso decretò l'obbligo di pagamento da parte del convento della Quercia.

Il mancato assolvimento da parte dei Padri querquensi aveva quindi obbligato i Padri di Gradi a richiedere non solo l'emolumento dei 1622 scudi e 80 baiocchi di cui erano creditori, ma anche la sicurezza che tale obbligo sarebbe stato successivamente osservato. Tanto più che la ricostruzione della chiesa aggravava di molto la loro situazione finanziaria.

I Padri di Gradi si trovano a rispondere punto per punto alle ragioni formulate da parte dei Padri della Quercia, pretendendo la continuazione del sovvenzione, alla luce del costante bisogno di essere alleggeriti dal peso

degli ospiti, portando come prova dell'inattuabilità dell'opposizione dei confratelli il decreto del Capitolo di Perugia, il quale pone l'obbligo di destinare anche 15 scudi liberi e non 25 di elemosine. Questo va a suffragare l'ipotesi dei domenicani di Gradi che la sovrabbondanza di elemosine non sia la *conditio sine qua non*, che obbliga i Padri di Gradi alla contribuzione. Sarebbe stato inoltre inutile qualsiasi altro mezzo per ottenere tale diritto che il ricorso ai superiori, dal momento che si tratta di due conventi del medesimo Ordine, oltretutto posti nella medesima città.

Documento n° 5: si tratta di ulteriori riflessioni poste in essere dai Padri della Quercia per far ritenere infondate le ragioni del Convento di Gradi.

Al fine di dimostrare l'inattendibilità delle ragioni dei Padri di Gradi, i domenicani della Quercia decidono di contrapporre il Decreto Generalizio del 1687 e il Decreto Capitolare del 1717. Analizzandoli, appare che il secondo non cita affatto il tempo del pagamento ma impone che questo avvenga solamente in denaro, pur mantenendo la scelta tra 15 scudi liberi o 25 di elemosine. Però, affermano i Padri della Quercia, il decreto del 1717 sarebbe da considerarsi nullo in quanto non si fonda sul rispetto delle giurisdizioni, avendo un provvedimento di un organo superiore un valore maggiore rispetto a quello di un organo inferiore. Tant'è vero che lo stesso Maestro Generale Cloche ne sospese l'effetto, almeno finché il Padre Provinciale non avesse visitato il convento della Quercia e sentito le ragioni dei confratelli, prima di poter deliberare quello che era giusto. Per questo, portano come prova la lettera scritta da Cloche a padre Torelli, priore della Quercia. Questo ad evidenziare quanto Padre Cloche non volesse aggravare ulteriormente la condizione economica del convento della Quercia, nonostante avesse voluto giovare a quello di Gradi, all'epoca in cui alla Quercia le elemosine erano in eccesso. Dimostrando questo, essi volevano attestare che, con la revoca del suo precedente decreto, Padre Cloche rendeva inattuabile anche il Decreto Provinciale che a quello s'ispirava. Aggiungono poi che questo era evidente anche ai Padri di Gradi, che non

avevano fatto più ricorso al giudizio del Maestro Generale durante il periodo in cui egli era ancora in vita e quindi disponibile a cambiare le sue leggi.

Documento n° 6: si analizza la lettera di Padre Cloche, datata 1° maggio 1717 e inviata al Padre Provinciale, al fine di far sospendere provvisoriamente il pagamento del contributo dovuto al convento di Gradi da quello della Quercia.

I Padri di Gradi polemizzano riguardo la presentazione di tale lettera come prova della cessazione definitiva del tributo a loro assegnato dal Capitolo di Perugia del 1717. Affermano, presentando la lettera completa, che tale sospensione era da considerarsi provvisoria fino alla deliberazione decisiva da parte del Maestro Generale. Invitano i confratelli a presentare tale ordinanza e ravvisano nella sua assenza il fatto che il Padre Generale riconobbe insussistenti le ragioni del convento della Quercia e che quindi non emise alcun provvedimento atto a cambiare lo *status quo*, ovvero riscontrano nel silenzio di Padre Cloche la volontà di mantenere le deliberazioni precedenti, quindi il pagamento di 25 scudi di elemosine di messe o di 15 scudi liberi, dal momento che il convento di Gradi si sobbarcava un numero maggiore di ospiti. I Padri di Gradi vanno a confutare la tesi secondo cui non c'è disparità nel numero di persone ospitate da due conventi: denunciano di ospitarne in numero maggiore, anche solo per il fatto di essere posti sulla strada a differenza dell'altro convento. E che comunque due conventi dello stesso ordine, situati nello stesso centro hanno l'obbligo, come avviene in qualsiasi altra città, di distribuire equamente il peso economico degli ospiti. Sarebbe stato auspicabile far provvedere unicamente il convento di Gradi all'ospitalità, evitando ai visitatori di dover prendere accordi con i vetturini, per coprire il miglio e mezzo di strada che divide la città dal convento della Quercia. Anche se quest'ultima circostanza avviene solo quando si trovano in città religiosi della provincia romana e non visitatori provenienti da un'altra provincia o da altri Paesi. La lontananza dal centro della città del convento della Quercia è di sicuro

incomodo per il vettovagliamento dei confratelli e degli ospiti, ma la distanza del convento di Gradi rispetto ai propri possedimenti lo pone comunque in una situazione economica inferiore rispetto all'altro.

I Padri di Gradi si trovano a confutare anche il fatto che quasi tutti i vocali vadano a pranzo alla Quercia; coloro che ci vanno lo fanno per invito del Priore o degli stessi Padri della Quercia, quando non si tratti di religiosi del convento stesso. È un'abitudine mossa dalla libera cortesia e non dalle imposizioni di qualcuno. E comunque il convento di Gradi non si è mai esentato dal preparare il desinare per tutti. I domenicani di Gradi accusano i Padri della Quercia di accrescere addirittura il numero di giorni in cui il Padre Provinciale si ferma presso di loro. Infatti portano come prova del soggiorno di soli giorni tre e non venti, la lettura dei libri dell'uno e dell'altro convento. I domenicani di Gradi avvalorano la malafede dei confratelli portando come esempio la scrittura che questi presentarono al Capitolo di Perugia nel quale, ammettendo che il Padre Provinciale si tratteneva al massimo tre giorni, accusavano comunque il convento di Gradi di trarre dell'utile dal soggiorno del Provinciale in altri monasteri. La controversia si fa ancora più aspra quando si va a trattare del numero di ospiti ricevuti. I Padri di Gradi portano l'esempio di due confratelli che avevano soggiornato al convento della Quercia. Uno dei due, Padre Gagliardi, era morto al convento della Quercia, che aveva chiesto al Maestro Generale Thomas Ripoll (1725-1747), un rimborso per tutto quel che avevano mangiato. I gradensi ricordano che Gagliardi era stato per molti giorni malato nel convento di Gradi, ma che non era stata richiesta alcuna restituzione di denaro e pongono la questione morale su quale sia il modo di ricevere ospiti.

Per concludere la questione, i Padri di Gradi fanno riferimento di nuovo alla lettera di Padre De Marinis, quella in cui si invita il Priore della Quercia a provvedere al convento di Gradi, unica struttura destinata al ricevimento degli ospiti.

Documento n°7: si tratta di riflessioni aggiuntive, presentate dal convento della Quercia, da sottoporre ai giudici deputati dal Maestro Generale dell'Ordine in merito alla controversia per il sussidio annuo preteso dal convento di Gradi.

I domenicani della Quercia ricordano che i confratelli di Gradi non avevano fatto ricorso ad alcuna autorità, prima di rivolgersi a padre De Marinis. Questo perché, a loro giudizio, all'epoca si ricevevano ospiti in entrambi i conventi e che, se anche fosse stato l'onere di questi maggiore nel convento cittadino, sarebbe stato vergognoso da parte di quest'ultimo chiederne lo sgravio all'altro, visto che la differenza di persone in visita era davvero esigua. Era inoltre notoria la gelosia nutrita dai confratelli viterbesi nei riguardi del convento di Santa Maria della Quercia. Dopo il decreto del Padre Generale, l'emolumento della cifra dovuta fu eseguito per un dato periodo ma, dato che si continuava a dare ospitalità ai religiosi, sia per spirito di civiltà che per l'impossibilità da parte dei priori della Quercia di negare asilo a chi lo richiedeva, soprattutto quando si trattava di personaggi di un certo riguardo o di forestieri arrivati in un orario o in una condizione meteorologica che ne impediva la prosecuzione del viaggio dato che i due conventi erano distanti quasi due miglia, presto quell'esborso fu bloccato. Fu così che i Padri di Gradi cominciarono a lamentarsi e a fare numerosi ricorsi, che ebbero come conseguenza ulteriori decreti, tutti facenti riferimento a quello primario del De Marinis e che quindi si basavano sul fatto che il convento della Quercia fosse esentato dal ricevimento degli ospiti. Situazione impossibile a verificarsi, proprio riferendosi a tutti quei giusti motivi di urbanità, convenienza e necessità, che impedivano al convento quercuense di negare l'alloggio richiesto. I domenicani della Quercia si rivolgono direttamente ai giudici, invitandoli a immaginare di impersonare il Priore della Quercia, costretto a negare ospitalità a tutti coloro che si presentino in condizioni di cattivo tempo o di notte o all'ora di pranzo. O addirittura di dover operare nel periodo del Capitolo Provinciale, e di doversi rifiutare di dare assistenza e asilo a tutti quei religiosi convenuti

alla Quercia per rendere omaggio all'immagine della Madonna. Sarebbe negare, affermano, la nozione stessa di carità cristiana, che non può essere impedita da nessuna disposizione umana. In conclusione, si rifanno alle volontà di Padre Cloche il quale, pur non emettendo alcun decreto successivo al proprio del 1687, non costrinse mai i domenicani della Quercia a pagare, nonostante le continue richieste dei Padri di Gradi: questo perché, come prima del decreto del De Marinis gli ospiti erano ricevuti da entrambi i conventi.

Conclusioni

Lo spirito di questa ricerca si può riassumere nella frase di Sant'Agostino "Il mondo è un libro e coloro che non viaggiano ne leggono soltanto una pagina".

François-Jaques Deseine ha scritto un saggio sul libro del mondo o, piuttosto, su uno dei capitoli del libro del mondo, quello dedicato all'Italia.

Il *Nouveau Voyage d'Italie* è una corposa narrazione, in due volumi, del suo itinerario nelle regioni italiane, nella quale il francese elenca, in maniera a volte un po' troppo didascalica, le bellezze di un'area divenuta oggetto di relazioni e diari di viaggio sin dal XVI secolo.

Non si conosce molto di Deseine, ma quello che si può evincere dai temi trattati in quest'opera è la sua profonda fede cattolica, in un'epoca in cui ormai prende piede il pensiero illuministico. Egli invece non demorde e affronta alcuni argomenti come fossero i racconti di un sacerdote o di un vescovo in viaggio sulle strade della fede, la Via Francigena, per esempio. Ed è infatti la "strada di Francia" che il parigino segue, almeno per quanto riguarda il tratto laziale, di nostro interesse. Come ogni buon cattolico che si rispetti, ripercorre durante la descrizione della provincia denominata Patrimonio di San Pietro, quelle che sono considerate le tappe fondamentali di quell'*area di strada* definita Via Francigena, come si può verificare controllando le mappe e gli itinerari realizzati per conto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. E in questo *excursus* non poteva mancare la città di Viterbo, che Deseine gratifica dedicandole qualche pagina, a differenza della maggior parte dei testi di viaggio a lui contemporanei, ma anche precedenti e successivi, che si soffermano sulla città papale solo per qualche riga e talvolta con commenti poco lusinghieri. La concisione di tali testi e la mancanza di trasporto emotivo dell'opera di Deseine hanno portato, nel tentativo di rendere esauriente e stimolante la ricerca, allo studio di alcuni

manoscritti inerenti la situazione dell'accoglienza ospedaliera cattolica a Viterbo, tra la fine del '600 e l'inizio del '700. Si tratta di alcuni carteggi tra i due conventi viterbesi di Santa Maria in Gradi e Santa Maria della Quercia, entrambi diretti dai Padri domenicani, in merito a una controversia sorta per la gestione dell'ospitalità in seno alle due strutture. Ci si riferisce ad alcuni manoscritti che, una volta adattati, risultano circa 47 pagine a stampa, rinvenuti nell'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori, presso la Chiesa di Santa Sabina a Roma e databili successivamente alla seconda metà del 1700. È noto che la chiesa e il convento di Gradi, di cui si narra che furono donati direttamente a San Domenico dal cardinale viterbese Raniero Capocci tra il 1217 e il 1223, dirigevano le attività dell'ospedale annesso, la *Domus Dei*, voluto da Visconte Gatti nel 1292. Oggigiorno si conserva purtroppo una struttura fatiscente, le cui bellezze del passato possono solo essere intuite da un occhio esperto, considerato che è stato depredato della maggior parte dei suoi ornamenti e decorazioni, come per esempio l'edicola sovrastante la porta, trasferita nel Museo Civico della città, forse per donarle quell'eternità che contemporaneamente si andava a sottrarre a un edificio che, già situato fuori le mura, dunque esterno al circuito del centro storico, si è andato man mano ad amalgamare alle case di moderna fattura. Risulta quindi avvolto dal silenzio del suo passato, seppure incredibilmente attivo e al centro di un'alquanto rumorosa *querelle* settecentesca tra i due conventi, che non si risparmiano colpi bassi e ritorsioni, che si accusano di sfruttare cerimonie e tradizioni pur di creare disagio al contendente, che richiedono l'attenzione di alte cariche e sfruttano testimonianze di ogni tipo a proprio favore.

Abstract

The meaning of this research can be summed up by the following Saint Augustine's quote: "*the world is a book and those who do not travel read only one page*".

François-Jaques Deseine wrote an essay on the book of the world or, better, he wrote an essay on the chapter dedicated to Italy. His *Nouveau Voyage d'Italie* is an abundant narration of his itinerary across Italian regions, into two volumes, in which the Frenchman lists, sometimes too pedantically, the beauties of an area which has been the main theme of travel accounts and diaries since the 16th century. We know only a little about Deseine, but what we can infer, from the topics he deals with in his work, is his deep catholic faith in a time when the Enlightenment way of thinking is nearly gaining ground. But he does not give up and handles some topics as a priest or a bishop travelling on the roads of the faith, the Francigena, for example. And in fact he follows the "road to France", at least as far as the stretch of Latium is concerned, which is the matter of our interest. As every self-respecting good catholic, the Parisian follows, during the description of the province named *Patrimonio di San Pietro*, those which are considered the basic legs of this road area which is called Francigena, as we can verify through the maps and the routes of the Ministry for the Arts. Viterbo had definitely to be covered with this digression. Deseine gratifies this town, describing it in some pages, unlike the most of his contemporary travel accounts, but even the previous and following ones, which dwell upon the papal town only in few lines, using sometimes unflattering remarks. There is a great difficulty to give a straight evaluation of his travel account because it is not able to live by itself, it is only a long list of places and of historical and traditional events, totally lacking in personal comments.

It was advisable to widen the research towards other aspects, which were useful to make the outline of the eighteenth century travel almost perfect.

There are some manuscripts concerning the hospital reception in Viterbo, between the end of the Seventeenth century and the beginning of the Eighteenth century. It is an exchange of letters which roused a long controversy between two Dominican Friaries in Viterbo, that of Santa Maria in Gradi and that of Santa Maria della Quercia, about the hospitality management. These manuscripts, once adapted, turn out 47 printed pages. We found them at the Domenican Records Office of Santa Sabina Church in Rome and they may be dated after the second half of the Eighteenth century. They are catalogued as XI 5750 *Conventus sub titulo Sanctae Mariae ad Gradus* and precisely the 5750/IV contains the details of the litigation. Here is, in short, the content of these manuscripts: Santa Maria della Quercia Friars should have refunded Santa Maria in Gradi Friars for the guest maintenance, but they refuse. A long controversy opened and both the structures referred to different Masters of the Dominican Order to obtain to be right. It shows the drop in attendance of visitors in a very busy town, the last leg of a journey to Rome, as well as the favourable or disadvantageous terms of a friary, which was located in or out of a town. It also shows the various matters related to the means of support of a hospice, where charity brought profit to account.

At last, here is the reason why we have chosen the title *Deseine. A journey towards the sacred*: it is undoubtedly true that Deseine was a catholic, but he was a catholic soaked with Enlightenment, and then shifting between the desire of experiencing and that of symbolizing classicism and learning. Italy is the home of the sacred; with Jerusalem and Santiago de Compostela, Rome is one of the three destinations of the religious journey; it is the place where Saint Peter and Saint Paul were martyred. Therefore it is impossible to go through this area ignoring its miracles, relics and sacred places. It is difficult to plan a journey going off the Francigena Road which led to Rome from Northern Europe, through the Alps and the Apennines, running across Tuscany and Latium. The Francigena Road touched Viterbo, which stayed on the fringe of the pilgrims uproar because, once they got the Tuscia, their journey was almost finished, the sacred was almost tangible. A marginal status which has been a mixed blessing for the town: it has been cut off from the mass travelling and it has sunk into oblivion, but it has also been

protected from many defacing. It is now the ideal area to increase the value of the sacred path.

APPENDICE DOCUMENTARIA

AVVERTENZE

La stampa dei documenti rinvenuti nella sede dell'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori, presso la Chiesa di Santa Sabina a Roma, ha comportato alcuni limitati interventi, utili al fine di rendere meglio comprensibile il testo, di complessive 47 pagine protocollo. Si è provveduto a sciogliere e a uniformare le abbreviazioni e ad eliminare le eccessive ridondanze del lessico ecclesiastico del tempo, aggiustando in alcuni punti la punteggiatura, per rendere lo scritto maggiormente leggibile. Le maiuscole e le minuscole sono state riportate come sono presenti nel testo. In tutti i documenti il simbolo monetario di "scudi" viene trascritto (*scudi*).

Documento n° 1:

Al Reverendissimo Padre Bremond,

Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori

FRA

Il Venerabile Convento della Quercia

E

Il Venerabile Convento di Gradi della Città di Viterbo

MEMORIALE CON SOMMARIO

Reverendissimo Padre

1. Il Convento dei Padri di Gradi trovandosi debitori del Convento della Quercia di Viterbo, per avere questi supplito alle contribuzioni dovute da esso Convento di Gradi all'Ospedale dei Proietti della medesima Città, hanno aguzzato sottilmente l'Ingegno, e per isfuggire il pagamento di un debito del tutto liquido e certo sono ricorsi a figurarne uno da contrapporre del tutto incerto ed insussistente. Con un memoriale presentato alla Paternità Vostra Reverendissima hanno esposto che ad essi Padri del Convento di Gradi devono i Padri del Convento della Quercia l'annua prestazione di scudi 25 in vigore di due Decreti Provinciali fatti in Firenze, uno l'anno 1680, e l'altro l'anno 1717 per lo sgravio del peso che essi Padri

di Gradi soffrir dicono nel Passaggio di Religiosi dell'Ordine facendo montare le pretese annue prestazioni decorse e non pagate a scudi 1222 in circa.

2. Su questa loro ideale pretensione formarono supplica i detti Padri di Gradi, quale presentarono a Vostra Paternità Reverendissima, che essendosi compiaciuta comunicarla ai Padri della Quercia, questi animati dalla viva ragione, che gl'assiste, umiliano all'alto intendimento di Vostra Paternità Reverendissima le seguenti operazioni, colle quali spero che distrutta rimanga ogni forza della detta pretensione, e sia per dichiarare *unicuique reddendo Inf suum*, che non sia più tenuto il Convento della Quercia alla richiesta suddetta prestazione.
3. Deve premettersi che dolendosi anticamente i Padri di Gradi di soffrir essi il peso de Religiosi Passaggeri per quella Città, e domandando per tal'effetto un qualche sgravio all'altro Convento della Quercia, come se fosse obbligato a concorrere al peso degli Ospiti, nel Capitolo Provinciale, tenuto l'anno 1680, atteso che in quel tempo il Convento della Quercia soprabbondava di Messe avventizie, ed all'opposto ne scarseggiava l'altro di Gradi, si venne ad un temperamento di sovvenzione verso il Convento di Gradi e senza condannare il Convento della Quercia ad alcun pagamento del proprio, ingiunse che si somministrassero 25 scudi annui *ex eleemosinis* delle Messe avventizie da soddisfarsi dai padri del Convento di Gradi come spiega lo stesso Decreto "*Quod Conventus S. Maria super Quercum de eleemosinis Missarum que a Fidelibus ibidem tribuntur semel in anno ad minus communiret Conventus S. Maria ad Gradus scuta 25 predictarum Missarum satisfacendarum in subsidium perfecti Conventus, qui in eleemosinis Missarum nimis mendicat, et in receptione Hospitum multum laborat*"
4. S'avvidero presto i Padri della Quercia che questo Decreto, benché non portasse loro aggravio del proprio, gli obbligava al pensiero d'esigere l'elemosine soprabbondanti delle Messe per somministrarle ai Padri di Gradi, che per la detta somma dovevano soddisfarle, onde ne fecero ricorso alla chiarissima memoria del Reverendissimo Padre Generale Cloche, da cui con altro decreto si provvide nell'anno 1687 con ordinare la somministrazione delle dette elemosine di Messe soprabbondanti da

soddisfarsi da Padri di Gradi la somma di 24 scudi annui, quali i Padri della Quercia potessero pagare anco in Grascie e Legna dando così sollievo al Convento della Quercia, che altrimenti avrebbe dovuto pagare in contanti.

Ecco il Decreto di detto Reverendissimo Padre Cloche “*Item debere solvere scuta viginti quatuor quolibet anno, tempore Feriarum, scuta numerum 12 pro qualibet Feria, sive nundina aut in pecunia, aut in Grasciis quibuscumque, etiam lignis, cum onere tamen satisfacendi pro Conventu Querquendi tot Missarum obligationibus, quot prefate summe scutor 24 correspondent; Idque ut Conventus Gradensis aliquantulum relevetur ab oneribus Hospitum quorum longe majori numero gravatur, quam Conventus Querquensis*” come nel Sommario numero 2.

5. Dal tenore di questi due Decreti, così del Capitolo Provinciale, come del Padre Reverendissimo Cloche chiaramente si scorge, che a due cose si è avuto riflesso, cioè alla sovrabbondanza delle Messe avventizie nel Convento della Quercia, e sua Chiesa, ed al peso maggiore degli Ospiti, che soffriva il Convento di Gradi. Pertanto i Padri della Quercia, incerti di questa fissa sovrabbondanza di Messe, furono cauti di non farsi pregiudizio con alcun altro, e per alcuni pochi anni, cioè fino all'anno 1700 non diedero l'intera somma di scudi 24, ma qualche somma di tempo in tempo di quelle elemosine che veramente sovrabbondavano, tanto che i susseguiti pagamenti portan solo scudi 200, come dai Libri si riconosce.
6. Ma essendosi sempre più dopo l'anno 1700 rese scarse l'elemosine delle Messe, ed essendosi da Padri della Quercia cessata nella detta somministrazione, i padri di Gradi ne fecero altro ricorso al Capitolo Provinciale tenuto l'anno 1717, ed ottennero che il Convento della Quercia dovesse loro somministrare o gli annui scudi 25, ordinati dal medesimo Capitolo nell'anno 1680, come se non vi fosse stato mai il posteriore Decreto di superiore autorità, cioè del Reverendissimo Padre Generale Cloche del 1687, oppure scudi 15 annui liberamente, ma questo Decreto del 1717 non ebbe alcun effetto.
7. Erano adunque ancor oggi ripeterlo e dedurlo per fondamento della

pretensione dei Padri di Gradi; poiché non aveva potestà il Capitolo Provinciale di ravvivare il Decreto del 1680, né apporvi mano quando voleva aveva apposta il Superiore, cioè il Padre Generale col suo Decreto del 1687, il che impediva all’Inferiore, che vi usasse alcuna autorità, o punto vi si intromettesse secondo la Regola Legale, che insegnano [...], altrimenti farebbe un confondere le giurisdizioni, e dar luogo a continui disordini, se dopo essersi ricorso al Supremo Giudice, fosse lecito tornare dall’Inferiore, che or un, or l’altro su la medesima cosa giudicassero, come ognun comprende da se medesimo, e perciò lo stesso Reverendissimo PADRE Cloche meritamente ne sospese l’esecuzione, come si vede nel Sommario al numero 2, ed altre volte essendosene riassunta la Controversia, si dichiarò dai Giudici Provinciali deputati dal PADRE Vicario della Provincia, rimettendosi l’affare al Reverendissimo Padre Generale, non appartenere a loro tal cognizione, come nel Sommario al numero 3.

8. Tutta adunque la forza può farsi unicamente nel detto decreto dell’anno 1687, e qui conviene riflettere, che quello, come l’altro precedente per esso riformato, che emanò dal Capitolo Provinciale del 1680 hanno fondamento in dette due cose, una la sovrabbondanza delle Messe nel Convento, o sia Chiesa della Quercia, e l’altra l’aggravio dei Religiosi Ospiti, che in iscarico del detto Convento della Quercia soffre quello di Gradi, e ciò risulta apertamente dal riferito tenore degli stessi decreti, che se mancano ambedue, o qualcuno di questi fondamenti, che sono le Basi del Decreto, il Decreto medesimo mancar deve per conseguenza, né più sussiste l’obbligo ingiunto al Convento della Quercia delli scudi 24 annui, perché è ingiunto corresponsivamente a detti due fondamenti, quali se mancano, come dissi, manca il detto obbligo ancora secondo la Regola dei Corrispettivi, [...].
9. Questa corresponsività che apparisce dal Contesto del medesimo Decreto, nel Sommario al numero 2, non può mettersi in controversia, ben risultando dal vedere che la soddisfazione delli scudi 24 è ingiunta al Convento della Quercia verso quello di Gradi in seguela del primo decreto del 1680 fatto dal Capitolo Provinciale, in cui non si dice *de proprio*, ma *de Eleemosinis Missarum*, quali debbansi dal Convento di Gradi soddisfare in suo sollievo, aggiungendo di esso Convento di Gradi così “*Qui in eleemosinis Missarum*

nimis mendicat, et in receptione Hospitum multum Laborat". E si vede che lo stesso scopo ritenne il Reverendissimo PADRE Cloche nel medesimo Decreto del 1687, mentre egli pure si spiegò della soddisfazione voluta di tante Messe quante corrispondessero a scudi 24, che doveva somministrare il Convento della Quercia a quello di Gradi, *cum onere tamen satisfaciendi pro Conventu Querquendi tot Missarum obligationibus* e dando anco al Convento della Quercia libertà di fare il pagamento in tante Grascie, o Legna "*aut in pecunia, aut in Grasciis quibuscumque, etiam lignis*" e concludendo appressamente "*Idque ut Conventus Gradensis aliquantulum relevetur ab oneribus Hospitum quorum longe majori numero gravatur, quam Conventus Querquensis*" di modo che tutte le espressioni prese insieme di questo Decreto, relativo all'altro precedente del Capitolo Provinciale, della di cui esecuzione trattavasi, fanno vedere la predetta corrispettività, che sempre ha luogo, quando una cosa senza l'altra non si sarebbe disposta, come insegna la Rota decif. 233 n° 2 e i segg. Pe 4 tom. 2, et decif. 604 n° 3 pe 18 rec.

10. Convieni dunque confessare, che senza queste due cose, cioè l'abbondanza di Messe nel Convento della Quercia, e l'aggravio maggiore degli Ospiti nel Convento di Gradi, ma non si sarebbe il Convento della Quercia obbligato a detta somministrazione, e perciò passiamo a vedere se quelle abbiano ad aver sussistenza. Ed in vero manca la prima, cioè la sovrabbondanza di Messe nel Convento della Quercia, e mendicità di esse nel Convento di Gradi, si asserisce per certo, che nel Convento della Quercia neppure oggi vi è la sufficienza delle Messe, tanto che quei Padri sono stati costretti, mediante le debite Licenze, soddisfar preventivamente gli obblighi perpetui della loro Chiesa per più migliaia di Messe, come anco si afferma, che il Convento di Gradi ne ha tal buona copia, perché ha introdotto d'adempire quelle d'altri Monasteri, quando per altro bastarebbe, che si verificasse d'essere oggi in tale stato il Convento della Quercia, che in esso resti esclusa quella sovrabbondanza di Messe, che fu supposta in due decreti, e per la quale fu obbligato a darne il numero corrispondente a scudi 24, entrando subito il ditteo "*Nemo dat, quod non habet*".
11. Manca ancor la seconda, cioè il preteso aggravio maggiore nel ricevere gli Ospiti del Convento della Quercia. E qui si conviene prender la cosa un

poco più alle strette: Per obbligare un Convento, che è fuori di una Città, a concorrere verso l'altro, che è in Città, al peso del ricevimento degli Ospiti, pare, che vi abbiano a concorrere delle ragioni, per le quali all'Ospitalità dovesse essere tenuto ancora l'altro, tanto che quello della Città si verifichi supplire a quel che sarebbe tenuto l'altro, che è fuori.

12. Se adunque il Convento, che è fuori, è stato da principio posto in tal situazione, che non sia a portata di scaricarvisi i Passaggieri, l'altro, che trovasi in sito proprio, ed in mezzo ad una Città, comodo ai Religiosi Passaggieri, che ragione ha di dolersi, se questi non ricevono gli Ospiti i quali da esso vanno? La situazione medesima in distanza dalla Città fino dalla sua fondazione opera che s'intenda fondato senza questo peso, invece di cui soffre quegli incomodi, che ne sieguono, quando si sta da una Città lontano, e come fosse quello di provvedersi dei comestibili necessari al diurno vitto dei Religiosi, il comodo dei Medici, e di spezierie in occasioni d'Infermità, e mille altri, che Vostra Paternità Reverendissima può riflettere da se medesima, e che in tutto l'anno possono occorrere, e non sono di piccol peso o per serventi di più, che si devono mantenere, o per altro riparo, che si conviene avere a quotidiani bisogni. E così all'opposto la situazione in città porta seco per conseguenza l'aggravio degli Ospiti per incomodo connaturale al passaggio per essa, godendo pure di quei comodi, che si ricavano dalla medesima situazione; per aver tutto in Città, che può occorrere a Religiosi, e bisogni del Convento.
13. Ma rispetto al Convento della Quercia non si ferma qui la cosa. Benché posto in qualche distanza, che è quasi di un miglio e mezzo dalla Città di Viterbo, ogni volta che si tiene il Capitolo Provinciale in quello di Gradi, oltre il pagare le dovute Contribuzioni, ha l'aggravio di quasi tutti i Vocali, che si portano a desinare in esso Convento della Quercia, quando quel di Gradi ne ha l'utile delle Loro Messe. In occasione della Visita, il Padre Provinciale vi resta fermo ordinariamente per 20 giorni, benché la Visita di esso Convento della Quercia si spedisca in uno, o due giorni ed il rimanente si impieghi per quel di Gradi, e di altri Monasteri, da quali il Convento di Gradi riceve le Contribuzioni senza partecipazione alcuna di quel della Quercia, che soccombe anco a tutta la spesa delle Lettere del Padre Provinciale. Onde ecco, che se qualche incomodo, o aggravio soffre il

Convento di Gradi per gli Ospiti, li è purtroppo compensato con altri, che ne soffre a di lui riguardo, e scarico il Convento della Quercia.

14. Vi è di più, che in ordine allo stesso Passaggio de Forastieri, e concorso degli Ospiti (che a dire il vero sono pochissimi, quali pernottino in Viterbo, poi che le qui giuste posate sono per quei che vengono da quelle Parti, da Acquapendente, o da Montefiascone a Ronciglione, per compire in un'altra giornata a Roma il viaggio) la verità si è, che nel tempo presente, e da molti anni in qua sono più quelli che si rendono nel Convento della Quercia, che a quello di Gradi, come si fece costare nel Capitolo Provinciale dell'anno 1744. Ai Padri Maestro de Filippi, e Lettor Borghigiani Giudici, ai quali si era rimessa la Causa, e Controversia presente, ma che se ne astennero di giudicarla per la Venerazione dovuta al Decreto suddetto del Padre Reverendissimo Generale Cloche, che vi era di mezzo, Sommario detto numero 3.
15. Ora adunque se il Decreto suddetto era unicamente diretto "ut Conventus Gradensis aliquantulum relevetur ab oneribus Hospitum, quorum longe majori numero gravatur, quam Conventus Querquensis" come si legge nel Sommario detto numero 2, mentre si è introdotto, che più volte gli stessi Padri di Gradi mandano gli Ospiti alla Quercia, dove sono ricevuti, e vi si fermano a piacer loro, come non può negarsi, e che naturalmente buona parte, se non anche la maggiore, oggi va al Convento predetto della Quercia, ecco manifestamente, che resta soddisfatto alla Causa finale del decreto ed alla mente del Reverendissimo Cloche, da cui emanò, senza che possa il Convento della Quercia, che così supplisce tanto all'aggravio degli Ospiti, esser tenuto per questo riguardo ad alcun pagamento verso quello di Gradi, acciò contro ogni giustizia, ed equità non venga a succedere, che *pro eadem causa* degli Ospiti duplicatamente il Convento della Quercia soccomba, cioè col ricevere gli Ospiti, e col pagare ai Padri del Convento di Gradi per li medesimi Ospiti, come spiega la Rota decif. 1284 num.º 14 cor Molin., et decif. 234 n.º 19 cor. Crispo.
16. E deve sopravanzare ad effetto di credere, che rispetto al preteso aggravio degli Ospiti il Convento della Quercia bastantemente soccomba con ricevere o ugual parte (quanto per altro sarà piuttosto maggiore) o anco minore, che il Convento di Gradi, e per questa sua soddisfaccia alla mente,

e disposizione del Padre Reverendissimo Cloche in detto Decreto, perché mai ha detto il Padre Reverendissimo Cloche, o che il Convento della Quercia rilevi quel di Gradi, avendo gli Ospiti in tutto, o che lo rilevi ugualmente, ma à detto *aliquantulum relevetur*. Parola e termine notabilissimo, perché significa una rilevazione da verificarsi anco *in modico*, come di simil parola *aliquatenus*, che si verifichi anco in minimo, si deduce dal Testo nel Capitolo [...] 58 numero 34 libro 4

17. Qui poi torna a proposito il suddetto discorso della situazione: o il Convento della Quercia è in tal sito, che comodo riesca agli Ospiti per il loro alloggio, o no. Se no: perché aggravarlo a contribuire per obbligo verso quello di Gradi, quando niun Convento fuori strada contribuisce verso di quelli, che sono nelle strade Maestre per l'aggravio, che questi ricevono dagli Ospiti? Questa è una disgrazia che viene naturalmente dalla situazione, che o resta compensata da quei commodi, che gode chi trovasi in Città, o non è mai da rifondersi in chi non vi ha colpa veruna, né verun utile.
18. Se poi si crede di sì, eccone comprovato ciò che diciamo, cioè che gli Ospiti si ripartono, ed ogni Convento pensa alli suoi, né uno può, né deve dolersi dell'aggravio di più, che possa avere dell'altro. Anzi perché oggi l'agevole, e deliziosa strada, che la Città di Viterbo ha stabilita verso il Convento della Quercia, fa che sempre maggiore si renda a questo Convento il numero degli Ospiti, si fa piuttosto luogo a doversi prender provvedimento per ridurre la cosa ad uguaglianza, quale esser potrebbe, che alternativamente questi Conventi di sei in sei mesi ricevessero gli Ospiti, che passando si fermano nella Città di Viterbo. E quando i Religiosi volessero fermarsi a Gradi nel tempo, che a tenor dell'alternativa non dovrebbe riceverli, in tal caso potrebbero astringersi li detti Religiosi al pagamento, come si pratica in varie Città, in cui vi siano più Conventi, né possono in ciò lagnarsi i Passaggieri, sì perché questo si pratica in altri Luoghi, sì ancora perché se non vogliono pagare, possono liberamente andare al Convento della Quercia, in cui nulla pagaranno, anzi saranno senza pagamento ricevuti anche nel tempo, che a tenor dell'alternativa dovrà il Convento di Gradi ricevere gli Ospiti.
19. Restarebbe così equipollentemente soddisfatto alla Disposizione, e Mente

del Reverendissimo Padre Generale Cloche, e restarebbe anco posto rimedio, e compenso a qualunque preteso aggravio, che tanto meno si può allegare, quando è certo, che neppure il detto Decreto si è potuto in passato adempire nei termini, che emanò nel 1687; perché mutate le cose, è rimasto per 40 e più anni inosservato, ed ineffettuato, senza che i Padri di Gradi abbiano, che nel 1744 cominciato a reclamare per istrada indiretta, qual era quella del Capitolo Provinciale, dove aveva posto mano, ed interloquito il Padre Generale; quale inosservanza non per via di prescrizione, ma per via d'interpretazione, e dichiarazione serve molto per comprovare tutto ciò, che si afferma dal Convento della Quercia per l'ineseguibilità secondo lo stato presente delle cose del suddetto Decreto, come distingue Rota decif. 614 n.º4 cor. Ansaldo.

20. Tanto più poi, se dal Decreto si vuol dedurre un Credito per escludere l'altro dalla Contribuzione verso l'Ospitale de Proietti, alla quale è tenuto il Convento di Gradi. Poiché il Credito di questa Contribuzione è chiarissimo, né può negarsi tale, all'incontro poi quello che si vuol dedurre da detto Decreto, resta infinitamente torbido, e subentra allora, che un Credito chiaro né può ritardargli, o compensarsi con altro Credito, che si trovi o torbido in sostanza, o illiquido in quantità, come insegna la Rota decif. 23 n.º 20 et segg. Cor. Bich, decif. 11 n.º7 de solut. Cor. Falconer, et decif. 283 n.º3 cor. Crispo.

Per Cochez

Summarium

Numero 1: **Decreto del Reverendissimo Padre Cloche del 1687**

Nos Frater Antoninus Cloche Ordinis Predicatorum Magister Generalis, et Servus

Item debere solvere scuta vigintiquatuos quolibet anno tempora Feriarum, scuta numerum duodecim pro qualibet Feria, sive nundina, aut in pecunia,

aut in grasciis quibuscumque etiam lignis, cum onere tamen satisfaciendi pro Conventu Querquensi tot Missarum obligationibus, quot praecitate summae scuto rum vigintiquatuor correspondent, idque ut Conventus Gradensis aliquantulum relevetur ab oneribus Hospitum quorum longe maiori numero gravatur quam Conventus Querquensis. Die 22 Junii 1687
Frater Antoninus Cloche Magister Ordinis

Numero 2: Lettera del detto Reverendissimo Padre Generale nella quale sospende l'esecuzione del suo Decreto sorto il primo di Maggio 1717

Reverendo Padre Lettore salute. Scrivo al Padre Provinciale, acciò facci sospendere l'Ordine del Definitorio, che mi suppone pregiudiziale a cotesto Convento fino al tempo della Visita, nel quale sentirà le ragioni di cotesto Convento, e potrà poi ragguagliarmi della sussistenza delle medesime per poter deliberare ciò, che sarà di giustizia. Le do la mia benedizione, ed alle sue Orazioni mi raccomando con i Compagni. Roma primo Maggio 1717.

Paternità Vostra Frater Antoninus Cloche Magister Ordinis

Numero 3: I Giudici del Capitolo provinciale celebrato in Firenze nel giorno 25 del mese di Aprile dell'anno 1744 si astennero dal giudicare, atteso non avere giurisdizione, perché precedentemente ci aveva poste le mani il Padre Reverendissimo Generale.

Nos infrascripti Iudices deputati ab admodum Reverendo Patre Magistro Vicario Provinciae Fratris Cesare Protector Dellepiane ad causas civiles, quas inter oblata est nobis defendenda causa seu controversia, que vertitur inter Conventum Gradensem pro una parte et Conventum Querquensem pro altera, praetendente primo Conventum Querquensem teneri ad solvendum praetensam quamdam pecuniarum summam, ad hoc ut aliquatenus

relevetur ab onere quod subire prae alio cogitur in frequenti receptione Fratrum Hospitum. Verum cum ex scripturis productis ex consensu Partium appareat Decretum emanatum [...] Reverendissimo Patre Fratre Antonino Cloche tunc Ordinis Magistro Generali de anno 1687, ut liquido apparet. Videtur Nobis haud spectare ad praesens Provinciale Capitulum Questionem hanc definire, cum nobis videatur non inesse Perternitatibus vestris admodum Reddis potestatem explicandi, moderandi et multo nimis iudicandi, et definiendi super Decreta emanata a Reverendissimis Magistris Generalibus Ordinis.

Igitur videtur Nobis consulendum Partibus ut preces vel rationes quas praetendunt exhibeant moderno Reverendissimo Magistro Ordinis ut ipse pro sua Prudentia decernat, quid sibi magis coram Deo justum, vel aequitati conformum videbitur. Ita salvo meliori Iudicio.

Frater Michel Angelus de Philippis Theologiae Magister manu propria

Frater Vincentius Maria Borghigiani Prior Sanctus Dominici Senarum manu propria firmavis.

**Documento n° 2: Sommario della scrittura e dell'Appendice alla
medesima in favore del Convento di Gradi**

Per esporre il tutto secondo l'ordine, primieramente il Reverendissimo Generale Marini nel principio del suo governo ordinò, che gli Ospiti fossero ricevuti nel Convento di Gradi, e che poi a questo somministrasse quello della Quercia scudi cinquanta di Messe. Nel 1662 con sua Lettera ricordò al Priore della Quercia l'osservanza di questo decreto, come avevano fatto gli antecessori di questo Priore . Nell'Appendice al numero 19.

Nel 1680 il Capitolo Provinciale di Firenze ordinò la medesima cosa, assegnando 25 scudi di Messe, e si trovano fatti, in conseguenza di questo decreto, alcuni pagamenti fino alla somma di scudi 77 e baiocchi 20. Nella Scrittura ai numeri 2 e 3.

Nel 1687 ricorsero i Padri di Gradi al Generalissimo Cloche perché obbligasse i Padri della Quercia alla detta contribuzione: così come egli fece con suo decreto riportato nel Sommario della Scrittura al numero 2.

Nel 1717 ricorsero di nuovo i Padri di Gradi al Capitolo Provinciale di Perugia per l'osservanza dei suddetti decreti; e perché i Padri della Quercia allegavano la mancanza delle elemosine delle Messe, il Definitorio ordinò che somministrassero al Convento di Gradi o i 24 scudi di elemosine di

Messe ordinati dal Reverendissimo Cloche, oppure 15 scudi liberi. Nella Scrittura al numero 4.

Ora contro questi decreti oppongono due cose i Padri della Quercia. Dicono in primo luogo contro quest'ultimo del 1717 fatto dal Definitorio nel Capitolo Provinciale di Perugia che non si deve considerare come che sia stato fatto in una controversia, nella quale aveva posto le mani il Padre Generale; e che da esso fu annullato con sua Lettera riportata da noi nell'Appendice al numero 2.

Ma si risponde che possono ed hanno facoltà i Capitoli Provinciali di promuovere le Ordinazioni del Padre Generale, e di fare nuovi decreti per l'osservanza delle medesime. Nella Scrittura al numero 15.

In quanto alla Lettera del Padre Generale al Sindico della Quercia si vede chiaramente che ella è provisionale, e non decisiva, ed è tutta in favore dei Padri di Gradi, perché infatti il Padre Generalissimo Cloche non ordinò cosa alcuna in contrario al decreto fatto dal Definitorio poiché intese le ragioni dei Padri della Quercia contro di esso. Onde si ricava che il detto Decreto abbia il medesimo vigore che avrebbe se fosse stato fatto dal Padre Reverendissimo Generale, perché da lui veduto, e non disapprovato. Onde maggiormente si rileva esser falso, che non possano i Capitoli Provinciali, come vogliono i Padri della Quercia, fare Ordinazioni in materia, nelle quali abbia giudicato il Padre Reverendissimo Generale. Nell'Appendice ai numeri 3 e 4.

Dicono in secondo luogo i Padri della Quercia generalmente contro tutti i Decreti, che ebbero per fine e causa motiva l'abbondanza delle elemosine delle Messe, che allora avevano, e che essendo questa cessata, più non tengono.

Ma solo che si leggino i detti decreti si conosca esser falsa questa opposizione, e che hanno per fine e causa motiva il sollievo del Convento di Gradi dal peso di ricevere tutti gli Ospiti. Nella Scrittura al numero 12.

Inoltre, se così fosse, non avrebbe potuto aver luogo il decreto del 1717 fatto dal Definitorio di Perugia, che ordinò i 15 scudi liberi in mancanza delle elemosine contro il qual decreto ricamarono, come abbiamo veduto i Padri della Quercia, e nondimeno non fu disapprovato dal Padre Reverendissimo Cloche. Nell'Appendice al numero 4.

Nell'Appendice poi, dal numero 6 fino al 18 si risponde a quelle ragioni, che producono i Padri della Quercia per esimersi dall'osservanza di questi decreti sia in riguardo al passato, che all'avvenire. Alle quali si dice in generale, che non furono attese dai nostri Superiori, i quali a vista delle medesime fecero gli allegati decreti. Nell'Appendice al numero 12.

In particolare alla prima ragione, che il Convento della Quercia sia situato fuor di strada, e però esente dal peso di ricevere gli Ospiti.

Si risponde, che due Conventi del nostro Ordine situati nel distretto di una medesima città, e accessibili dai Religiosi Passaggieri, debbono soffrire ambedue un tal peso, siccome si costuma tra di noi, e nel caso nostro hanno giudicato i Superiori. Nell'Appendice al numero 13.

La seconda è che il Convento della Quercia soffre del discapito per esser lontano dalla città nel fare le sue provvigioni.

Si risponde che ne soffre molto più il Convento di Gradi, per esser lontanissimo dalle sue possessioni, e però alquanto inferiore per entrate a quello della Quercia: per mantenere gratis due Confessori di Monache, per la fabbrica della Chiesa intrapresa e per consenso dei Superiori.

Nell'Appendice al numero 14.

La terza, che in occasione del Capitolo Provinciale molti Padri del Convento di Gradi vanno a pranzo alla Quercia.

Si risponde che il Convento di Gradi non ce li manda, preparando il pranzo per tutti, e che è una libera cortesia, che i Padri della Quercia fanno a chi vogliono; e che poi non sono molti. Nell'Appendice al numero 15.

La quarta, che nel tempo della visita il Prete si trattiene nel Convento della Quercia per venti giorni, benché in tre soli la visita di esso si finisca.

Si risponde che questo non è vero, e i medesimi Padri della Quercia in altra loro scrittura presentata al Capitolo di Firenze del 1717 confessano, che soli 3 giorni si trattiene il Generale in detto Convento. Non si sa perché ora abbiano suggerito al Curiale di scrivere 20 giorni. Nell'Appendice al numero 16.

La quinta, che la Quercia riceve più Ospiti che il Convento di Gradi.

Si risponde non essere punto vero neppur questo; e se qualche Ospite hanno ricevuto, si sono fatti pagare, come successe nella persona del Padre Maestro Gagliardi: il quale essendosi trattenuto anche nel Convento di Gradi per molti giorni, questo non richiese alcun pagamento, come fecero i Padri della Quercia. Nell'Appendice al numero 17.

La sesta, che si potrebbe mettere l'alternativa nel ricevimento degli Ospiti.

Si risponde che questa non è eseguibile e per rispetto degli Ospiti, e per rispetto del Convento di Gradi. Nell'Appendice al numero 13 ed oltre a questo il Padre Generalissimo Marini ordinò espressamente il contrario. Nell'Appendice al numero 19.

**Documento n° 3: Al Reverendissimo Padre Maestro Generale Bremond
dei Predicatori**

TRA

Il Venerabile Convento della Quercia

ED

Il Venerabile Convento di Gradi della Città di Viterbo

MEMORIALE ADDIZIONALE CON NUOVO SOMMARIO

Reverendissimo Padre

Conoscendo i Padri di Gradi poter poco sperar dell'ideata vittoria con quelle armi, con le quali hanno finora combattuto contro il nostro Venerabile Convento della Quercia, pongono tutti i loro sforzi nel ricercare i più antiquati Quinterni del loro Archivio per porgere qualche aiuto alle insussistenti lor pretensioni, con la moltitudine almeno dei documenti. Laonde scoprendo l'origine della nota loro imposizione hanno prodotto ultimamente un Decreto della chiarissima memoria del Reverendissimo Marini, il quale obbligò il nostro Convento alla Somministrazione di annui scudi 50 di Messe al Convento di Gradi. Sarà dunque nostro debito dileguare con il Lume della verità queste tenebre, che cercano opporre agli occhi purgatissimi di Vostra Paternità Reverendissima, e distruggere colla forza della ragione, che ci assiste, tutto il sostegno delle loro Machine.

E in primo luogo deve avvertirsi infatti, che quando fu imposta questa sovvenzione dal detto Padre Reverendissimo Marini a favore del Convento di Gradi, fu anche ordinato che il nostro Convento fosse affatto immune, ed esente da ogni aggravio degli Ospiti per essere quivi stato destinato il Noviziato dei semplici, come si raccoglie dalla sua lettera scritta li 4 febbraio 1662 al Priore della Quercia in questi termini: *Perché codesto Convento fu destinato per Noviziato dei puri ordinai fin d' allora non vi fossero ricevuti Ospiti*, come al nuovo Sommario al numero 1. Inoltre è da riflettersi attentamente, che in quel tempo tanto abbondava il nostro Convento di Limosine per le Messe, che non bastavano i Religiosi di esso per soddisfarle, come si raccoglie dai Libri della Sagrestia, e tra le Parti non si controverte.

Ma tanto cominciò di poi a scemare il numero delle Messe, tanto vi si introducese a poco poco il ricevimento degli Ospiti nel nostro Convento, che nell'anno 1660 dal Capitolo Provinciale di Firenze fu tassato di soli scudi 25 di Messe; qual tassa vieppiù moderata dal Padre Reverendissimo Cloche l'anno 1687 fu ridotta alla somma di scudi 24 parimente di Messe, con la libertà però di pagarli in qualunque specie di grascie, ed eziandio in legna, come parimente non si controverte.

Sempre più venne a rallentarsi il divieto dell'accesso degli Ospiti al nostro Convento, sempre più si intiepidì il fervore, e la divozione dei Fedeli nella somministrazione delle suddette Limosine, di modo che fin dall'anno 1699 si porse al medesimo Padre Reverendissimo Cloche una supplica a fin di sgravare affatto per i suddetti motivi il nostro Convento dalla stessa imposizione di scudi 24 di Messe, come al nuovo sommario al numero 2, e dal fatto evidentemente si deduce avere il Padre Reverendissimo Generale benignamente condesceso alla giusta petizione: confessando ingenuamente i Padri di Gradi, che

in vigore del Decreto del Padre Reverendissimo fu fatto dai Padri della Quercia qualche pagamento irregolare fino dall'anno 1702. Ma dal detto anno, cioè poco dopo fatta la suddetta supplica al Padre Reverendissimo Cloche cessarono affatto di somministrare anche minima cosa al Convento di Gradi, il quale perciò fece le sue istanze al Capitolo di Perugia dopo il lasso di 16 anni.

Ben ponderata questa pura serie, di fatto non controversa, sarebbe sufficiente da sé medesima di gettare a terra tutte le contrarie ragioni del preteso emolumento dell'anno 1701 fino al tempo presente. Fa d'uopo ciò nonostante di porre in più chiara luce lo spirito degli accennati Decreti, e provare evidentemente che gli animi di chi promulgolli, furono propensi a sollevare il Convento di Gradi, ma altrettanto solleciti di non recare al Convento della Quercia un benché menomo aggravio: dal che ne siegue per necessità, che rendendosi in oggi di grave danno la pretesa Contribuzione, vane ed insussistenti debbano riputarsi le contrarie ragioni.

Se si esamina adunque il Decreto del Reverendissimo Marini, egli è per ogni parte favorevole ai vantaggi del nostro Convento, poiché lo rende affatto esente dal Ricevimento degli Ospiti. E sebbene viene di poi a tassarlo della contribuzione di annui scudi 50 di Messe, questa però non recava in quel tempo alcun discapito del proprio al nostro Convento, essendo maggiori le Limosine delle Messe, che la capacità di quei Religiosi per soddisfarle: onde l'animo del Padre Reverendissimo primo Autore di quest'ordinazione fu di giovare al Convento di Gradi, col non incomodare però punto il Convento della Quercia, servendosi saggiamente dell'avvertimento legale *"quod tibi non nocet, et alteri prodest est concedendum"*. Né qui fa d'uopo molto fermarsi per provare essere stata questa la mente del Reverendissimo Marini, sì non pretendono i Padri di Gradi la reintegrazione al tenore di questo Decreto, sì perché fu abolita o

variata questa disposizione tanto dal Capitolo Fiorentino, quanto dal Reverendissimo Cloche. Tutta adunque riduciamo la presente Controversia a questo punto, che la mente dello stesso Capitolo di Firenze, e quel che è più, del detto Reverendissimo Cloche, sia stata di giovare al Convento di Gradi, senza punto nuocere al Convento della Quercia. Serva in prova concludentissima di ciò il considerare, che a misura che venivano mancando le Limosine delle Messe, si minorava la quota dell'imposta Contribuzione, di modo che nel 1680 fu ridotta a soli scudi 25 e nel 1687 crescendo vieppiù la scarsezza della suddette Limosine, fu ristretta a soli scudi 24, con la libertà di pagarli in qualsivoglia specie di grascie ed anche in Legna. Leggansi inoltre ambedue i Decreti, e dal tenore di essi si conoscerà chiaramente che tanto il Definitorio fiorentino, quanto il Padre Reverendissimo Cloche ebbero sempre la mira di rilevare qualche poco il Convento di Gradi, non mai però col discapito del nostro Convento ma colla Limosina delle Messe, di cui si supposeva abbondare. Tanto si trovano congiunte tra di loro queste due cose, che l'annua contribuzione dipenda in tutto dalla medesima supposta abbondanza delle Limosine, come dalla sua condizione, perché quella a questa sempre si riferisce, quella da questa si regola, e si determina. Che più? Tantosto che al Padre Reverendissimo Cloche fu fatta fede nell'anno 1699 dal Padre Priore e dal Padre Sagrestano maggiore della Quercia, che non bastavano le Limosine delle messe per il numero dei loro sacerdoti, come al nuovo Sommario al numero 3, quasi incontante, cioè nel 1702, cessarono dal pagamento dell'annua contribuzione, senza che i Padri della Quercia fossero soggetti ad alcuna molestia. Lo che ci dà a divedere, che l'abbondanza delle Messe non solo era stato il mezzo, come vanno sofisticando i Padri di Gradi, ma l'unica condizione di sollevare il detto Convento. Volevano in fatti i Decreti tanto del Capitolo Provinciale, quanto del Reverendissimo Padre Cloche beneficiare in qualche parte il detto Convento, ma seguir altresì l'orme del Reverendissimo Marini, cioè con niun discapito del nostro Convento. Vedendo che quell'abbondanza di Messe, che nulla

giovava alla Quercia per non poterle intieramente soddisfare, avrebbe recato un gran sollievo al Convento di Gradi, che estremamente ne penuriava, e che dall'altro canto si supposeva soggetto a maggior ricevimento degli Ospiti: presero lo stesso partito del Padre Reverendissimo Marini, cioè "*quod tibi non nocet, et alteri prodest est concedendum*". Venuto però il caso che anche la Quercia penuriava di Messe per il numero dei suoi stessi Religiosi, cessò tantosto l'esecuzione dei menzionati Decreti sotto gli occhi del medesimo Legislatore e senza alcun risentimento dei Padri di Gradi, onde ben si comprese che le suddette Ordinazioni erano emanate in sollievo del Convento di Gradi, quando però il Convento della Quercia non vi discapitasse del proprio. Ed eccone un'altra incontrastabile riprova fondata sopra le medesime ragioni, che adducono in suo favore i Padri di Gradi. Cessò, dicono essi, fin dall'anno 1701 da ogni sorta di pagamento il Convento della Quercia, ma ricorrendo Noi al Capitolo Provinciale di Perugia dell'anno 1717, pronunciò quel Definitorio a nostro favore ed obbligò i Padri della Quercia alla Contribuzione o di annui scudi 25 di Messe, o di 15 scudi liberi da qualunque peso.

Altrove si è mostrato non doversi avere a questo Decreto Provinciale alcun riguardo perché convinti di apertissima nullità. Ma supposto presentemente che egli, come pretendono i Padri di Gradi, sia valido, molto conferisce al nostro intento, facendo vieppiù palese la mente del Padre Generale Cloche, che da quel tempo, in cui erano mancate le Limosine delle Messe al Convento della Quercia, intendesse abrogati i precedenti Decreti, ed esente affatto il nostro Convento dalle medesime Imposizioni, le quali erano unicamente fondate sulla sovrabbondanza delle suddette Limosine.

Poiché venuto a notizia delli Padri della Quercia il Decreto fatto dal Definitorio del Capitolo Provinciale Perugino del 1717, che imponeva al Convento della Quercia il pagamento di scudi 25 di Messe, o di scudi 15 liberi, avendone fatto ricorso al Padre

Reverendissimo Generale Cloche Legislatore, questi avocò la causa a sé ed annullò detto Decreto, conforme si suppone, mentre non ebbe mai esecuzione veruna anche minima parte, il che i Padri di Gradi non negano. Argomento convincentissimo: che il detto Padre Reverendissimo Cloche avesse già benignamente condesceso alla supplica dei Padri della Quercia per la suddetta esenzione, e ne approvasse l'uso introdotto fin dall'anno 1702; perché da quel tempo non sussisteva più il fondamento dell'Imposizione, cioè la soprabbondanza delle Limosine. Anzi dalla sospensione del suddetto Decreto Provinciale si deduce altresì un'equivalente abrogazione del Decreto stesso Generalizio, come altrove abbiamo dimostrato. Imperciocché se al dire dei Padri di Gradi il Decreto Perugino non era differente, ma uniforme al precedente Decreto del Reverendissimo Cloche, perché lasciava sempre la libertà ai Padri della Quercia di sborsare la quota tassata dal Padre Generale. Ogni qualvolta il Padre Generale rievocò o sospese un Decreto simile ed uniforme al suo venne ad impedire e sospendere l'esecuzione del suo medesimo Decreto.

In questo stato di cose non si sa intendere dove fondino i Padri di Gradi le speranze dell'ideata restituzione dall'anno 1701 fino a questo tempo: ogni qualvolta si sono provati concludentemente questi due estremi, cioè che anche prima di detto anno 1701 non ha avuto il nostro Convento soprabbondanza di Messe e che, questa mancando, la mente di ambedue i Padre Generali e del Capitolo Fiorentino non è mai stata di obbligare il nostro Convento ad una minima contribuzione del proprio, come l'esperienza ed il fatto del Reverendissimo Cloche ci ha dimostrato. Specialmente se si riflette che il nostro Convento ancor prima del detto anno 1701 è stato sempre ugualmente soggetto al ricevimento degli Ospiti, che il Convento di Gradi, né ciò si può impedire, come è ben noto a tutti, e si raccoglie dalla supplica presentata detto Padre Reverendissimo Cloche, data nel nuovo Sommario al numero 2, e perciò non hanno

più alcun luogo le sopraddette ordinazioni emanate in tempo che il nostro Convento o poco o nulla era soggetto a ricevere Ospiti, e non già, come al presente, che ne riceve quasi quanto quello di Gradi: ma quando anche il Convento di Gradi ricevesse un più considerabile concorso d'Ospiti, a qual numero mai potrebbe ascendere? Se pochi passano per Viterbo, e di questi ne va la sua parte a quello della Quercia, ridurrassi il numero maggiore degli Ospiti che vanno a quello di Gradi, ad un numero assai piccolo, il che se si negasse da quei di Gradi, si potrà dire non essere nella Religione esempio che un Convento contribuisca all'altro con proprio discapito a motivo degli Ospiti.

Summariium

Numero 1 Molto Reverendissimo Padre Maestro Priore, *Perché cotesto Convento fu destinato per Noviziato de Puri, ordinai sin d'allora, non vi fossero ricevuti Ospiti, ma si stesse nel Convento di Gradi, e acciò questo non soggiacesse a tanto peso, ordinai anche al Padre Priore di cotesto nostro Convento, che dovesse dare a quello di Gradi scudi cinquanta di Messe. E perché mi persuado che Vostra Paternità non lo sappia mi è parso bene, dargliene notizia, acciò Vostra Paternità l'eseguisca come hanno fatto i suoi Predecessori.* Roma, 4 Febbraio 1662. Fratello Baptista De Marinis Magister Ordinis

Numero 2 Reverendissimo Padre Maestro Generale, due sono le ragioni per le quali il Convento e i Padri della Madonna Santissima della Quercia supplicano la Paternità Vostra Reverendissima volergli sgravare dal dover dare ogn' anno al Convento di Gradi 24 scudi di Messe.

Prima, perché sono in oggi talmente scemate l'elemosina di Messe,

che non bastano per li sacerdoti del medesimo Convento, come dalli libri di Sagrestia, o fede, soddisfacendosi alcuni mesi dell'anno anticipatamente gli obblighi perpetui, non potendosi in tal caso trovar le Limosine di dette Messe nelli Monasteri, ed altre Chiese di Viterbo per la lontananza, come riesce ai Padri di Gradi.

Seconda, perché detto peso fu introdotto nel Convento della Quercia dal Padre Reverendissimo Marini, perché ordinò che gli Ospiti si ricevessero tutti in Gradi, ed in nessun modo alla Quercia destinato per Noviziato, come per sua Lettera, e non guardando ora tale sgravio, mentre la Quercia si ricevono gli Ospiti in più numero, e con maggior aggravio che in Gradi, perché si ricevono non solo quelli della nostra Religione, ma anche d'altra Religione, Preti Secolari e spesso Personaggi devoti, che vengono a visitare la Madonna Santissima, oltre i parenti dei Novizi, che vi si fermano delle settimane intiere per vederli vestire, professare, o semplicemente visitarli, dovrebbe anche detto Convento della Quercia essere sgravato dal detto peso, tanto più, che è aggravato da Noviziato, e Comunità, e in particolare dalli Novizi del detto Convento di Gradi, avendo la maggior parte dei suoi figlioli fatto il noviziato alla Quercia, e attualmente ve ne sono due.

Numero 3 A dì 6 Gennaro 1699: noi sottoscritti Priore e il Sagrestan maggiore del Convento della Madonna Santissima della Quercia facciamo fede, come le Elemosine manuali che vengono in questa Chiesa, non bastano per il numero delle Messe, che si soddisfano dai Padri Sacerdoti di questo Convento, anzi ogn'anno, particolarmente nelli mesi di Gennaro, Febbraro, Marzo ed Aprile si soddisfano gli obblighi perpetui anticipatamente per mancanza delle Messe, ed Elemosine manuali, come il tutto apparisce dalli libri della Sagrestia, anzi nella prossima passata visita del Padre Provinciale per tutto il mese di Ottobre 1698, nonostante che siamo stati solo dodici Sacerdoti da molti mesi in qua, che si siano avute 300 e più Messe in tanta robba dalli Conventi di Nepi, Civitavecchia, e da altri, non

restarno da soddisfarsi delle Messe venute nella Fiera di Settembre
passato più che 500, quali saranno tutte soddisfatte in questo corrente
mese di Gennaio,

e in fede

Fra Domenico Maria Magini mano propria

Fra Filippo Mario Gonzalez Sagrestano Maggiore mano propria

Loco sigillo

Documento n° 4: **Scrittura a favore del Convento di Gradi. Pretensioni del Convento di Gradi contro quello della Quercia.**

1. Desiderando i Padri del Convento di Gradi terminare alcune differenze, che passano tra essi, e quelli del Convento della Quercia di Viterbo, espongono lievemente alla Paternità Sua Reverendissima le buone ragioni, e giusti motivi, che hanno di rinnovare queste istanze contro il nominato Convento della Quercia e di pregare la Paternità Sua Reverendissima che sia posto fine alla medesima.
2. Era già gran tempo, che i Padri del Convento di Gradi si dolevano di soffrire l'aggravio degli Ospiti che in gran numero sono di passaggio per Viterbo; anche nel 1680 ricorsero al Capitolo Provinciale di Firenze esponendo che per essere due Conventi dell'Ordine in quella città doveva quello della Quercia contribuire la metà della spesa, che per i suddetti Ospiti si faceva, e dal Definitorio del suddetto Capitolo fu fatto Decreto, che il Convento della Quercia dovesse somministrare un congruo soccorso di scudi venticinque di elemosine di messa da soddisfarsi dal Convento di Gradi come si vede Sommario al numero 1.
3. Cominciarono i Padri della Quercia ad eseguire un tal Decreto, a tenore del quale si trovano diversi pagamenti da loro fatti sino alla somma di scudi settantasette e baiocchi venti, come costa da libri del Convento; ma non proseguendo i detti Padri nell'osservanza del Decreto, ricorsero quelli di Gradi al Padre Reverendissimo Cloche di chiarissima memoria, affinché volesse obbligare i Padri della Quercia a contribuire quella somma, che aveva determinato il Capitolo Provinciale di Firenze, ed il Padre Reverendissimo, con suo Decreto (Sommario al numero 2) ordinò che i Padri della Quercia

pagassero a quelli di Gradi scudi ventiquattro o in denari o in Grascie) per i quali dovessero i Padri di Gradi soddisfare tante Messe.

4. Benché in vigore di questo Decreto abbiano fatto i Padri della Quercia qualche pagamento irregolare sino al 1701, non di meno avendo ricusato in appresso di contribuire, fecero i Padri di Gradi di bel nuovo istanza al Capitolo Provinciale celebrato in Perugia nel 1717 e questo parimenti decretò, che i Padri della Quercia pagassero a quelli di Gradi o scudi quindici liberi oppure scudi venticinque col sopraggiunto obbligo delle Messe, come si vede nel Sommario al numero 3.
5. Ma a questo Decreto, ed in conseguenza neppure agli altri hanno esattamente ubidito i Padri della Quercia come si doveva, nonostante che si fossero fatte continue istanze dai Padri di Gradi, i quali le rinovarono ancora nell'ultimo Capitolo di Firenze: ma i Padri Definitori di questo non fecero alcun decreto, con dire, che non dovevano por le mani in un affare nel quale aveva decretato il Padre Reverendissimo Generale.
6. Questo, che pare rispetto, assolutamente non è; perché non è vietato anzi conviene ai Capitoli Provinciali fare eseguire i Decreti del Padre Reverendissimo Generale: ed il medesimo Padre Reverendissimo Cloche non s'ebbe punto a male per quanto sappiamo, che nel Capitolo Provinciale del 1717 fosse confermato, come sopra abbiamo esposto il suddetto Decreto.
7. Ora pregano i Padri di Gradi, che attesi i riferiti decreti e le ragioni giuste, che hanno avuto d'impetrarli dai nostri superiori se ne venga ad una esatta osservanza non solamente per l'avvenire, ma anche a riguardo al passato, rimanendo creditor di scudi milleseicentoventidue e 80 baiocchi della qual somma di denaro ha

ora il Convento di Gradi tanto maggior bisogno, che aggravato si trova dalla spesa che ha per la Fabrica della Chiesa, per la quale avrebbe dovuto fare a meno di censi passivi, se non li fosse mancato questo sussidio per ogni parte ragionevole, ed accordatoli da Superiori.

8. Non di meno perché i Padri della Quercia credono di potersi esimere dal sottomettersi all'osservanza di questi Decreti per certe ragioni, che esposero in una Scrittura nell'ultimo Capitolo di Firenze. Risponderemo brevemente alla medesima e faremo vedere che quello da loro si adduce non è per alcun verso sussistente.
9. Dicono in primo luogo, che non si deve aver ragione dei decreti dei due Capitoli Provinciali, non di quello del 1717 celebrato in Perugia, perché questo ha posto le mani in un affare su di cui aveva decretato il Padre Reverendissimo Generale: ma abbiamo di già veduto, che questa risposta è affatto insussistente, e che anzi il contrario, che in essa si pretende è il preciso dovere dei Capitoli Provinciali, cioè promuovere con nuove ordinazioni l'esecuzione degli Ordini Supremi del Padre Generale. Quello poi del 1680 celebrato in Firenze vogliono che sia stato rivocato in virtù del posteriore decreto fatto nel 1687 dal Padre Reverendissimo Cloche per la ben nota regola di ragione, che i decreti, e sentenze posteriori derogano, ed annientano le precedenti.
10. Si risponde essere cosa affatto nuova, e non esser punto nota a chi ha ragione, questa nuova regola di ragione. Che un decreto fatto da un Superiore a fine di confermare un altro invece di confermarlo lo annienti. Dunque quando nei Capitoli Generali si fanno Ordinazioni per confermare le cose decretate negli anteriori, dovrà intendersi, che invece di confermarle veramente le annientino. Che se ciò intendessero di asserire dei decreti posteriori quando sono contrari agli anteriori allora per altra causa non sarebbe al caso l'adatta regola di ragione non essendo il Decreto del Padre Reverendissimo

Cloche in alcun modo contrario a quello del Capitolo, imperciocché il Padre Reverendissimo Generale vuole la medesima cosa, come si conosce chiaramente leggendo i Decreti d'ambidue.

11. Dicono in secondo luogo, che i sopradetti Decreti, ed in particolare quello del Padre Reverendissimo Cloche riguardo detta causa, e motivo principale la soprabbondanza delle Messe avventizie, che venivano dai pii Benefattori somministrate al loro Convento, la quale essendo cessata hanno essi pure cessato di somministrarle al Convento di Gradi.

12. Noi crediamo, che un qualche Curiale poco pratico, che ha fatto la detta Scrittura siasi servito di questa ragione, per altri i Padri della Quercia intendono benissimo le parole del Reverendissimo Cloche: *idque ut Conventus Gradensis aliquantulum relevetur ab oneribus hospitum, quorum longe maiori numero gravatur, quam Conventus Querquensis*: e benissimo vedono in queste parole, qualsiasi il fine, ed il motivo, che ebbe il Padre Reverendissimo di formare un tal Decreto, o piuttosto di confermare quello del Capitolo di Firenze del 1680 che parimente dice: *qui in receptione Hospitum multum laborat*. Avendoci dunque, il Legislatore medesimo, posto sotto gli occhi il motivo del suo Decreto, è vano, e superfluo cercarne un altro il quale per se stesso è anche affatto incredibile. Se il Convento della Quercia soprabbondava di elemosine, e per ispezione de Capitoli Provinciali, e del Padre Reverendissimo Generale di farne somministrare a qualche altro Convento che ne fosse scarso, non si sa credere perché volesse somministrarle al Convento di Gradi, e non piuttosto a qualcheduno di tanti Conventini, che sono nella Provincia assai più di quello miserabili, e privi affatto di questo sussidio.

È però chiaro, come abbiamo veduto, che conoscendo i Superiori l'aggravio, che soffriva il Convento di Gradi nel ricevimento degli

Ospiti, per questo motivo volevano che ad esso porgesse un qualche sussidio il Convento della Quercia, tanto più che questo soprabbondava di elemosine, aveva un mezzo facile di porgere questo sussidio, e se questo mezzo ora in qualche parte è cessato, non deve per questo cessare il sussidio, perché non è cessato nel Convento di Gradi il bisogno, e diritto di riceverlo, né in quello della Quercia l'obbligo di darlo.

Ma per meglio conoscere, che la sovrabbondanza delle limosine non aveva che far niente in questa causa, basta osservare il Decreto del Capitolo di Perugia nel Sommario al numero 3 dove vi ordina, che il Convento della Quercia somministri a quello di Gradi o 15 scudi liberi, e senza alcun peso, o 25 scudi di elemosine col peso di soddisfare per esse. Questo è un dire chiaramente, ed un espressamente ordinare, che in ogni modo il Convento di Gradi sia sovvenuto da quello della Quercia, e se a questo mancano le elemosine, somministri in altra maniera il sussidio di 15 scudi, altrimenti mostrino i Padri della Quercia per qual titolo fosse loro ordinato di somministrare questi scudi quindici liberi, se vogliono con ragione escludere dal motivo, e fine dei riferiti Decreti l'aggravio, che soffre il Convento di Gradi nel ricevimento dei Religiosi Passaggieri.

Ma dato anche non concesso, che in questa causa avessero in qualche modo che fare le elemosine di Messa, e replicassero i Padri della Quercia che non ne hanno più quell'abbondanza che ne avevano: rispondono i Padri di Gradi, che pur essi l'hanno, e quel che è peggio non l'hanno mai avuta, e con tutto ciò hanno sinora essi soli sofferto l'aggravio di tutti gli Ospiti, che però ogni ragione richiede, che ne siano in parte alleggeriti: e che essendo di inferiore condizione nel vantaggio di queste elemosine non cada di più sopra di essi soli il peso di ricevere gli Ospiti.

13. Dicono in terzo luogo, che sebbene restasse nel suo primiero stato

la causa, che diede moto a decretare, e stabilire la suddetta contribuzione, niente di meno sia oggi prescritta l'azione al Convento di Gradi di domandare l'esecuzione dei suddetti decreti stante l'acquiescenza per lo spazio di anni 40.

14. Ma rispondiamo, che di tutto ciò, che si può dire dai Padri della Quercia niente ha minore apparenza, a coloro di ragione, che questa prescrizione. Primieramente sebbene la prescrizione potesse aver luogo in questa causa, non di meno svanirebbe stante le straordinarie interpellazioni fatte al detto convento per la contribuzione tassata, quali sono senza dubbio sufficienti per escludere qualunque buona fede, requisito necessario per allegata prescrizione.

In secondo luogo in virtù del ricorso fatto dai Padri di Gradi al Capitolo di Perugia nel 1717 si ha una dimostrazione dell'animo del Convento di Gradi ricorrente di non dar campo all'altro della Quercia di allegare alcuna buona fede, e che però è falsa l'acquiescenza di anni 40, né si puole allegare ignoranza per esservi intervenuti i Padri della Quercia, o almeno il Priore, del medesimo, né è credibile, che i Padri di Gradi tenessero occulto il Decreto favorevole ottenuto dal Definitorio.

In terzo luogo, se i Padri di Gradi hanno fatto di tanto in tanto ricorso ai Superiori come costa manifestamente dai decreti ottenuti, lo hanno fatto ai Padri della Quercia le istanze perché fossero eseguiti, non potevano, né dovevano far di più, per non pregiudicare in alcun modo le proprie ragioni: dovendosi osservare che si tratta di due Conventi del medesimo Ordine, esistenti nella medesima Città, tra i quali nel ripetere l'uno dall'altro il proprio diritto, non pare che sia conveniente di usare altra maniera, che quella del ricorso da Superiori, e servirsi d'altra forza che di quella del comando.

In quarto luogo, tanto più poi perché, dato ancora, e non concesso che veramente verificarsi si potesse la suddetta acquiescenza niente dimeno essendo più che vero, che chi presieda alla Chiesa, o a Luoghi pii non inferisce alcun danno ai medesimi colla negligenza, o affettata trascuraggine; perciò qual danno mai devono aver apportato li Padri di quel tempo del Convento di Gradi se non l'aver lasciato un credito al medesimo, ed una cura maggiore di esigerlo?

15. Dicono parimente i Padri della Quercia, che ogniqualvolta si tiene il Capitolo in Gradi ha l'aggravio di far pranzo ai molti vocali che vanno alla Quercia, che per la visita del Provinciale che dura venti o trenta giorni, soli tre giorni ne impiega il Provinciale nel Convento della Quercia e nonostante contribuisce la metà del Viatico, e delle Lettere. Finalmente che anche alla Quercia si portano alcuni Ospiti, per le quali ragioni non sono obbligati a contribuire al Convento di Gradi. Rispondiamo, che i due Capitoli Provinciali, ed il Padre Reverendissimo Cloche non fecero conto veruno di queste ragioni, perché a vista delle medesime obbligarono con loro Decreto, come abbiamo veduto, il Convento della Quercia a somministrare a quello di Gradi un congruo sussidio: onde essendo state sin d'allora giudicate insussistenti soprassediamo dal rispondere più lungamente.

Sommario

<p>N° 1</p> <p>Decreto del</p> <p>Capitolo</p> <p>Provinciale</p> <p>celebrato</p>	<p>Pro Conventibus Viterbi ordinatur ut in expensis pro literis in visitatione Provincialium quilibet solvat pro medietate, et insuper quod Conventus</p>
---	---

<p>in Firenze nel 1680</p>	<p>Sanctae Mariae super Quercum de eleemosinis Missarum, que à Fidelibus ibidem tribuuntur, semel in anno ad minus communicet Conventui Sanctae Mariae ad Gradus scuta vigintiquinque predictarum Missarum satisfaciendam in subsidium praecitati Conventus, qui in eleemosinis Missarum nimis mendicat, et in receptione Hospitum multum laborat.</p>
<p>N° 2</p> <p>Decreto del Padre Reverendissimo Cloche emanato nel 1687</p>	<p>Item scuta vigintiquatuos quolibet anno tempora Feriarum, scuta numerum duodecim pro qualibet Feria, sive nundina, aut in pecunia, aut in grasciis quibuscumque etiam lignis, cum onere tamen satisfaciendi pro Conventu Querquensi tot Missarum obligationibus, quot praecitate summae scutorum vigintiquatuor correspondent, idque ut Conventus Gradensis aliquantulum relevetur ab</p>

	<p>oneri bus Hospitum quorum longe maiori numero gravatur quam Conventus Querquensis.</p>
<p>N° 3</p> <p>Decreto del Capitolo</p> <p>Provinciale celebrato</p> <p>in Perugia nel 1717</p>	<p>Adm RRPP Definitores decreverunt Conventum Sanctae Mariae Super Quercum teneri solvere pro ut virtute praesentium praecipiant, aut scuta quindecim monetae abque ullo onere Missarum, aut scuta viginti quinque monetae cum onere celebrandi ducentum quingenta Missas.</p>

Documento n° 5: **Allegazione addizionale di ragioni a favore del Venerabile Convento della Quercia**

Avendo fondato il Venerabile Convento di Gradi le sue insussistenti pretensioni specialmente nel Decreto del Capitolo Provinciale elaborato in Perugia nell'anno 1717, si stima necessario porre sotto il purgatissimo giudizio di Vostra Paternità Reverendissima le seguenti riflessioni, che dimostrano in primo luogo esser nullo, ed invalido il tanto esaltato Decreto, e fan vedere in secondo luogo l'intenzione, e la mente del Reverendissimo Padre Generale Cloche di non aver voluto recare alcun aggravio al Venerabile Convento della Quercia, allora che ordinò che si somministrassero da questo al detto Venerabile Convento di Gradi dalle Elemosine di Messe soprabbondanti scudi 24 l'anno.

Tanto adunque è lontano, che il suddetto Decreto Provinciale fosse, come dicono i Padri di Gradi, un promuovere l'esecuzione degli Ordini supremi del Padre Generale, che anzi fa una nuova, ed affatto diversa disposizione, e del tutto ingiuriosa, e contraria al Decreto del Padre Generale, e per conseguenza nulla in sua radice, vana, ed insussistente.

L'enorme diversità che passa fra i detti due Decreti, non si può meglio scorgere che dall'esatto confronto fra di loro. Il Decreto Generalizio dell'anno 1687 pone il tempo del pagamento *pro qualibet feria, sive nundina*, e pone il modo dello stesso pagamento, *aut in pecunia, aut in grasciis quibuscumque, etiam Lignis*⁴⁹. All'opposto il Decreto Capitolare dell'anno 1717 lascia a parte ogni tempo del pagamento: muta affatto il modo; mentre quando il Convento della Quercia aveva l'arbitrio di pagare *aut in pecunia, aut in grasciis quibuscumque, etiam Lignis*, gl'impone il pagamento di scudi 15 liberi da ogni peso, o di scudi 25 col peso di dette Messe, ma sempre in denaro, secondo le parole *scuta 15 monetae, aut scuta*

⁴⁹ E tutto pone sotto l'obbligo a i Padri di Gradi satisfaciendi tot Missarum obligationibus

25 monetae. Ma quello, in cui maggiormente apparisce la nuova, e del tutto diversa disposizione, vi è, che il Decreto Generalizio assegna un sol mezzo di sovvenire al preteso aggravio, l'assegnamento cioè di scudi 24 o in denaro o in grascie, coll'obbligo però al Convento di Gradi di soddisfare tante Messe, quante corrispondevano alla medesima contribuzione: all'opposto il Capitolo Provinciale dispone, o che si paghino scudi *25 cum onere celebrandi 250 Missas, o scudi 15 abque ullo onere Missarum.*

Se stante una così palmare necessità, possa dirsi il Decreto Provinciale un promuovere l'esecuzioni degli Ordini Supremi del Padre Generale, si lascia in considerazione del saggio intendimento di Vostra Paternità Reverendissima; se dunque il Decreto Provinciale altro non fu, che una nuova, ed assoluta disposizione senza alcuna parola di dipendenza, o relazione al Decreto Generalizio, come apparisce dal suo tenore. Se inoltre altro non fu, che una vera copia, e similissimo esemplare del Decreto Provinciale fatto in Firenze l'anno 1680, e dipoi moderato dalla chiarissima [mente] del Padre Reverendissimo Cloche, non deve punto esitarsi di affermare essere egli nullo, vano, ed insussistente, non avendo alcuna facoltà il Capitolo Provinciale di fare alcuna innovazione, sopra un affare in cui aveva poste le mani il Padre Generale, Superiore Supremo dell'Ordine, secondo la regola Legale che insegnano i Dottori, la quale si fonda non solo nel rispetto al Superiore dall'Inferiore dovuto, ma nella disposizione di ragione, come da Testi nel Capitolo cum inferior de major et obediens ne Romani Specie 2 de [...] come osservano il Tamburin De Iure Abbatum Tomo 3 disputatio 2 parte 2 numero 2, con altri Dottori, onde tutto ciò, che opera l'Inferiore, l'opera nullamente per mancanza di potestà, altrimenti sarebbe un dar luogo a continui disordini, o confondere le giurisdizioni, come insegna San Gregorio Nel Testo in Capitolo pervenit ad nos causa 2 questio 2 in fin.

Ed infatti subito, che i Padri della Quercia, come gravati dal suddetto Decreto, ricorsero al Padre Reverendissimo Generale

Cloche ne sospese egli con la sua suprema autorità tutto l'effetto, facendo subito intendere al Padre Provinciale, che non desse alcuna esecuzione agli Ordini del Definitorio, ma che in tempo della Visita si portasse al Convento della Quercia per sentire le ragioni di quei Padri, e poi l'informasse della sussistenza delle medesime per potere deliberare ciò, che era di giustizia; come apparisce da sua Lettera scritta al Padre Torelli Priore del detto Convento scritta il dì 2 maggio 1717 riferita al Sommario numero 2. Dal di cui tenore chiaramente apparisce in primo luogo, che il Padre Reverendissimo Generale dichiarò nullo, ed ingiurioso alla sua autorità il Decreto Provinciale per mancanza di potestà, mentre ne volle sospesa subito l'esecuzione, e ne volle a se richiamare l'esame, e la deliberazione: lo dichiarò in secondo luogo gravante, pregiudiziale, ed ingiusto, mentre commise al Padre Provinciale di sentire le ragioni del Convento della Quercia per potere sentenziare ciò, che era di giustizia.

Posta dunque in chiara luce la nullità, ed insussistenza del riferito Decreto Provinciale, conviene fare vedere brevemente, quanto dall'abolimento e sospensione di esso fatta dal Padre Reverendissimo Cloche si debba arguire lontana la sua intenzione dall'imporre un menomo aggravio al nostro Convento con il suo medesimo Decreto preventivamente fatto l'anno 1687. E a dire il vero fin che da esso fu creduta la Chiesa della Quercia soprabbondante di Messe, stimò bene di fare qualche giovamento al Convento di Gradi con una sovvenzione, che alla Chiesa della Quercia punto non noceva; ma quando intese che nel sopradetto Capitolo Provinciale di Perugia questa per altro onerosa sovvenzione veniva considerata ugualmente, che la somministrazione libera di annui scudi 15, si dimostrò, come abbian veduto, del tutto alieno dall'approvarne l'esecuzione.

E qui è da considerarsi attentamente, che se il Decreto Provinciale (come pretende il Venerabile Convento di Gradi) non era punto

differente dal Decreto Generalizio, perché sempre lasciava la libertà al Convento della Quercia di contribuire la somma di scudi 25 coll'obbligo al Convento di Gradi di celebrare tante Messe, questa accezione convince maravigliosamente a nostro favore. Imperciocché annullando, o sospendendo il Padre Generale tutto il suddetto Decreto Provinciale, venne ad annullarlo anche in questa parte che si dice uniforme alla sua precedente disposizione: chiaro adunque, e manifesto si rende, che il Padre Reverendissimo Cloche venne a rivocare il suo medesimo decreto anteriore subito, che restò illuminato rendergli quello gravoso, ogni volta che la Chiesa della Quercia non soprabbondava di Messe. O infatti ben vennero i Padri di Gradi a tacitamente confessare l'annullamento, o soppressione dell'uno, e dell'altro Decreto, mentre fino da quel tempo non ardirono promuovere più alcuna istanza o in vigore del decreto Generalizio, o Provinciale. Argomento convincentissimo, che il decreto stesso del Padre Reverendissimo Cloche non era più nel suo vigore, altrimenti non avrebbero trascurato di promuovere le loro istanze per l'esecuzione almeno di esso, come avevano precedentemente fatto, non essendo cosa più facile, che ottenere l'esecuzione d'una Legge in tempo che vive il Legislatore.

1. Perché i Padri del Convento della Quercia nella Scrittura da essi presentata sopra la nota controversia con quelli di Gradi accampano molte falsità per esimersi dal pagamento dovuto al Convento di Gradi per il ricevimento degli Ospiti: abbiamo stimato di dover rispondere brevemente alle medesime per dileguare qualunque impressione potessero fare, ed informare appieno chi deve giudicare tal Controversia.

2. Primieramente tornano a dire, che non debbono considerarsi i Decreti de Capitoli Provinciali, o del Diffinitorio dei medesimi, quando in quella Causa avea posto le mani il Superiore Maggiore: e ciò principalmente vale in ordine al Capitolo di Perugia del 1717; il di cui Definitorio ordinò, che il Convento della Quercia somministrasse a quello di Gradi o venticinque scudi di elemosine di Messe, o mancando queste, quindici scudi liberi imperocché questo decreto, dicono essi, è stato sospeso dal Padre Reverendissimo Cloche in persona, di che apportano questa lettera del medesimo: *Reverendissimo Padre Lettore Salute. Scrivo al Padre Provinciale acciò faccia sospendere l'ordine del Definitorio, che mi suppone pregiudiziale a codesto Convento, sino al tempo della visita, nella quale sentirà le ragioni di codesto Convento, e potrà poi ragguagliarmi per poter deliberare ciò, che sarà di giustizia. Le do la mia benedizione, ed alle sue orazioni mi raccomando con i compagni. Roma 1° Maggio 1717, Vostra Paternità Frate Antonius Cloche Magister Ordinis.*

3. Ma noi non sappiamo che cosa pretendino di provare con questa lettera i Padri della Quercia. Forse che sia tuttavia soppresso l'indicato Decreto del Definitorio? Ciò non può essere, perché

questa è una lettera scritta dal Padre Generale ad un Religioso privato; nella quale non si dice di aver deciso, e deliberato, ma solamente promette di voler decidere, e deliberare: e in vigore di tali lettere non rimangono sospesi gli ordini di un Diffinitorio. Dice dunque in essa lettera il Padre Generale non di aver sospeso affatto l'ordine del Diffinitorio, ma di scrivere al Padre Provinciale, *che lo suspendi fino al tempo della visita*, nella quale sentite dal provinciale le ragioni del Convento della Quercia, e ragguagliatone il Padre Generale, questo avrebbe deliberato *ciò, che sarà di giustizia*. Ora dov'è quella *deliberazione* del Padre Generale? Perché non si produce questa in vece di una lettera, che non contiene nessuna finale deliberazione? Se il Padre Generale ragguagliato dal Provinciale delle ragioni del Convento della Quercia sentite nella visita, non fece, ne apparisce, che abbia fatto alcun Decreto in favore dei medesimi Padri, i quali certamente lo produrrebbero: è argomento chiarissimo, che il Padre Generale non le riconobbe per buone, e sussistenti; e giudicò essere stato bene e conforme alla giustizia ordinato dal Definitorio del Capitolo, che il Convento della Quercia somministrasse a quello di Gradi o venticinque scudi di elemosine di Messe, o mancando queste, quindici scudi liberi. Il perché questo Decreto ha vigore, ed autorità non solamente dal Definitorio del Capitolo, che l'ha fatto, ma ancora dal Padre Generale, che l'ha veduto, esaminato, ed approvato.

4. Da questo ne risultano due cose in favore dei Padri di Gradi, la prima, che poteva benissimo il Capitolo di Perugia metter la mano in quella causa, e con nuovo decreto comandare l'esecuzione di quello del Padre Cloche, ed aggiungere anche a questo la contribuzione di quindici scudi liberi: perché tutto ciò seppe, e non disapprovò il medesimo Padre Generale: il quale ben sapeva non esser cosa nuova nel nostro Ordine, che i Capitoli provinciali comandino, e facciano eseguire le ordinazioni dei Capitoli Generali, o del Generale. Il perché ricorrendo i Padri di Gradi ai Capitoli Provinciali in questa

causa non sono andati per vie indirette, ma per le giuste, e per le proprie. La seconda cosa è, che il fondamento, e causa finale di questi decreti, non è come dicono i Padri della Quercia, l'abbondanza dell'elemosine delle Messe, che loro aveano, ma unicamente il sollievo del Convento di Gradi per il continuo ricevimento degli Ospiti, così come giudicò il Definitorio del menzionato Capitolo, ordinando li quindici scudi liberi, e così come dichiarò il medesimo Padre Cloche, il quale approvò questa ordinazione aggiunta al suo Decreto. Oltre di questo, il Decreto del Padre Cloche esprime assai bene questo *fondamento*, e *causa finale*, *ut Conventus Gradensis aliquantulum relevetur ab oneribus Hospitum quorum longe maiori numero gravatur.*

5. Passano poi i Padri della Quercia a dire, che non abbia il Convento di Gradi il maggior aggravio degli Ospiti: o che se l'ha debba esso solo soffrirlo, per le seguenti ragioni.
6. Prima, se quest'aggravio n'è, deve tutto soffrirlo il Convento di Gradi, posto sulla strada, e niente quello della Quercia, la di cui situazione in distanza dalla Città, opera che s'intenda fondato senza questo peso.
7. Seconda, perché la vicinanza alla Città porta seco de vantaggi, che non ha chi è lontano, come la lontananza degli incomodi che non soffre chi è vicino: onde con questi si compensa l'aggravio che ha il Convento di Gradi nel ricevimento degli Ospiti.
8. Terza, che in occasione del Capitolo Provinciale, che si fa nel Convento di Gradi, il Convento della Quercia oltre alle consuete contribuzioni, all'aggravio di quasi tutti i vocali, che si portano a

desinare in esso Convento della Quercia, quando quel di Gradi n'ha l'utile delle loro Messe.

9. Quarta, che in occasione della visita, il Provinciale si ferma nel Convento della Quercia per venti giorni, benché in tre giorni soli si finisca la visita di detto Convento, e il medesimo soccombe alla spesa di parte delle Lettere, per esso Provinciale.
10. Quinta, che il Convento della Quercia in oggi riceve più Ospiti mandativi anche dai Padri di Gradi: onde con questo resta sollevato il Convento di Gradi almeno *aliquatenus*, come dice il padre Reverendissimo Cloche nel suo Decreto.
11. Sesta, che si potrebbe mettere l'alternativa di dei mesi in ciaschedun Convento e, nel caso che gli Ospiti nei mesi che toccano alla Quercia volessero rimanere in Gradi, allora si potrebbero far pagare.
12. Per rispondere a tutte queste ragioni, abbiamo detto, che non sono state attese dai Superiori, ai quali già sono state proposte, e da essi riconosciute in parte false, come sono in parte insussistenti: anche a vista delle medesime hanno fatto i decreti allegati in favore del Convento di Gradi. Che se non sono state vevoli ad impedire i detti Decreti, come potranno esser buone per esimere i Padri della Quercia dall'osservarli? Nondimeno per maggior chiarezza risponderemo brevemente.
13. Alla prima. Che l'essere due conventi del medesimo Ordine nel Distretto di una Città, situati in tal maniera, che siano accessibili da Religiosi Passaggeri, obbliga l'uno, e l'altro Convento a soffrire il peso; siccome si costuma tra di noi in tutte le Città, che questo avviene. Né perché uno di essi Conventi sia situato in luogo meno assai comodamente accessibile dell'altro, deve per questo esimersi dal peso degli Ospiti; e tal ragione riconoscono ancora i Padri della

Quercia, mentre non ricuserebbero l'alternativa. Ma questa alternativa non fu ordinata dal Padre Cloche, che avea veduta la situazione dell'uno, e dell'altro Convento, e stimò meglio, che soffrisse il Convento della Quercia un piccolissimo incomodo di contribuire a quello di Gradi, situato sulla strada, che obbligare i Religiosi Passaggeri ad uscire di essa con grave incomodo per un miglio e mezzo per andare a prendere alloggio nel Convento della Quercia, e contendere in mezzo alla strada coi vetturini per esservi condotti: cosa che accade necessariamente ogni qual volta non si siano fatti espressi patti con detti vetturini; come si fa da quei pochi Religiosi della provincia Romana, che hanno destinato di portarsi addirittura al Convento della Quercia; ma che non si pensa da quei, che vengono da altra Provincia, e Paesi.

14. Alla seconda, che se il Convento della Quercia è lontano dalla Città, quello di Gradi, come ognuno sa, è lontanissimo dalle sue Possessioni, la qual cosa è di un disvantaggio dieci volte maggiore di quello, che soffre la Quercia, per esser lontano dalla Città. Queste ragioni prese dalla situazione delle cose sono Cavilli Curialeschi: ma pure se debbono avere apparenza di ragione, l'hanno certamente per il Convento di Gradi: conoscendosi, e sapendosi da tutta la Provincia, che per questa vantaggiosa situazione delle Possessioni, il Convento di Gradi è di molto inferior condizione a quello della Quercia.

15. Alla terza, che è falso, che in tempo del Capitolo quasi tutti i vocali vadino a pranzo alla Quercia; e se alcuni ci vanno, sono invitati dal Priore, o dai medesimi Padri della Quercia, o sono Figli del Convento, come io ho veduto in due volte, che mi sono trovato in tal occasione in Viterbo. Onde è vergogna, che apportano qui in luogo di aggravio ciò, che allora fanno per libera cortesia. Oltre a questo, molti Padri della Quercia vengono in tali occasioni più volentieri a pranzo in Gradi, né il Convento di Gradi manda alcuno a desinare altrove, ma prepara il pranzo per tutti. Infatti chi fa fare ai Padri

della Quercia questi desinari? Chi ce gli ordina? Qui non si parla di spesa, ed aggravii volontari, ma di quelli, che sono di dovere, e necessari.

16. Alla quarta rispondiamo che essere falso, che il Provinciale in tempo della visita si fermi nel Convento della Quercia per venti giorni. Vi si ferma solamente per tre giorni soli, come può farsi vedere dai Libri dell'uno, e dell'altro Convento. In questa Scrittura i Padri della Quercia hanno pensato di accrescere questo *numero di* giorni. Per altro nella Scrittura, che presentarono al Capitolo di Perugia, al quale non credevano di poter dare a intendere una cosa per un'altra, dicono altrimenti: Inoltre la visita del Provinciale in Viterbo ordinariamente dura per venti giorni almeno, e ci sta non per il Convento della Quercia, *dove si trattiene al più tre giorni*, ma per li Monasteri dai quali il Convento di Gradi ne *ritrae dell'utile*. Falso anche questo *utile*, perché ne soffre dell'aggravio, sapendosi da tutti, che mantiene i due Confessori gratis, e senza alcun pagamento per i loro alimenti.

17. Alla quinta, che il Convento della Quercia in oggi riceva più Ospiti, che quello di Gradi, è ugualmente falso, che quella dei sopradetti venti giorni perché si sa intendere perché questo segna, al dire di detti Padri, in *oggi*, e non allora, che la Causa stava nelle mani del Padre Reverendissimo Cloche. Sappiamo inoltre di due Ospiti di aliena Provincia, uno dei quali era il noto Padre Maestro Gagliardi, e l'altro un Converso Spagnolo; che essendo stati per qualche giorno nel Convento della Quercia, ed il primo essendo anche morto, il Convento mandò al Padre Ripoll la nota di tutte le spese, tra le quali vi era anche quel poco, che avevano mangiato per esserne rimborsato: il detto Padre Maestro Gagliardi era stato per molti giorni infermo nel Convento di Gradi, e questo non richiese rimborso per cosa alcuna. Lasciamo ora considerare a chi tocca, se questo si accorda col ricevere assai più Ospiti del Convento di Gradi? E se questo sia ricevere Ospiti?

18. In quanto al sesto punto, abbiamo già detto rispondendo al primo, che l'alternativa non è cosa che si possa eseguire; e se lo fosse, non avrebbe mancato il Padre Reverendissimo Cloche di aggiustare con essa questa differenza.

19. Tutto questo si conferma con altro decreto fatto molto prima dal Reverendissimo Generale Marini in questo medesimo affare, nel principio del suo governo, il quale poi, perché un Priore della Quercia di quel tempo o trascurava o ricusava di metterlo in esecuzione scrisse al medesimo una Lettera dalla quale si comprende il tenore del decreto e la volontà precisa del superiore, che fosse eseguito. La lettera è questa:

Al Priore della Quercia: Perché cotesto Convento fu destinato per Noviziato de Puri, ordinai sin d'allora, non vi fossero ricevuti Ospiti, ma si stesse nel Convento di Gradi, e acciò questo non soggiacesse a tanto peso, ordinai anche al Padre Priore di cotesto nostro Convento, che dovesse dare a quello di Gradi scudi cinquanta di Messe. E perché mi persuado che Vostra Paternità non lo sappia mi è parso bene, dargliene notizia, acciò Vostra paternità l'eseguisca come hanno fatto i suoi Predecessori.

Documento n° 7: Riflessione da farsi da Giudici Deputati dal Reverendissimo Padre Generale per decidere la Controversia vertente tra il Convento della Quercia ed il Convento di Gradi intorno all'annuo sussidio che pretende il Convento di Gradi da quello della Quercia per il ricevimento degli Ospiti.

Devesi riflettere, che prima del Decreto fatto dalla chiarissima memoria del Reverendissimo

Padre Generale de Marinis (nel quale fu stabilito che nel Convento della Quercia, per esser stato deputato per Casa di noviziato, non ricevessesi più alcun Ospite ma tutti fossero ricevuti nel Convento di Gradi al peso imposto al Convento della Quercia di somministrare in ciascun anno scudi 50 in limosina di Messa da soddisfarsi però dai Padri di Gradi), mai fu dal Convento di Gradi intentata lite alcuna a quello della Quercia per essere sollevate con qualche annuo sussidio dal preteso aggravio recatogli dagli Ospiti.

E di ciò non può addursi altra ragione se non perché ricevendosi allora indifferentemente gli Ospiti sì dall'uno come dall'altro Convento, era dei medesimi uguale l'aggravio. E se mai fosse stato maggiore quello patito dal Convento di Gradi, questo era un aggravio così tenue, che non meritava considerazione alcuna, e sarebbe stata vergogna chiederne alla Quercia il sollievo. Questa riflessione è di gran peso, e dà tutto il risalto alle ragioni, che assistono il Convento della Quercia. Perché non è verisimile che il Convento di Gradi, il quale in questi ultimi anni fa tanto strepito contro quello della Quercia per essere sollevato dall'aggravio notabilissimo, come egli esagera recatogli dagli Ospiti, abbia voluto per alcune centurie d'anni patire con tutta pace simile notabilissimo aggravio, se vi fosse stato.

Massime che il Convento di Gradi mai, ed in nessun tempo è stato

immune da qualche passione di gelosia verso quello della Quercia, anzi sempre ha nutrito qualche emulazione, come potrebbe ciò porsi in chiaro con una serie di fatti in ogni tempo accaduti.

Emanato poi il sopraccennato decreto del Reverendissimo Marini, cominciò il Convento della Quercia a dargli esecuzione. Ma conoscendo per esperienza, che non poteva pienamente eseguirsi per quella parte, che proibiva il ricevimento degli Ospiti (o provenisse ciò dal poco spirito dei Priori pro tempore, i quali non avevano petto di mandarli a Gradi, o provenisse dall'urbanità, per non comparire universalmente incivili; massime con le Persone riguardevoli, e di merito; o provenisse da qualunque necessità, come quando alcun Ospite arrivava sul tardi, o in altra ora, e tempo improprio per il viaggio, onde paresse loro una bestialità porli nuovamente in viaggio verso Gradi distante quasi due miglia dalla Quercia, o provenisse da altro motivo urgente) incominciò ancora a sospendersi l'esecuzione dell'altra parte del Decreto, né somministrò più il Convento della Quercia li scudi 50 a quello di Gradi, tornandosi insensibilmente allo stile antico di ricevere gli Ospiti indifferentemente e nell'uno e nell'altro Convento.

Appena però sospesa dal Convento della Quercia l'esecuzione di questo Decreto per questa parte, col non dare il sussidio stabilito al Convento di Gradi, sì perché non aveva più luogo il medesimo Decreto per l'altra parte di non ricevere gli Ospiti, sì ancora, perché le limosine delle Messe mancavano, cominciò subito il Convento di Gradi a lamentarsi, e far ricorso a Superiori per la manutenzione del Decreto. E perché furono fatti altri Decreti, li quali però devono per necessità di ragione essere correlativi al Decreto del Marini, e fondati sull'istesso motivo, cioè, che il Convento della Quercia sia esente dal peso di ricevere gli Ospiti e perciò contribuisca il decretato sussidio. Ma perché mai o l'urbanità, e convenienza, o la

necessità, o altro giustissimo motivo ha permesso al Convento della Quercia l'osservanza esatta dei suddetti Decreti per quella parte che riguarda il non ricevere gli Ospiti; perciò crede con evidente ragione essere ancora esente dall'osservanza dell'altra parte del Decreto e non contribuire lo stabilito sussidio sicché se dovesse condannarsi il Convento della Quercia a pagare al Convento di Gradi il decretato sussidio, dovrebbe il medesimo per tutte le ragioni fondate nella giustizia sgravarsi dal peso di più ricevere gli Ospiti, e questa somma dovrebbe caricarsi tutta sopra il Convento di Gradi.

Or quest'appunto è quello, che si propone alla savia considerazione dei Giudici, cioè se il Convento della Quercia possa decentemente, e secondo lo spirito cristiano e religioso dare esecuzione esatta a questa parte del Decreto, e non ricevere Ospite alcuno. E perché possano i Giudici dare sopra ciò un equo e giusto giudizio, ciascuno di essi figuri se medesimo Priore del Convento della Quercia, e si immagini che gli si presentino alcuni Ospiti nelle presenti circostanze di tempo cattivo e di ora di pranzo, e di sera, e di notte. Si immagini di più, che si celebri nel Convento di Gradi il Capitolo Provinciale, e questo ogni sei anni vuole ivi celebrarsi, pare ad alcuno verisimile, che tutti e ciascuno di quei Padri quivi concorsi per il Capitolo mossi non siano alla divozione per portarsi alla Quercia per visitare quella miracolosissima immagine della Vergine e molti ivi giungeranno sull'ora tarda o di mattina, o di sera, e molti mostreranno genio di trattenervisi per qualche giorno. Ora chiunque dei Giudici fosse in quel Convento Priore, avrebbe spirito di negare in circostanze sì rimarchevoli a tutti, ed a ciascuno l'ospizio, e non ammettere veruno a pranzo, a cena, a dormire? E se ciò facesse, crederebbe di operare collo spirito di carità cristiana, e religiosa? Chi scrive, confessa la propria debolezza e dice, che non avrebbe uno spirito sì coraggioso: anzi crederebbe esso mancare notabilmente non tanto all'urbanità, quanto alla Cristiana e Religiosa Carità, la quale da nessuna disposizione umana può essere impedita, massime in certe congiunture, e circostanze che con non piccolo

incommodo stringono il nostro Prossimo, e sarebbe secondo tutte le Regole della Prudenza molto riprensibile chiunque in esse non lo sovvenisse.

Onde ben considerare le cose, non essendo osservabile in pratica il Decreto per questa parte di non ricevere Ospiti, si crede con tutto il fondamento, che i Giudici siano per decretare, e decidere in favore del Convento della Quercia, e sgravarlo dal peso impostogli dal medesimo decreto per quell'altra parte che prescrive un annuo sussidio in favore del Convento di Gradi, e che inoltre i medesimi Giudici ridurranno le cose in quello stato, in cui si trovavano prima del Decreto del Reverendissimo Marini, quando l'uno, e l'altro Convento ricevevano indifferentemente gli Ospiti (il che ancora al presente da molti anni indietro si pratica) e nessuno dei medesimi Conventi contribuiva all'altro verun sussidio.

E certamente a questo stato ridusse le cose con un suo tacito decreto la chiarissima memoria del Reverendissimo Padre Generale Cloche, mentre accettata egli l'appellazione fatta dal Convento della Quercia contro quell'usurato giudizio del Capitolo Provinciale di Perugia non solamente cassò, ed abolì detto decreto Provinciale, ma di più per tanti anni che sopravvisse, mai, disse, costrinse anzi tacitamente sciolse il Convento della Quercia dal peso, che il medesimo Cloche con un suo decreto dell'anno 1687 gli aveva imposto, di contribuire l'annuo sussidio al Convento di Gradi: né mai fece conto alcuno delle replicate istanze fatteli dai padri di Gradi, perché costringesse quelli della Quercia a pagare, perché questi in tanti anni non furono mai da esso costretti. E ciò avvenne perché in quei tempi ricevendosi gli Ospiti come prima del Decreto del Marini e dall'uno e dall'altro Convento indifferentemente, non sarebbe stata giustizia soggettare il Convento della Quercia a dare un annuo sussidio a quello di Gradi.

Bibliografia

AA.VV., *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, Milano 1993.

AA. VV., *Viterbo e dintorni nei racconti dei viaggiatori stranieri*, Viterbo 1992.

N. Angeli, *Famiglie Viterbesi*, Viterbo 2003.

M. Baffo, *Gli ospedali di Viterbo e la Domus Dei*, tesi di laurea, Viterbo AA. 2000/2001.

B. Barbini, "I conventi viterbesi nell'occhio del ciclone", in *Biblioteca e Società*, Vol. VI, n. 3, luglio 1980.

V. Berneschi, "La medicina a Viterbo nel Trecento e Quattrocento: epidemie, espedienti e cure", in *Biblioteca e Società*, Vol. LIII, n. 1-2, giugno 2006.

A. Brilli, *Il viaggio in Italia*, Bologna 2008.

A. Brilli, *Sul filo del racconto*, in *Viterbo e dintorni nei racconti di viaggiatori stranieri*, Viterbo 1992.

G. M. Cantarella, *Una sera dell'anno Mille*, Milano 2004.

F. Cardini, *In Terrasanta*, Bologna 2002.

A. Carosi, *Il complesso conventuale di S. Maria in Gradi di Viterbo dell'Ordine dei Padri Domenicani*, Viterbo 1993.

A. Carosi, *Le epigrafi medievali di Viterbo (sec. VI-XV)*, Viterbo 1986.

P. Caucci Von Saucken, *Francigena, santi, cavalieri, pellegrini*, Milano 1999.

A. Cento, "La Confraternita di S. Leonardo di Viterbo e il Giubileo dell'anno 1575", in *Biblioteca e Società*, Vol. XXXIX, n. 1-2, Giugno 2000.

- G. Coretini, *Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri dalla medesima prodotti*, Roma 1774.
- F. Cristofori, *Le tombe dei Papi in Viterbo e la Chiesa di Santa Maria in Gradi*, Siena 1887.
- M. J. Cryan, *Travel to Tuscany and Northern Lazio*, Vetralla (VT) 2004.
- E. De Domenico, “François-Jacques Deseine e il suo Nouveau Voyage d’Italie”, *Bollettino del C.I.R.V.I.* n. 19, gennaio-giugno 1989, Anno X, Fascicolo I.
- S. Del Ciuco, *Pianoscarano-Uomini, cose ed usanze di una Viterbo che passa*, Viterbo 1987.
- F.J. Deseine, *Nouveau Voyage d’Italie*, Lyon 1699.
- S. Di Matteo, “Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo”, *ISSPE - Istituto Siciliano di Studi politici ed economici*, Palermo 2000.
- V. Evangelisti, *Nicholas Eymerich, inquisitore*, Milano 2004.
- J. Evelyn, *The Diary of John Evelyn*, Oxford 1955.
- P. Fasano, *Letteratura e viaggio*, Roma–Bari 1999.
- T. Frank, *Gli ospedali viterbesi nei secoli XIV e XV*, in *Medioevo viterbese*, a cura di A. Cortonesi e P. Mascioli, Viterbo 2004.
- A. e C. Frugoni, *Storia di un giorno in una città medievale*, Roma-Bari 1998.
- M. Galeotti, “Giubileo”, in *Biblioteca e Società*, Vol. XLVI, n. 4, dicembre 2002.
- M. Galeotti, *L’illustrissima città di Viterbo*, Viterbo 2002.
- E. Guagnini, *Viaggi d’inchiostro*, Pasian di Prato (UD) 2000.
- F. Hayward, *Memorie francesi a Roma*, Roma 1934.
- P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, Torino 1946.

- P. Laubriet, « Les Guides de voyages au début du XVIII^e siècle et la propagande philosophique », in *Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, Geneve 1965.
- R. Lavarini, *Il pellegrinaggio cristiano*, Genova 1997.
- E.J. Leed, *La mente del Viaggiatore*, Bologna 1992.
- A. Maćzak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Bari 2002.
- C. Magris, *L'infinito viaggiare*, Milano 2005.
- M. T. Marsilia, *L'architettura della carità. Gli ospedali medievali di Viterbo*, tesi di laurea, Viterbo AA. 1995/1996.
- M. T. Marsilia, “La facciata della *Domus Dei* di Santa Maria in Gradi: indagini sugli alzati e sul perduto”, in *Dal Castrum Viterbii alla Civitas Pontificum*, Atti del Convegno di Studi, Viterbo 21-22 aprile 2005.
- M. Mattioni, *Viterbo. L'antica città dei Papi*, Milano 1928.
- M. Miglio, *Santa Maria in Gradi*, Viterbo 1996.
- F.M. Misson, *Voyage d'Italie*, La Haye 1691.
- O. Muzzi-R.Stopani-T. Szabò *La Valdelsa, la via Francigena e gli itinerari per Roma e Compostella*, Firenze 1988.
- P.G. Oliveti, P. Foschi, I. Moretti, *La via Francigena, le grandi vie di pellegrinaggio*, Milano 1995.
- R. Oursel, *Pellegrini del Medioevo, gli uomini, le strade, i santuari*, Milano 1979.
- D. Pennac, *Messieurs les enfants*, Paris 1997.
- D. Penone, *I Domenicani nei secoli. Panorama storico dell'Ordine dei Frati predicatori*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 1998.
- H. C. Peyer, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda.*, Bari 1990.
- C. Pinzi, *Gli ospizi medievali e l' Ospedal-Grande di Viterbo*, Viterbo 1893.

- C. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, Roma – Viterbo 1887-1913.
- G. Platania, *L'Archiconfraternita della Croce, Disciplina di San Giovanni Evangelista di Caprarola detta volgarmente dell'Ospedale*, Udine 1983.
- M. Praz, *Bellezza e Bizzarria*, Milano 2007.
- J.C. Schmitt, *Medioevo «superstizioso»*, Bari 2007.
- A. Scriattoli, *Viterbo nei suoi monumenti*, Viterbo 1988.
- G. Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, Viterbo 1907.
- M. Signorelli, *Storia breve di Viterbo*, Viterbo 1965.
- R. Stopani, *Guida ai percorsi della Via Francigena nel Lazio*, Firenze 1996.
- R. Stopani, *La Via Francigena - Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze 1992.
- A. Tabucchi, *Viaggi e altri viaggi*, Milano 2010.
- I. Taurisano, *Hierarchia Ordinis Praedicatorum*, Roma 1916.
- S. Valtieri, *La genesi urbana di Viterbo*, Roma 1977.
- A. Viaggiante, *Viaggio nei sapori e nelle tradizioni dell'Alta Tuscia e dei paesi del lago di Bolsena*, Latera (VT) 2006.
- P. Ziegler, *The Black Death*, New York, 1969.

Sitografia

www.ansa.it

www.arciconfraternitasanteligio.org

www.associazioneviafrancigena.com

www.bifrost.it/ITALIA/Leggende/Viterbo

www.camminafrancigena.it

www.centrostudiromei.eu

www.cittacattolica.com

www.comunediviterbo.it

www.edicolaweb.net

www.francigenalibrari.beniculturali.it

www.gallica.fr

www.infoviterbo.it

www.madonnadellaquercia.it

www.percorsiditerre.it

www.repubblica.it

www.revuefrancaise.free.fr/Bertrand

www.santuarioloreto.it

www.societageografica.it

www.tardini.org/luigi/pellegrinaggio/30-viterbo

www.vacanzetinerari.it/schede/viterbo

www.viafrancigena.com

www.viafrancigena.eu